

SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



Scuola di Dottorato in Ingegneria Civile e Architettura
Dottorato in Pianificazione Territoriale e Urbana

MULTICULTURAL PLANNING E INTEGRAZIONE

I MERCATI MULTIETNICI COME NUOVE ETEROTOPIE DELL'INSORGENZA

Ciclo XXVIII

Dottoranda: Maria Grazia Montella

Tutor: Daniela De Leo

Collegio dei docenti:

Giovanna Bianchi (Coordinatore), Francesco Ciardini, Daniela De Leo, Paolo De Pascali, Giacinto Donvito, Walter Fabietti, Antonella Galassi, Pietro Garau, Bruno Monardo, Massimo Olivieri, Barbara Pizzo, Manuela Ricci, Saverio Santangelo, Massimo Sargolini, Paolo Scattoni, Michele Talia, Sergio Zevi.

Roma, Ottobre 2016

“Words will not prevail if unsupported by a social force carrying with it a threat of disruption. To put this another way, the power of words depends on the power of speakers”

S. Fairstein

“Il solo segno di riconoscimento che si possa testimoniare a un pensiero è precisamente di utilizzarlo, di deformarlo, di farlo stridere, gridare”

M. Foucault

Indice

Abstract

Parte I. Il tema e la ricerca

Un comune terreno di ricerca tra urbanistica e antropologia

1.1 Introduzione	1
1.2 Tema, obiettivi, domande di ricerca	2
1.3 I concetti guida utilizzati: integrazione, insorgenza e cittadinanza	5
1.4 Metodologia: la ricerca multi-situata	12
1.5 Struttura della tesi	13

Parte II. L'integrazione

Multiculturalismo e integrazione: presenze e assenze nell'evoluzione delle politiche urbane in Italia e in Olanda

2.1 Panorama socio-statistico della presenza migrante in Italia e nei Paesi Bassi	15
2.2 Evoluzione delle politiche di integrazione e cittadinanza in Italia e in Olanda dagli anni 70 agli anni 2000	
2.2.1 Le politiche di integrazione in Italia	19
2.2.2 Sul diritto di cittadinanza in Italia	21
2.2.3 Le politiche di integrazione in Olanda	24
2.2.4 Sul diritto di cittadinanza in Olanda	26
2.3 I migranti e la città: un rapporto complesso	28
2.4 Il multiculturalismo come quadro di riferimento	31
2.5 Il multicultural planning: le ragioni di una scelta	34
2.6 La crisi del welfare state e le sue conseguenze sui processi di pianificazione: qualche accenno ...	37

Parte III. L'insorgenza

Gli spazi potenziali per le politiche di multicultural planning

3.1 Il concetto di visibilità nelle scienze sociali	42
3.2 La visibilità applicata alla pianificazione degli spazi multiculturali	43
3.3 I mercati multi-etnici come spazi del visibile e il loro ruolo nelle dinamiche di integrazione urbana	45
3.4 Il Barcelona Remodelling Project	46
3.5 The Gate – Torino, Porta Palazzo	47
3.6 Riflessioni dalla ricerca sul campo	50
3.6.1 'Esquilino e il Nuovo Mercato Esquilino	51
3.6.2 Il sistema di project financing per il Nuovo Mercato Esquilino	57
3.6.3 Pratiche informali e insorgenze (I)	60
3.7 L'esplorazione nel quartiere Dapperbuurt ad Amsterdam	64
3.7.1 Il Dappermarkt	66
3.7.2 Le politiche di gentrification e il Dappermarkt	68
3.7.3 Pratiche informali e insorgenze (II)	70

Parte IV. La cittadinanza

Le nuove pratiche alla prova: riflessioni e proposte oltre i confini normativi

4.1 Il necessario riconoscimento delle pratiche di insorgenza situate	74
4.2 Per un ripensamento della nozione di cittadinanza	76
4.3 La Valutazione di Impatto Sociale in pianificazione: uno strumento per il multicultural planning	80
4.4 Multicultural planning e VIS per gli spazi dell'integrazione	84
3.4.1 Roma, Nuovo Mercato Esquilino	84
3.4.2 Amsterdam, Dappermarkt	90

Parte IV. Conclusioni

Considerazioni conclusive

5.1 Eterotopie dell'insorgenza	98
--------------------------------------	----

<i>Prodotti intermedi della ricerca</i>	102
---	-----

<i>Bibliografia</i>	106
---------------------------	-----

PARTE I. IL TEMA E LA RICERCA

Un comune terreno di ricerca tra urbanistica e antropologia

1.1 Introduzione

La carenza di una governance del fenomeno migratorio, sia a livello italiano che a livello europeo, ha prodotto una forte marginalizzazione della popolazione migrante e, al tempo stesso, uno spaesamento della popolazione autoctona davanti a trasformazioni sociali sempre più importanti e sempre meno controllabili (Ambrosini, 2012). Le politiche che, a livello nazionale, hanno provato a gestire i flussi migratori sono state essenzialmente di tipo “negativo”: hanno cioè prodotto artificialmente delle frontiere, creato spazi ad hoc per “lo straniero” e aumentato il divario tra una cittadinanza “a pieno titolo” e una cittadinanza cosiddetta “esperienziale”, cioè data non da uno status giuridico ma dalla consuetudine a vivere in un luogo, a considerarlo come proprio e a modificarne l’aspetto (Alexander, 2003). Nel complesso, queste politiche hanno spesso sottovalutato la dimensione spaziale dell’integrazione come dimensione entro cui si definiscono in modo conflittuale o in modo pacifico, i processi di integrazione. Negli spazi urbani del commercio, mercati e strade con un’alta concentrazione di attività gestite da immigrati, ma anche gli spazi dedicati al tempo libero come le piazze e i parchi, condivisi con la popolazione migrante (Amin, 2002), infatti, è possibile osservare ostilità, violenza più o meno evidente, fino a veri e propri conflitti.

Come affrontare questi nodi problematici al fine di migliorare la convivenza negli spazi urbani? Con quale lente guardare le pratiche di utilizzo, riappropriazione e modifica degli spazi da parte dei migranti? Si è scelto di partire dal nodo fondamentale della convivenza tra diversi nelle città e di studiarla sotto il punto di vista della spazialità. Questa dimensione ci permette di analizzare anche le politiche che si sono occupate o che hanno mirato a gestire la convivenza tra diversi sotto lo stesso punto di vista, utilizzando quindi la chiave di lettura spaziale.

Si è scelto, inoltre, di prendere in considerazione una doppia strada: la prima, che consiste in un’ipotesi metodologica secondo la quale, attraverso l’analisi delle pratiche di uso di alcuni spazi si possa ricavare uno schema di pratiche provenienti dal basso, che potrebbero informare nuove politiche mirate all’integrazione. La seconda, è un’ipotesi teorica che mira a individuare una delle cause principali dei conflitti tra migranti e autoctoni (e tra migranti stessi) nel mancato riconoscimento di una forma di “cittadinanza esperienziale”, che riconosca la presenza nello spazio della città di una popolazione eterogenea, mutevole, che però lascia il suo segno consapevole nella sua struttura e nel suo funzionamento. Queste due strade, parallele nella ricerca, convergono verso l’obiettivo unitario

dell'identificazione di nuove pratiche di integrazione e di politiche che, passando attraverso il riconoscimento spaziale della presenza migrante e delle sue modalità di azione (e reazione) sul territorio, si orientino verso la configurazione di una nuova cittadinanza urbana.

1.2 Tema, obiettivi e domande di ricerca

Gli effetti della globalizzazione sulle abitudini di utilizzo degli spazi urbani da parte dei migranti, l'interazione delle pratiche quotidiane informali dei migranti stessi con le politiche volte a facilitarne l'integrazione, si combinano oggi con il pluralismo culturale analizzato sotto il profilo della contiguità spaziale dell'immigrato con la comunità ospitante e con la città nel suo complesso. Spazio percepito come *altrui* che diventa poi quotidiano e *vissuto*.

Entro questa cornice si pone questa tesi di dottorato che coniuga l'antropologia culturale e urbana con la pianificazione, in un tentativo complesso di utilizzare le capacità analitiche dell'una e gli strumenti operativi dell'altra. Con l'obiettivo principale di una nuova proposta di lettura e scrittura degli spazi multiculturali urbani, attraverso la lente della pianificazione multiculturale, che non si esaurisca nella progettazione dello spazio, ma ne segua e accompagni lo sviluppo fino alla determinazione finale.

L'integrazione delle comunità culturali nelle città contemporanee è un obiettivo ambizioso e quanto mai difficile da raggiungere poiché molti sono i significati che le vengono attribuiti. L'addentrarsi in questi significati attraverso la comparazione di diverse politiche di integrazione che hanno un impatto sulle politiche di pianificazione è dunque il secondo obiettivo della tesi.

La principale domanda di ricerca nasce dall'osservazione quotidiana della presenza immigrata in città e dei modi in cui questa differenza culturale diventa fonte di conflitto nello spazio urbano e per lo spazio urbano. La presenza di diverse comunità etniche, unite alla diversità culturale del territorio su cui queste nuove diversità si insediano richiede un'analisi attenta e congiunta, che esplori l'interno di queste differenze e ne espliciti i contenuti nascosti e le domande che queste pongono al governo della città e in particolar modo alla pianificazione di quegli spazi che ospitano o ospiteranno in futuro questa multiculturalità.

La seconda domanda di ricerca parte dall'osservazione dei diversi modelli di integrazione proposti in due città europee profondamente diverse come Roma e Amsterdam e dai loro risultati in termini di inclusione sociale e culturale sul lungo periodo. Questi modelli consideravano lo spazio della città come uno strumento di integrazione o solo come un soggetto passivo su cui andare a imprimere pratiche, condivise o meno, di uso e gestione? In che modo una considerazione diversa dello spazio urbano nelle pratiche di pianificazione può generare processi positivi e replicabili di inclusione e socializzazione? Queste domande di ricerca hanno richiesto una scelta di campo netta: trovare degli

spazi multiculturali che potessero offrire un panorama di pratiche di pianificazione che avevano dato origine a pratiche di risposta dal basso. La *visibilità* (Belli & De Leo, 2011; Mubi Brighenti, 2010) dello spazio sia nelle politiche che nelle pratiche di pianificazione è stato il criterio in base al quale operare la scelta e che ha determinato la chiave di lettura generale.

In particolare, i mercati urbani multietnici fungono da lenti di ingrandimento per l'osservazione diretta sia delle conseguenze sul terreno delle politiche di pianificazione che li hanno interessati, sia delle pratiche messe in atto dagli utilizzatori di questi spazi per gestire le conseguenze di queste politiche e per fronteggiare nuovi bisogni. Infatti, i mercati, sono spazi collettivi, pur non essendo spazi propriamente o integralmente pubblici che ben si prestano ad essere considerati "spazi urbani di incontro" (Fioretti, 2013; Watson, 2006). E' chiaro che i mercati in città ormai multietniche sono spazi che hanno assunto un ruolo complesso che va al di là della funzione economica e sconfinava in altri campi, di cui due sono centrali per la ricerca:

- l'incontro (con conseguenze conflittuali o pacifiche) in uno spazio familiare sia all'immigrato che all'autoctono, che passa attraverso meccanismi di riconoscimento reciproco tra di essi (Abolafia & Nugent, 2006; Watson, 2009);
- il meccanismo che ha portato l'immigrato a scegliere il mercato come luogo di lavoro e che porta con sé l'inserimento del "diverso" in un contesto residenziale per l'autoctono (Abolafia 1998; Ambrosini, 2012; Colombo & Semi, 2007; FIERI, 2010)

Inoltre, occorre tenere presente che i mercati sono spesso luoghi in cui maggiormente è visibile l'azione delle politiche municipali, miranti il più delle volte a un miglioramento delle prestazioni "tecnico-ambientali" (Fioretti, 2013) invece che a uno sviluppo dell'inclusione sociale. Per cui, una chiave di lettura diversa, che li osserva in modo nuovo è stata la scelta che ha posizionato il lavoro di tesi all'interno di una letteratura interdisciplinare molto più ristretta, dando la possibilità e la libertà di formulare ipotesi nuove rispetto agli studi già presenti.

Gli spazi commerciali e in particolare i mercati multietnici generano un particolare tipo di conflitto, che non si iscrive necessariamente all'interno dell'area commerciale (ad esempio, nella piazza del mercato), ma che si dispiega in tutto il territorio circostante, creando una rete di transazioni e di intersezioni di bisogni diversi (Abolafia & Nugent, 2006). Lo spazio commerciale (strada su cui affacciano negozi e banchetti abusivi, commerci più o meno leciti fuori dai luoghi di culto – moschee, chiese, sale di raduno – mercati stabili aperti o chiusi) è una matrice di appartenenze culturali, che si diramano sul territorio e giustificano comportamenti, pratiche d'uso e modifiche dell'ambiente, creando problemi di interpretazione e di significato che aumentano il livello conflittuale nell'area interessata (Brown, 2012). Questi spazi sono rilevanti anche perché hanno una funzione duale: permettono agli immigrati di rimanere in contatto con la società di partenza tramite i beni che essi

vendono mentre si mantengono vive le relazioni con i connazionali grazie agli scambi; allo stesso tempo essi entrano in relazione con la popolazione autoctona residente creando “spazi ibridi” in cui si mescolano stili di vita e prodotti culturali differenti. I sistemi di norme e di significati originano regole non scritte e consuetudini che trasformano i rapporti tra i partecipanti (Abolafia 1998; Callon, 1998; Watson, 2006). La stessa transazione diviene un modo di vivere lo scambio come un rapporto di forza che si ridefinisce di volta in volta, in base alle esigenze del momento. I meccanismi intercettati dal rapporto di scambio nel mercato sono metafora del sistema di possibilità che offre la vita cittadina, per chi vuole entrare a farne parte. Originati spesso in modo creativo, divengono istituzionalizzati dalla consuetudine ed entrano a far parte del bagaglio di azioni possibili per i partecipanti, risorse da utilizzare anche in ambiti diversi da quello strettamente economico del mercato.

Utilizzare il mercato come unità di analisi, quindi, permette di facilitare sia l’osservazione delle pratiche quotidiane, che di selezionare le politiche che hanno agito su uno spazio ristretto. Secondo Manry e Peraldi, il mercato ha soprattutto un valore di legame (*lien*) sociale che si intreccia con il valore economico (*le gain*), in quanto forma di commercio. Le due dimensioni stanno tra loro in un rapporto di reciproca dipendenza (Manry & Peraldi, 2004). I mercati in particolare, ma in generale tutti gli spazi del commercio, favoriscono quelle pratiche culturali che consistono in quello che Sophie Watson definisce *rubbing along* (Watson, 2006), ossia forme di incontro limitate tra soggetti appartenenti momentaneamente ad uno stesso ambiente (ad esempio i commercianti dietro i banchi e i clienti che acquistano prodotti). La vicinanza di etnie differenti, il grado di apertura degli spazi e il contemporaneo utilizzo di spazi urbani comuni, la mancanza di criteri di restrizione sia in entrata che in uscita, le molteplicità delle transazioni commerciali costituiscono l’utile campo per una raccolta di dati che abbia come obiettivo la comprensione di alcune dinamiche complementari nei processi di integrazione.

L’integrazione in questi spazi dipende prioritariamente dal loro funzionamento come spazi pubblici di aggregazione, vissuti dalla popolazione come **luogo di incontro oltre che commerciale** e in cui lo spazio ha caratteristiche che permettono una fruizione sicura, piacevole e conviviale (Brown, 2012). In questo senso, la pianificazione spaziale è dunque pensata come processo e strumento in grado di attribuire significati intenzionalmente orientati all’integrazione e alla coesione territoriale, per luoghi sottovalutati per questo proposito, come i mercati.

1.3 I concetti teorici guida: integrazione, insorgenza e cittadinanza

Di seguito sono presentati i concetti utilizzati nella strutturazione della tesi inquadrando le teorie selezionate a sostegno delle domande e delle ipotesi di ricerca. Mobilitando definizioni alquanto controverse nelle scienze sociali, si è ritenuto opportuno inquadrare questi concetti guida specificando in che modo vengono adattati e utilizzati, poiché è a partire dal loro utilizzo che l'intero lavoro acquista una dimensione anche propositiva rispetto alle tematiche trattate e ai suggerimenti proposti.

Integrazione

Il concetto di integrazione nella letteratura sul tema ha una lunga storia alle spalle: dal *melting pot* nato nel 1909 da un'opera teatrale, alla teoria dell'assimilazionismo di stampo francese, fino all'attuale dibattito sul multiculturalismo e il suo presunto fallimento, e l'interculturalismo. Se proviamo a definirla sociologicamente, l'integrazione è quello *"stato variabile di una società ovvero di un sistema sociale, di un gruppo o altra collettività, caratterizzato dalla tendenza e disponibilità costanti da parte della grande maggioranza degli individui che la compongono a coordinare regolarmente ed efficacemente le proprie azioni con quelle degli altri individui a diversi livelli della struttura della società stessa (o di altro sistema), facendo registrare un grado relativamente basso di conflitto, oppure procedendo di norma a risolvere i casi di conflitto con mezzi pacifici"* (Gallino, 1978). Notiamo dunque che integrazione, in sociologia, non significa mancanza di conflitto, bensì buona gestione della convivenza sociale tra gruppi diversi che condividono gli stessi spazi. Coordinare le proprie azioni con quelle degli altri, gestire la convivenza urbana, creare opportunità di condivisione delle differenze è (o dovrebbe essere) l'obiettivo delle politiche di integrazione.

Ad ogni modo, l'integrazione può essere anche definita in virtù del movimento che essa genera, quel movimento che permette a un membro esterno di un gruppo di "divenire una parte accettata della società" (Penninx e Martiniello, 2007). Intesa in questo senso, l'integrazione non si pone l'obiettivo di una assimilazione o omologazione con la cultura maggioritaria, bensì il raggiungimento di una più completa partecipazione, che riguardi anche la dimensione strutturale della vita in comune (trattamento egualitario, opportunità di accesso ai servizi, etc..). Il movimento che genera l'integrazione è definito anche grazie alla sua **pluridirezionalità** che coinvolge tutti i membri di una società e nel caso più specifico tutti i cittadini, intesi come soggetti che vivono la città, che abitano un dato quartiere (Colombo & Semi, 2007). In particolare, la dimensione micro dell'integrazione scelta da questa ricerca offre la possibilità di osservare le dinamiche in gioco come sotto una lente di ingrandimento, analizzarle e poi provare a ritrovarle nella dimensione macro. Ma da dove deriva la conflittualità latente, espressa ma pur sempre presente, nelle città ad alto tasso di immigrazione? Spesso entra in gioco la sensazione dell'intrusione, dell'invasione di un territorio da parte di persone diverse da quelle che fino a poco tempo prima avevano abitato quelle strade e quei percorsi, fino ad

arrivare a una sensazione di invalidante insicurezza e paura. Sono queste le percezioni alla base della divisione che si crea quando pensiamo all'Altro, al diverso da noi, all'alterità estrema che si personifica nell'immigrato. Nelle molte ricerche e altrettanti sondaggi condotti sulla percezione degli immigrati (Centro Studi e Ricerche IDOS in collaborazione con UNAR, 2015) (Fondazione "Leone Moressa", 2012) (ISTAT, 2012) appare chiaro che molti siano i fattori che influiscono sul modo di vedere la realtà: i mass media e i discorsi politici, ma anche le politiche attuate e le scelte economico-sociali. Tuttavia c'è un fattore che spesso viene sottovalutato o che si nasconde dietro problemi apparentemente più importanti, ossia la gestione dello spazio pubblico urbano. Nelle grandi città capita che le amministrazioni lascino questa gestione quasi del tutto incontrollata, dimentichi che seppure sia essenziale una certa forma di "libero arbitrio" sugli spazi affinché essi possano funzionare (Biennale dello Spazio Pubblico, 2013), è pur vero che nello spazio pubblico urbano si sviluppano conflittualità latenti che se non gestite correttamente possono sfociare in episodi di violenza, aumentando la percezione di insicurezza e lo sviluppo di pregiudizi etnici e incidendo negativamente sulle forme di coesione sociale e convivenza.

Nello spazio pubblico urbano si incontrano quei soggetti che, a prescindere dal loro grado di integrazione nella città, vivono e modificano quello spazio con i loro comportamenti e le loro pratiche d'uso spesso anche molto diverse tra loro. E' in quegli spazi che la diversità si esplicita e che emergono i limiti dell'integrazione e le difficoltà del vivere multiculturale. In particolare, si tratta di pratiche che sanciscono delle appartenenze, degli immaginari, abitudini e modi di essere: pratiche che si caratterizzano per l'essere antropopietiche, cioè costitutive del processo di auto-costruzione dell'individuo sociale e del patrimonio culturale nel contesto nel quale egli ha scelto di vivere e che inevitabilmente modifica. Due o più processi antropopietici che si incontrano tra loro conducono a una conflittualità sociale elevata che si sviluppa maggiormente nello spazio comune, poiché è lì che ci si incontra con gli Altri.

Un'analisi del concetto di integrazione non può prescindere da un accenno alla costituzione degli stati nazionali e su come questa costituzione sia stata operata grazie alla formazione del concetto di popolo o meglio da quello che Schulze chiama la *Volksnation*, "l'invenzione della nazione di popolo" [H.Schulze in Habermas, 2008]. Questo perché quando si pensa all'integrazione lo si fa quasi sempre avendo in mente un riferimento di tipo nazionale, l'appartenenza ad un gruppo coeso socialmente che si ritrova in una cultura maggioritaria (o minoritaria) ed è delimitato da confini geografico-territoriali. L'apparente naturalità del concetto di appartenenza nazionale come costitutivo di un popolo, depositario di una cultura univoca, statica ed etnica, si scontra con la presenza di *stranieri* sul territorio nazionale. Presenza che necessita di una regolamentazione che vada in una direzione di assimilazione o di espulsione. Ritroviamo l'espressione di questo presunto concetto naturale di *Volksnation* nella maggior parte delle retoriche politiche bipartisan che trattano l'argomento

dell'immigrazione, in modo particolare nelle città, dove il conflitto è più evidente e più diffuso. Come afferma Habermas “*se torniamo a considerare una cosa normale l'etno-nazionalismo, allora non avrà più senso descrivere come fenomeni regressivi e alienati – ossia bisognosi di spiegazione – quei conflitti che oggi stanno nuovamente al centro dell'attenzione*” (Habermas, 2008, p. 142).

La risposta delle politiche che gestiscono i flussi migratori ha sempre oscillato tra periodi di apertura all'integrazione e cupi periodi di incitamento alla chiusura, come in questi ultimi anni. La differenza risiede nella percezione della coscienza nazionale da parte degli stessi abitanti della nazione: si percepiscono come comunità di appartenenti etnici o al contrario come comunità di cittadini? La risposta a questo quesito corrisponde il più delle volte alla risposta politica che agisce sul sabbioso terreno di scontro-incontro tra gruppi diversi che condividono uno stesso spazio. Alcuni Stati, come l'Olanda fino agli anni 2000 si sono percepiti come una comunità di cittadini optando quindi per politiche di integrazione degli immigrati nella società di arrivo, seppure con derive tendenti alla marginalizzazione dell'Altro-etnico anche nel momento in cui esso diveniva cittadino. Altri Stati, come l'Italia, hanno attivato risposte più tendenti alle forme di appartenenza etnica, anche se declinata in chiave regionalistica, che hanno conseguentemente portato a politiche altalenanti tra la chiusura e la passiva accettazione della presenza straniera, senza mai optare per validi tentativi di integrazione effettiva degli immigrati nel tessuto sociale del Paese e scegliendo il più delle volte politiche di “laissez-faire”. E' pur vero che in società altamente differenziate come quelle attuali europee, dovrebbe essere il processo democratico a garantire il processo di integrazione sociale nel suo insieme. Nella maggioranza dei casi invece, lo stesso meccanismo democratico è deficitario di pratiche inclusive che permettano a tutti di esercitare i loro diritti e molto spesso anche di essere portatori di diritti. In primo luogo ciò avviene soprattutto a causa delle modalità con le quali viene trattata la questione della presenza degli immigrati nelle città. Molto spesso le politiche urbane tendono a rinchiudere in spazi predeterminati le nuove comunità, contribuendo a una etnicizzazione sia dei territori che dei problemi urbani, mentre “l'idea dell'Altro generalizzato si fa evanescente, le differenze tra si riducono a differenze da, e tendono a cristallizzarsi in assoluti culturali” (de Leonardis, 2015). Inoltre, l'influenza delle recenti scelte di matrice neoliberista nel governo della città hanno portato a una frammentazione della richiesta di partecipazione da parte della popolazione, dovuta alla scarsità delle risorse allocate per le questioni sociali urbane. Per evitare questo genere di disfatta socio-culturale e democratica occorrerebbero delle politiche mirate alla costituzione di comunità politiche prima ancora che di comunità etnico-culturali, a prescindere quindi dal territorio di origine. Una integrazione di questo tipo non solo rappresenta la base di un nuovo senso di appartenenza in una società multiculturale, ma ancor di più rappresenta una “forma di cultura civica alla base della sopravvivenza di una forma culturalmente plurale di città” (Sandercock, 2004).

Insorgenza

La definizione del concetto di pratiche di insorgenza viene espressa da James Holston come *“practices through which people problematize projects of city planning, development, law, and government. Practices that work against established conditions of inequality and provide alternatives for including citizens and distributing rights”* (Holston, 1998). Nella sua visione Holston inserisce questo concetto di insorgenza all'interno di un più ampio paradigma storico critico sulla cittadinanza, che incrocia con gli studi sulla subalternità, affermando che le pratiche insorgenti sono strettamente connesse con la visione egemonica della cittadinanza e che spesso la riproducono proprio grazie alle azioni di resistenza che le caratterizzano. L'azione insorgente dunque giustifica il potere costituito e al tempo stesso ne mina le basi utilizzando i concetti di proprietà privata, l'antinomia tra legale e illegale e le norme sul trattamento speciale di alcuni diritti alla città e invertendoli, corrodendo questi principi fondativi della società. In particolare Holston si riferisce a pratiche osservate in alcune zone marginali di San Paolo in Brasile e ha come punti di riferimento contingenze storiche, sociali ed economiche che poco hanno in comune con quelle trattate all'interno di questa tesi. Per questa ragione, l'utilizzo che nell'ambito di questa tesi si assume dell'insorgenza e soprattutto delle pratiche insorgenti possiede sfumature molto diverse da quelle holstoniane. In primo luogo le pratiche sono state osservate in contesti, i mercati multietnici appunto, in cui la conflittualità presente è latente, non sempre esplicita e soprattutto non primariamente politica bensì economico-sociale. In secondo luogo, esse non vengono analizzate inserendole in un contesto ampio di contestazione della mancata partecipazione politica, non essendoci evidenze chiare che vadano in questa direzione. Le pratiche osservate nei casi studio condotti sono innanzitutto categorizzate come informali, osservate e analizzate nella loro individualità e inserite nelle storie personali dei soggetti che ne sono all'origine o che le hanno vissute. La lettura che ne viene data è di pratiche singole, separate da un più grande contesto di rivendicazione di diritti, quindi insorgenti nella misura in cui esprimono un bisogno inatteso dalle politiche di gestione dell'integrazione nelle due città di riferimento. La caratteristica insorgente è data dunque dall'espressione concreta di un bisogno che viene definito solo successivamente, dall'occhio del ricercatore, come politico. L'elemento comune con l'analisi di Holston è la restituzione di queste pratiche, come si vedrà, nel discorso sulla cittadinanza, questa si insorgente. Le pratiche intese come piccoli processi di cambiamento nella definizione del Sé come soggetto politico nello spazio vissuto ogni giorno, contribuiscono a una crescita della consapevolezza e a una richiesta di maggiore democraticità nel processo di gestione dello spazio. L'insorgenza diventa quindi l'evidenza di una mancata risposta politica a un bisogno sentito da una parte della popolazione, non sempre soltanto migrante, che si manifesta come opposizione, legale o illegale, a un sistema di regole vigenti oppure come la proposta concreta di un'alternativa funzionante e replicabile. Qui risiede il secondo punto di contatto con la teoria proposta da Holston: una riconsiderazione generale di come e dove questa forma di democrazia, legata indissolubilmente ai principi economici neoliberalisti, sta conducendo le città e

con esse i soggetti che le vivono. Holston afferma che *“l’estensione della democrazia agli aspetti civili, socio-economici, legali e culturali della cittadinanza, è un passo fondamentale da compiere nel moderno concetto di democrazia, almeno quanto l’estensione verso l’aspetto politico della cittadinanza (legato per lo più al diritto di voto)”*¹ (Holston, 2008, pag 311). Questa riflessione viene utilizzata per riempire di significato le pratiche insorgenti incontrate nei casi studio e avanzare l’ipotesi che questa insorgenza possa e debba essere utilizzata per informare nuove politiche, volte all’integrazione di più livelli identitari, culturali e politici, che a loro volta possano contribuire ad un cambiamento, in chiave più democratica, della gestione dello spazio.

Cittadinanza

L’origine del concetto di cittadinanza risiede in una esclusione di base tra ciò che è dentro e ciò che è fuori dal confine territoriale in cui vige la legge, tra colui che è accettato all’interno di questo confine e colui che è straniero. Nel diritto romano lo *status civitatis* distingueva il cittadino romano (*civis romanus*) dal non cittadino e, unito agli altri due status, lo *status libertatis*, che distingueva l’uomo libero dallo schiavo, e lo *status familiae*, che distingueva il pater familias dagli altri membri della famiglia, era condizione necessaria per disporre della capacità giuridica. Per quanto il diritto si sia evoluto in questo senso, il significato di base dello status di cittadinanza è rimasto pressoché invariato. Esso indica una condizione per la quale una persona fisica (detta cittadino) vede riconosciuto dall’ordinamento giuridico di uno Stato la pienezza dei diritti civili e politici. Se proviamo ad applicare questa accezione di cittadinanza a livello urbano, il pieno esercizio dei diritti civili e politici si espliciterà nell’accesso ai servizi della città e alle sue infrastrutture pubbliche senza limitazioni (o comunque in accordo con quelle previste dalla legge), nell’utilizzo degli spazi pubblici e nella possibilità di creare relazioni e occasioni di incontro. *“I migranti, a prescindere dal fatto che il loro esercizio della libertà di circolazione possa definirsi “legale” o “illegale”, pongono più di una sfida all’ordine ortodosso della cittadinanza e alle sue verità: a partire dalla rappresentazione del territorio come una risorsa di cui è possibile appropriarsi su base esclusiva, fino all’idea che sia plausibile tracciare una linea di distinzione netta tra l’interno e l’esterno della comunità politica”* (Rigo, 2011). Questa affermazione evidenzia due punti essenziali che si ritrovano, per altro, nei casi studio presentati in questo lavoro. Il primo è l’appropriazione non esclusiva dello spazio, caratteristica propria dei mercati (multi-etnici) in cui la diversificazione delle attività svolte è spesso molto elevata e include diversi tipi di servizi che possono andare anche al di là del solo commercio di beni alimentari. Il secondo punto è rilevante in quanto sottolinea la formazione di una coscienza politica da parte dei migranti che vivono

¹ Traduzione a cura dell’autore

il territorio cittadino. Occorre specificare che il passaggio dal sentimento di appartenenza alla comunità etnica all'appartenenza a una comunità politica richiede tempo e condizioni specifiche per l'attuazione. Prima fra tutte un progetto migratorio che veda nella città di arrivo un punto stabile di radicamento² e, in secondo luogo, una volontà individuale di affermazione dei propri diritti.

Nelle maggiori città europee sono presenti da molti anni associazioni che, prevalentemente su base comunitaria, si occupano di costruire piattaforme politiche, inserite nel contesto sociale cittadino, che offrono spazi e alfabeti di comunicazione con la pubblica amministrazione nel tentativo di affermare i diritti dei cittadini stranieri legalmente residenti. L'appartenenza attiva a queste associazioni è spesso uno dei pochi mezzi a disposizione dei migranti per costituire comunità politiche sebbene il problema risieda, ancora una volta, nell'accento posto sul carattere nazionale o etnico dell'appartenenza invece che su quello trasversale di gruppo di interesse. Questo marchio culturale decreta la sottovalutazione costante da parte degli amministratori locali delle richieste dei membri delle associazioni, facilmente strumentalizzabili come richieste "etiche" volte all'erosione di spazi politici e fisici a detrimento della popolazione local-nazionale. Una declinazione di queste associazioni in gruppi di interesse, la cui appartenenza venga sancita dal tipo di lavoro o dal tipo di richiesta che si vuole presentare all'amministrazione, vedrebbe un'adesione trasversale (basti pensare ai comitati di gestione dei mercati multietnici, in cui i gestori dei banchi, siano essi nazionali o stranieri, sono uniti dall'interesse commerciale e non da quello etnico), e incontrerebbe meno difficoltà a veder prese in considerazione le proprie istanze, anche grazie alla minore attaccabilità politica da parte delle frange razziste e xenofobe presenti nei consigli municipali.

La questione allora diventa: cosa esattamente fa di un residente un cittadino? Che tipo di cittadinanza è possibile costruire nelle città multiculturali, per permettere a tutti di sentirsene parte integrante? *"Città della memoria, salvaguardia delle differenze, storia degli spazi pubblici, costruzione del senso di appartenenza culturale, rapporto con i luoghi, sono questi i concetti che delimitano i confini di ciò che normalmente definiamo cittadinanza"* (Perrone, 2010, pag 22). Essa è un dispositivo di inclusione che permette a chi ne gode di sentirsi parte di un gruppo con una Storia e una memoria a cui poter attingere e in cui potersi inserire; un gruppo di individui differenti tra loro ma uniti dal rapporto con i luoghi quotidiani, con gli spazi comuni che costituiscono l'ossatura della città vissuta, che ne determinano le caratteristiche e ne modificano le appartenenze. Il legame tra cittadinanza e territorio è un legame di tipo spaziale che manifesta l'ordine di relazioni tra il soggetto e la comunità politica, anche considerando che *"il territorio è il luogo in cui si esercita il diritto di residenza, che è a fondamento dell'acquisizione della cittadinanza"* (Mazza, 2015, pag 57). Originariamente il rapporto tra cittadinanza e territorio era ancora più esplicito di quanto non lo sia oggi, poiché la delimitazione territoriale del dominio di un gruppo o di una comunità corrispondeva esattamente all'essere parte di

² In questo discorso dunque non ricadono i progetti migratori di tipo circolare.

quella comunità e a goderne dunque i diritti in base poi all'appartenenza gerarchica di ciascun soggetto. Questo rapporto è andato via via irrobustendosi con l'introduzione dello stato sociale e dei diritti a esso collegati. Il governo del territorio è uno degli strumenti essenziali per la distribuzione di questi diritti, esso *“può intervenire in modo diretto limitando o accrescendo l'esercizio di alcuni diritti civili, come il diritto di proprietà o il diritto di culto religioso, e di diritti politici, come il diritto di appartenenza a una comunità e di poter decidere del suo futuro. E in modo indiretto (...), in quanto le sue decisioni possono modificare i diritti sociali che possiamo considerare dei mezzi o delle opportunità condizionali per l'esercizio dei diritti civili e politici”* (Mazza, 2015, p. 58). La prima volta che questo rapporto tra cittadinanza e territorio viene messo in discussione è con la comparsa degli imperi multiculturali. In quello austro-ungarico prima e gli imperi coloniali dopo, la presenza di *stranieri interni* veniva regolamentata in base ad un'appartenenza etnica che prevedeva che i conquistatori rimanessero cittadini, mentre la condizione giuridica dei colonizzati, nel migliore dei casi, veniva categorizzata come sudditanza. Oggi, le nostre città sono, nella maggior parte dei casi, territori multiculturali in cui la presenza di individui e gruppi di diversa provenienza etnica rappresenta un fattore stabile di mutamento sociale. A questo si aggiunge un mutamento territoriale che non è sempre frutto di consapevoli politiche di governo del territorio e che, al contrario, è spesso dettato da logiche di insediamento legate ai diversi network sociali su cui i nuovi arrivati fanno affidamento. Questa multietnicità urbana non sempre si trasforma in multiculturalismo urbano, intendendo con questo passaggio una razionalizzazione e una consapevolizzazione da parte degli abitanti e dei policy-maker della presenza agente e politica degli immigrati. Il passaggio avviene solo nella misura in cui l'appartenenza al gruppo etnico viene sostituita con l'appartenenza al gruppo di interesse. Nei casi studio analizzati in questo lavoro di ricerca si è notato come questo passaggio sia *in fieri* nel caso romano che nel caso olandese, con diverse sfumature tra i due. In questo lavoro si sostiene che il processo di maturazione di questa appartenenza possa effettivamente contribuire ad una maggiore integrazione nel tessuto sociale urbano attraverso l'acquisizione di una forma di cittadinanza dettata dalla richiesta del diritto ad una città multipla, declinato a livello di quartiere e incanalato nella lotta per i diritti in quanto classe lavoratrice di un determinato settore, quello appunto commerciale.

Il concetto di cittadinanza che viene proposto nella tesi prende spunto dalla cittadinanza sociale di Marshall ripresa da T.H. Marshall negli anni 50 (Marshall, 1950) e la coniuga con le critiche mosse alla cittadinanza urbana da alcuni studiosi contemporanei (Blokland, 2012; Yiftachel, 2015) e attraverso l'utilizzo analitico della cosiddetta cittadinanza culturale (Rios, 2015) propone un modello di cittadinanza che possa servire come strumento per l'integrazione sociale nel processo di pianificazione multiculturale. Un modello di cittadinanza a livello individuale che prende spunto dalle pratiche quotidiane, dalle conoscenze culturali specifiche, dai diversi livelli di appartenenza identitaria e dalle diverse capacità di “navigazione della città” (Buhr, 2015) di ciascun soggetto. Una cittadinanza non legata prioritariamente al concetto di appartenenza nazionale, bensì alla costruzione di immaginari

territoriali condivisi in cui l'uso degli spazi della città e il vissuto quotidiano di ogni soggetto, con il bagaglio di memoria, abitudini e geografie interiori che ognuno si porta dietro, formino i parametri essenziali per la costituzione di una rete di *cittadini* che si sentano parte del territorio che vivono e che vengono riconosciuti (Habermas & Taylor, 1998; Pirni & Henry, 2006) totalmente e non solo formalmente come tali. L'integrazione tra spazio vissuto e usi dello spazio può dare vita a forme di condivisione della città che possono condurre a una coesione sociale più forte di quella che attualmente si esperisce nelle maggiori città europee. Il raggiungimento di questa forma di cittadinanza non è un obiettivo semplice, soprattutto a causa dell'influenza che il neoliberismo³ esercita sulle forme di governo della città. Le politiche di gentrificazione e di privatizzazione degli spazi tendono a frammentare le richieste dei gruppi sociali, operando un *divide et impera* che funziona come un meccanismo di deprivazione della capacità di riconoscimento dei diversi gruppi sociali tra di loro, che si trovano a non comprendere la similarità delle richieste e a moltiplicare dunque le lotte in un modo che le rende monadiche, distaccate da una più ampia visione dell'insieme (Blokland, 2012). Il superamento di questo ostacolo principale non può essere demandato alla pianificazione, tantomeno a quella multiculturale. Si può tuttavia utilizzare questa dispersione delle richieste del diritto alla città, riformulando una politica di cittadinanza multistrato, che intercetti sia queste richieste, sia le diverse identità, utilizzando le forme individualistiche di lotta e traducendole in azioni politiche e in richieste di riconoscimento dell'alterità e del diritto all'uso alternativo dello spazio. In questo lavoro si cerca di evidenziare queste pratiche nei casi studio scelti e di analizzarle attraverso il concetto dell'insorgenza per compiere il passaggio verso la loro trasformazione in azioni politiche, volte alla richiesta di una maggiore integrazione e coesione sociale. L'ideazione di una forma di cittadinanza diversa da quelle già in uso è un espediente che permette di riempire con un significato intellegibile un processo sociale che altrimenti rimarrebbe relegato all'ambito dell'informalità, inutilizzabile per la costruzione di nuove politiche urbane mirate all'integrazione.

1.4 Metodologia: la ricerca multi-situata

Oltre all'esplorazione teorica e alla ricostruzione del dibattito internazionale sul tema inquadrato a partire dalla selezione e approfondimento dei tre concetti chiave, la ricerca sul campo ha analizzato due mercati in due città europee, Roma e Amsterdam. La prima città è stata scelta per la possibilità di condurre una osservazione del contesto prolungata, perché offriva un caso esemplare di mercato multietnico e di recenti pratiche di pianificazione ad esso dedicate. La seconda, si è definita successivamente, con la scoperta, attraverso letture e confronti, durante convegni all'estero, delle caratteristiche di questo mercato multietnico nella città di Amsterdam che si presentavano analoghe al

³ Nell'ambito della Planning Theory il neoliberismo è definito come: “*an essential description of the political trends and bureaucratic transformations forming the conditions under which planners work*” [Sager, 2011 in Pizzo, 2015].

caso romano e che ben si prestavano a una analisi comparativa soprattutto di politiche. In particolare la metodologia di ricerca ha cercato di iscriversi in un leitmotiv interdisciplinare, utilizzando i parametri di riferimento suggeriti da Jane Jacobs (Jacobs, 2000):

- a) pensare in termini di processi e non di fenomeni statici;
- b) basarsi su procedimenti induttivi e non deduttivi;
- c) interessarsi anche di elementi che non rappresentano la media, dal punto di vista statistico, nella convinzione che possano rivelarsi interessanti nel comprendere i meccanismi che portano la maggioranza della popolazione a comportarsi in un certo modo.

La metodologia di ricerca in senso stretto ha quindi previsto l'utilizzo di un metodo etnografico adattato alle esigenze di un lavoro di tesi interdisciplinare. Inizialmente uno *shadowing*, che ha assunto caratteri particolari perché, al contrario di come viene normalmente utilizzato, il soggetto era un oggetto ossia il mercato in quanto ente fisico o contenitore di processi, incontri, interferenze, conflitti. Le interviste singole, ripetute due volte a distanza di tempo, hanno preparato il campo alla somministrazione dei questionari a risposta multipla agli operatori dei mercati che si mostravano disponibili alla compilazione. Non essendo il focus della ricerca prettamente etnografico, i dati emersi dai questionari e dalle interviste sono stati utilizzati come controprova o *backstage* rispetto ai documenti ufficiali prodotti dall'amministrazione, dal mondo dell'associazionismo o dai dati raccolti durante lo *shadowing*. L'interesse principale della ricerca è quindi legato alle dinamiche di integrazione di cui il mercato, inteso sia come ente sia come processo commerciale inserito in un contesto urbano, può essere il contenitore e/o il veicolo. Per questo motivo, le testimonianze raccolte fungono da banco di prova di quelle politiche che a livello urbano sono implementate e che si sono intrecciate con le vicende dei mercati.

1.5 Struttura della tesi

Il corpus della tesi è diviso in cinque parti, con un nucleo centrale, corrispondenti ai tre concetti di integrazione, insorgenza e cittadinanza applicati alle teorie e alle pratiche della pianificazione come i punti cardine attorno ai quali si sviluppa il discorso. In particolare, come si è detto, il concetto di integrazione viene qui inteso come un processo bilaterale di conoscenza e accettazione "dell'Alterità nel Noi" e del "Noi nell'Alterità", utilizzando diversi spunti teorici che spaziano dall'antropologia riflessiva alla sociologia urbana. Il concetto di insorgenza mutuato dal lavoro di James Holston si applica alle pratiche informali osservate durante il lavoro di campo e viene utilizzato esclusivamente come strumento interpretativo di queste pratiche estemporanee e che attraverso la loro decostruzione arriva ad affermarne la centralità per le politiche di pianificazione degli spazi multiculturali. Il concetto di cittadinanza viene descritto in base alle evoluzioni che ne hanno caratterizzato lo sviluppo nel tempo, in una declinazione legata allo spazio e al governo del territorio, seguendo le riflessioni di Luigi

Mazza, e giungendo a delineare la cittadinanza come un contenuto più che un contenitore, formato da pratiche, conoscenze e capacità di *navigazione* dello e nello spazio.

A loro volta, le tre parti si articolano seguendo un approccio deduttivo alla problematica esposta, ossia partendo dall'analisi dei contesti di riferimento, procedendo poi nelle pratiche osservate nella ricerca sul campo. Il necessario ritorno verso un ripensamento in chiave teorica accompagnato da una visione progettuale dell'ultima parte permette il delinearsi di una visione d'insieme del problema che rende intellegibili le soluzioni e i suggerimenti finali proposti, sulla base di uno strumento già disponibile per il processo di pianificazione multiculturale: la Valutazione di Impatto Sociale. Una valutazione operabile sia *ex ante*, che in fieri (a volte anche *ex post*) e che, per quanto complessa, conduce all'eliminazione o alla previsione di molti conflitti d'uso nello spazio, soprattutto quando applicata in contesti caratterizzati da interessi molteplici.

Le conclusioni, infine, oltre a ribadire e riassumere le principali acquisizioni, racchiudono una riflessione teorica incentrata sul concetto di eterotopia foucaultiana applicato agli spazi dei mercati multietnici. L'obiettivo di questa riflessione è di proporre un'interpretazione di questi spazi che dia ragione delle dinamiche che in essi si producono. Il concetto di eterotopia proposto da Michel Foucault sembrava alquanto pertinente alla definizione degli spazi presi in considerazione nel lavoro e in modo particolare ai due mercati multietnici studiati, proprio in virtù di quelle pratiche insorgenti che li hanno resi peculiari all'occhio del ricercatore.

PARTE II. L'INTEGRAZIONE

Multiculturalismo e integrazione: presenze e assenze nell'evoluzione delle politiche urbane in Italia e in Olanda

In questa parte, il discorso scientifico si sviluppa inizialmente su un piano analitico-descrittivo dei contesti nazionali di partenza dei casi studio, quello italiano e quello olandese. Nel primo e secondo paragrafo si restituisce l'analisi condotta, a partire dai documenti accessibili dai siti dei governi nazionali e dal sito del Mipex (Migrant Integration Policy Index), sui dati italiani e olandesi rispetto alla presenza migrante, alle curve di crescita e di decrescita riscontrate negli ultimi dieci anni, i cambiamenti delle cause migratorie (da economiche a politiche) e il conseguente modificarsi della struttura dell'accoglienza sul territorio d'arrivo. Viene inoltre descritto il quadro attuale delle politiche per l'immigrazione, in particolare quelle relative al diritto di cittadinanza, previste nei due Paesi. Il discorso procede nel terzo e quarto paragrafo con un approfondimento sul rapporto tra migranti e città e sulle modalità in cui questo rapporto è stato analizzato negli studi di settore. Viene poi introdotto il multiculturalismo come quadro di riferimento: le sue potenzialità e i suoi limiti nell'organizzazione del discorso spaziale e politico. Infine, l'ultimo paragrafo è riservato a una breve descrizione della crisi del welfare state e dei suoi impatti sulle politiche di pianificazione, sottolineando come la direzione neoliberista delle politiche urbane influenzi il modo di concepire l'integrazione e soprattutto i modi di condurre il processo di pianificazione particolarmente nei contesti multiculturali.

2.1 Panorama socio-statistico della presenza migrante in Italia e nei Paesi

Bassi

I migranti nel mondo sono circa 232 milioni e in 13 anni sono aumentati di 57 milioni con un'incidenza del 3,2% sull'intera popolazione mondiale (United Nations, 2013). Tutti i paesi del mondo sono contemporaneamente aree di destinazione, di origine e di transito ma è l'Europa a detenere il numero più alto di immigrati, circa 72,7 milioni, essendo area di destinazione per il 31% dei migranti nel mondo e area di origine di un altro 25% (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2014). All'inizio del 2012, tra gli oltre 500 milioni di residenti nell'Unione europea, sono quasi 50 milioni i nati all'estero e 34,4 milioni i cittadini stranieri, circa il 6,8% del totale. Prescindendo dalla diversificata natura dei flussi

(rifugiati, intracomunitari, extracomunitari), tre elementi chiave sono utili per una lettura del fenomeno migratorio in Europa: aumento della presenza straniera (nonostante il periodo di crisi); notevole tendenza all'insediamento stabile; crescente bisogno di integrazione.

Italia

L'Italia si è affermata quale rilevante area di sbocco per i flussi migratori internazionali soprattutto a partire dagli anni Duemila, tendenza che attualmente continua ad aumentare: da poco più di 3 milioni di residenti stranieri nel 2007 si è passati a 4.387.721 nel 2012, pari a circa il 7,4% della popolazione e a 5.014.000 stranieri residenti alla fine del 2014, mentre i cittadini italiani all'estero sono 4.637.000. Sono aumentati anche i soggiornanti non comunitari e la presenza complessiva stimata nel 2012 è stata di 5.186.000 persone, non solo per l'ingresso di nuovi lavoratori ma anche a causa dei nuovi nati direttamente in Italia e dei ricongiungimenti familiari (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2013). La situazione italiana è strettamente connessa a quella europea: in tutta l'Unione Europea, a gennaio 2014, i residenti stranieri erano 33,9 milioni pari al 6,7% della popolazione totale, comunque un valore più basso se si pensa all'incidenza del 8,2% della popolazione straniera residente rispetto a quella italiana, percentuale che porta l'Italia sul podio più alto del valore medio europeo (Centro Studi e Ricerche IDOS in collaborazione con UNAR, 2015).

Country of net migration since:	% Non-EU citizens	% Foreign-born	% Non-EU of foreign-born	% Non-EU university-educated	% from low or medium-developed (HDI) country
Mid-1970s	5.2%	9.5%	68%	11%	66%
<i>UN 2010 data in 2013</i>	<i>Eurostat 2013</i>	<i>Eurostat 2013</i>	<i>Eurostat 2013</i>	<i>Note: Adults aged 18-64, Eurostat 2013</i>	<i>Eurostat 2013</i>

Fig.1 – Situazione Italia secondo i dati MIPEX 2014

Oltre la metà degli stranieri residenti in Italia sono cittadini europei (2,6 milioni) con le collettività romene e albanesi tra le due più numerose rispettivamente con 1.131.839 e 490.483 residenti. I cittadini provenienti da Paesi extra-UE sono circa il 30%, con il Marocco in prima posizione con 449.058 residenti, seguito da Cina 265.820 e dall'Ucraina con 226.060 (ibidem). Questi dati non

tengono conto degli stranieri irregolarmente soggiornanti, dei rifugiati e dei rimpatriati in seguito agli arrivi cosiddetti irregolari via mare. Tra le aree di residenza continuano a prevalere le regioni del Nord (61,8%) e del Centro (24,2%), mentre le province di Milano e Roma, da sole, detengono un sesto dei residenti (16,9%) (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2014). Rilevante nel 2012 il numero di bambini nati in Italia da genitori stranieri, circa il 14,9% delle nascite; i ricongiungimenti familiari hanno contribuito per un 44,3% sui nuovi permessi rilasciati nello stesso anno.

Olanda

Per lungo tempo i Paesi Bassi sono stati l'emblema della società multiculturale. I primi flussi migratori sono stati rappresentati dai cosiddetti lavoratori-ospiti, ossia migranti che risiedevano sul territorio per un certo periodo di tempo, per ragioni lavorative, i cui progetti migratori si concludevano con un ritorno alla madrepatria. Quando la crisi petrolifera del 1970 si fece sentire anche in Europa, la domanda di manodopera poco qualificata subì un improvviso arresto e fu in quel momento che i Paesi Bassi si resero conto di quanto i progetti di rientro dei guest-workers, soprattutto provenienti da Turchia e Marocco, sul loro territorio fossero cambiati (Vink, 2007). Non restò quindi che adottare politiche di ricongiungimento familiare e accettare come dato di fatto la nascita di grosse comunità straniere nelle principali città olandesi (Doomernik, 2005). Un secondo tipo di immigrazione è stato rappresentato dai flussi provenienti dalle ex-colonie olandesi, in particolar modo da Indonesia e Suriname. Con l'indipendenza nel 1949 della prima dalla madrepatria, un cospicuo numero di cosiddetti espatriati (cioè cittadini olandesi per discendenza ma di fatto nati in Indonesia) decisero di trasferirsi nell'ex-madrepatria, andando a costituire una terza comunità culturale dopo quella turca e marocchina, raggiungendo nel 2003 le 400,000 unità (ibidem). Il Suriname guadagnò l'indipendenza nel 1975 ma la decisione di obbligare i cittadini a scegliere una delle due nazionalità, o la precedente olandese o la nuova surinamense, produsse un nuovo flusso in entrata nell'ex-madrepatria. Con il passare del tempo e a causa dei numerosi cambiamenti nello scacchiere internazionale, i flussi migratori si sono diversificati, inglobando anche i rifugiati e i richiedenti asilo. Tra il 1995 e il 2003 la popolazione migrante con origini non occidentali è aumentata del 44% mentre la sua controparte occidentale solo del 7%.

Nonostante questo l'accesso alla cittadinanza era relativamente facile e la pressione per l'assimilazione molto bassa (IMIS-Universitat Osnabruck, 2007). Nei quindici anni successivi si è però evidenziato come circa il 40% degli immigrati arrivati negli anni precedenti risultasse in una posizione di marginalizzazione economica che le politiche di integrazione non sapevano come gestire. Agli inizi degli anni Duemila, a causa dei cambiamenti nello scacchiere internazionale e dell'aumentare del pericolo terroristico è sopraggiunto un cambiamento di rotta: dal 1998 sono state emanate diverse

leggi sull'immigrazione e integrazione che, senza eccezione alcuna, hanno prodotto un restringimento sia delle possibilità di entrata nel Paese che delle possibilità di integrazione (cfr. par. successivo). La stessa appartenenza ad una cultura diversa da quella olandese ha cominciato ad essere vista come il principale ostacolo ad una *corretta integrazione*, stavolta coincidente con la totale accettazione, da parte del nuovo arrivato, della cultura ospitante.

In termini di presenza migrante sul territorio nazionale l'Olanda presenta caratteristiche molto simili a quelle italiane. Ad ogni modo è opportuno segnalare che, in Olanda, le statistiche sull'immigrazione siano caratterizzate da una categorizzazione in termini di alloctonia o autoctonia⁴, quindi in termini etnici, invece che per nazionalità o Paese di nascita. Si tratta comunque di uno dei paesi europei con la più lunga tradizione storica di paese di accoglienza, presenta attualmente una percentuale del 20% di immigrati sul totale della popolazione (IMIS-Universitat Osnabruck, 2007) con l'11,5% dei nati da stranieri o non sul territorio nazionale (MIPEX, 2015). Circa il 40% della popolazione immigrata è rappresentata dai ricongiungimenti familiari, nuclei che si sono stabilizzati sul territorio e che nella maggior parte dei casi hanno ottenuto la naturalizzazione. Dal 2008 al 2012 il numero degli ingressi provenienti da paesi extra-Eu è diminuito, anche a causa delle politiche restrittive, tornando poi ad aumentare fino ai livelli precedenti al 2008 dal 2013, soprattutto grazie all'arrivo di studenti internazionali e piccoli e medi imprenditori. Dalla fine del 2013 inoltre, una grossa fetta di immigrazione è stata rappresentata dai richiedenti asilo e dalle loro famiglie, raddoppiando le richieste di asilo dal 2013 al 2014 in prevalenza di nazionalità siriana ed eritrea.

Country of net migration since:	% Non-EU citizens	% Foreign-born	% Non-EU of foreign-born	% Non-EU university-educated	% from low or medium-developed (HDI) country
1960s	2.0%	11.5%	75%	21%	76%
<i>UN 2010 data in 2013</i>	<i>Eurostat 2013</i>	<i>Eurostat 2013</i>	<i>Eurostat 2013</i>	<i>Note: Adults aged 18-64, Eurostat 2013</i>	<i>Eurostat 2013</i>

Fig.2 – Situazione dell'Olanda secondo i dati MIPEX 2014

⁴ Si definiscono alloctoni quei cittadini che hanno almeno uno dei due genitori nati fuori dal Paese. Ulteriore differenziazione è tra gli alloctoni occidentali (Europa, Usa, Giappone, Oceania, Indonesia) e quelli non occidentali (Turchia, Africa, America Latina e la restante parte dell'Asia).

2.2 Evoluzione delle politiche di integrazione e cittadinanza in Italia e in Olanda dagli anni 70 agli anni 2000

2.2.1. Le politiche di integrazione in Italia

La differenziazione dei flussi migratori avvenuta negli ultimi anni anche in Italia e che ha visto un netto aumento della componente di rifugiati e richiedenti asilo, rispetto alla più tradizionale migrazione economica, ha contribuito ad una maggiore disomogeneità del panorama dell'immigrazione nazionale. In questo senso anche le sfide poste da questa rinnovata complessità ed eterogeneità si sono moltiplicate, aggiungendo a quelle "tradizionali" di gestione degli ingressi e della permanenza regolare sul territorio e alle politiche di inserimento sociale e lavorativo, quelle di gestione e accoglienza dei profughi e richiedenti asilo, la maggior parte dei quali solo transigente sul territorio italiano. Il testo unico delle leggi sull'immigrazione del 1998 (D.Lgs. 25 luglio 1998, n. 286, Testo unico sull'immigrazione e sulla condizione dello straniero) disciplina sia il diritto dell'immigrazione in senso stretto, ossia l'insieme delle regole e delle procedure relative alla gestione complessiva dei flussi migratori, sia il diritto all'integrazione, "consistente nella predisposizione degli strumenti idonei per garantire anche agli stranieri, per quanto è possibile, gli stessi diritti dei cittadini, per rimuovere gli ostacoli all'effettivo esercizio di tali diritti e per favorire la loro integrazione nella società" (Camera dei Deputati, 2016). Il concetto di integrazione viene poi ripreso dall'articolo 3L.n.40/1998 (emanato con Decreto del Presidente della Repubblica il 5 agosto 1998) in cui si afferma che "per integrazione (*si intende...*) un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, quindi di **contaminazione e di sperimentazione** di nuove forme di rapporti e comportamenti, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e particolarismi". La L. 189/2002 (Legge 30 luglio 2002, n. 189, Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo.) è intervenuta prevalentemente a modificare la prima parte del testo unico, mentre sono poche e di portata settoriale le innovazioni introdotte in materia di integrazione. Una disposizione di carattere generale è rinvenibile nell'art. 40, co.1-bis della L. 189/2002, che circoscrive l'accesso alle misure di integrazione sociale agli stranieri regolari. Diversi documenti di programmazione triennali sono stati successivamente elaborati, portanti su alcuni obiettivi prioritari relativi alle politiche di integrazione, ma è ancora il Testo Unico del 1998 che sancisce i diritti principali per gli "stranieri regolarmente soggiornanti": il diritto alla difesa in giudizio (art. 17); il diritto all'unità familiare (ricongiungimenti familiari: artt. 28-29); il diritto alla salute (artt. 34-35); il diritto allo studio (art. 39); il diritto alla casa (art. 40). Sono inoltre previsti una serie di strumenti per accogliere gli stranieri regolari e favorirne l'integrazione. Tra di essi i più rilevanti sono elencati di seguito:

- la Commissione governativa per le politiche di integrazione (art. 46), con il compito di predisporre un rapporto annuale sullo stato di attuazione delle politiche per l'integrazione degli immigrati; formulare proposte di interventi; fornire pareri al Governo;
- il fondo nazionale per le politiche migratorie (art. 45), destinato al finanziamento dell'accoglienza di stranieri immigrati per cause eccezionali (conflitti, calamità naturali ecc.); dell'istruzione; dei centri di accoglienza; delle misure di integrazione quali la diffusione delle informazioni utili all'inserimento degli stranieri nella società e alla conoscenza della cultura originaria degli stranieri;
- l'azione civile contro la discriminazione (art. 44).

La stessa legge 40/1998 prevedeva l'istituzione di una Commissione per le politiche per l'integrazione in Italia che, una volta costituita, aveva proposto un modello di "integrazione ragionevole" fondata sui due parametri principali in materia di integrazione: la cosiddetta "buona vita" e cioè l'integrità della persona e l'interazione positiva e pacifica convivenza (Zincone, 2000). Il principale problema che questa definizione ha incontrato nel tentativo di essere messa in pratica è stato l'apparato normativo italiano, che lega lo statuto del migrante alla sua condizione lavorativa, nesso che si è fatto ancora più stringente con l'entrata in vigore nel 2002 della legge Bossi-Fini e con l'introduzione del famoso contratto di soggiorno (Legge 30 luglio 2002 n.189, 2002). La legge prevede che il migrante venga assunto dall'estero, quindi dalla sua residenza di partenza, con un contratto regolare e che prima del suo ingresso in Italia possa dimostrare di possedere una sistemazione alloggiativa regolare che, in caso non riuscisse a procurarsi da solo, deve essere garantita dallo stesso datore di lavoro (art.6, comma1). La legge così formulata prevede un contesto di regolazione del flusso migratorio che in Italia non esiste o meglio esiste solo con alcuni Paesi con cui l'Italia ha sottoscritto patti bilaterali per lo scambio di manodopera⁵. Inoltre obbliga l'immigrato a cercare costantemente lavoro, in un contesto di altissima flessibilità e precarietà come quello italiano, *"deformando così inevitabilmente lo sviluppo libero e spontaneo di carriere migratorie che potrebbero puntare a percorsi di mobilità sociale più rapidi e soddisfacenti. Questa stortura normativa appiattisce il profilo delle conoscenze necessarie per lavorare in Italia alla sola conoscenza della lingua italiana (...), che diviene così la discriminante essenziale per le sue probabilità di ottenere un'assunzione a tempo indeterminato, assai più del titolo di studio, per il quale peraltro si riesce raramente ad ottenere l'equipollenza"* (Cologna, 2006).

L'attività dello Stato nella programmazione degli interventi in materia di integrazione dal 1998 in poi ha beneficiato di stanziamenti specifici nell'ambito del Fondo nazionale per le Politiche Migratorie. Questo fondo, rimasto attivo fino al 2009, serviva a finanziare con uno stanziamento annuo a Regioni e Province misure a livello locale che potessero favorire l'accesso al lavoro, ai servizi sociali, alle istituzioni scolastiche, alla tutela dell'identità culturale, religiosa e linguistica, l'esercizio dei diritti fondamentali, la prevenzione e la rimozione di ogni forma di discriminazione e l'eventuale reinserimento nel Paese d'origine. In circa dieci anni di lavoro il Fondo ha finanziato interventi di varia

⁵ Con la Tunisia e solo nel periodo 1998-2000 successivamente agli accordi riguardanti le "riammissioni", cioè i rimpatri dei migranti irregolarmente presenti sul territorio italiano

natura promossi per lo più dagli Enti Locali e gestiti dalle organizzazioni del terzo settore, raccolti nella Commissione per le politiche di integrazione 2009, che ha fatto emergere un quadro delle politiche di integrazione molto variegato a livello nazionale (Campomori, 2012). Esistono poi due diversi fondi finanziati, per la maggior parte a livello europeo, che hanno garantito una stabilità economica, seppur precaria, agli interventi in favore dell'integrazione dei migranti dopo la chiusura del Fondo Nazionale contenuti nel "Programma Generale Solidarietà e Gestione dei Flussi Migratori-Solid" gestito dal Ministero dell'Interno. Questo programma racchiude in sé quattro fondi europei: FER (Fondo per i Rifugiati); Fondo per i Rimpatri; FEI (Fondo per l'Integrazione di Cittadini di Paesi Terzi) e Fondo per le Frontiere Esterne. In particolare il FER e il FEI sono i due fondi riservati all'accoglienza e all'integrazione, in particolare il primo finanzia progetti locali di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo, mentre il secondo co-finanzia differenti azioni a sostegno dell'integrazione dei cittadini immigrati (senza particolari specifiche). Entrambi i fondi sono gestiti a livello centrale dal Ministero che definisce un programma pluriennale indicando di volta in volta priorità di intervento concordate con la Commissione Europea e sviluppando una strategia per l'utilizzo delle risorse, che prevede ogni anno una serie di bandi pubblici per la presentazione di progetti locali. Le capacità effettive di accettazione dei progetti sono però molto scarse e non riescono a far fronte alle reali esigenze dei territori. Tra il 2007 e il 2008 sono state presentate 780 domande per il FEI per un totale di finanziamenti richiesti pari a 78.194.053 euro e cioè circa dieci volte le risorse effettivamente disponibili, ragion per cui solo 64 delle 252 domande considerate ammissibili, sono state finanziate (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2013, pp. 260-261). La caratteristica principale delle politiche di integrazione in Italia è il loro essere quasi completamente demandate agli enti locali per ciò che concerne la loro attuazione, che a loro volta aprono bandi di concorso per affidare quelli che vengono definiti "servizi per l'integrazione" alle associazioni del terzo settore. Per questo motivo molto spesso accade che le politiche locali implementate sul terreno si distacchino dai parametri dettati dalle direttive governative e rimangano molto più aderenti a quelle che vengono percepite come le esigenze del territorio (Campomori, 2012).

2.2.2 Sul diritto di cittadinanza in Italia

Da una recente indagine Istat risulta che quasi tre italiani su quattro (72,1%) sarebbero favorevoli alla concessione della cittadinanza ai figli di cittadini stranieri nati in Italia (ISTAT, 2012). Dalla stessa indagine risulta però che oltre la metà degli intervistati (57,8%) non sarebbe favorevole a concedere il diritto di voto amministrativo agli immigrati residenti da alcuni anni in Italia e, quindi, di fatto, non sarebbero favorevoli neanche all'introduzione di una qualche forma, seppur blanda, di *ius soli* che possa attenuare quel "familismo legale" (Zincone, 2006) che regola il sistema della cittadinanza in Italia. Attualmente la legge che regola la disciplina della cittadinanza in Italia è quella del 5 febbraio

1992 n.91 che ha sostituito dopo circa ottant'anni la precedente del 3 giugno 1912 n.555. Questa legge è impostata sul sistema dello *ius sanguinis* per cui è cittadino italiano solo chi nasce da genitori italiani, mentre la naturalizzazione (art.9) per essere concessa necessita di dieci anni di regolare e ininterrotta permanenza sul territorio nazionale, al contrario della precedente che richiedeva solo cinque anni. Inoltre, i cittadini adulti stranieri richiedenti la naturalizzazione sono divisi in base a categorie di appartenenza: dieci anni per i cittadini non comunitari; quattro anni per i cittadini comunitari; cinque anni per i rifugiati; tre anni per i richiedenti asilo (Centro Studi e Ricerche IDOS, 2013). L'esito del processo di naturalizzazione è sottoposto a una decisione di natura discrezionale da parte dell'ente preposto in quanto essa "si esplica attraverso la verifica dei vari elementi che compongono la vita familiare e sociale dello straniero, il tempo e la qualità della sua permanenza sul territorio e l'autenticità dell'aspirazione a diventare cittadino italiano" (Circolare del Ministero dell'Interno n.60.1, 5 gennaio 2007). Sull'acquisizione della cittadinanza per matrimonio la legge n.94 del 15 luglio 2009 (il pacchetto sicurezza) eleva a due anni i sei mesi di residenza in costanza di matrimonio, dimezzati in presenza di figli ed elevati a tre se la famiglia risiede all'estero. Per quanto riguarda i figli di cittadini stranieri nati in Italia, le cosiddette seconde generazioni, il problema è ancora più esteso ed è attualmente oggetto di dibattito in Parlamento. La legge 5 febbraio 1992 prevede che i nati sul territorio nazionale da genitori stranieri, o che vi sono giunti nei primi anni di vita, possano richiedere la cittadinanza italiana (che non è sottoposta a discrezionalità come nella naturalizzazione) tra il 18° e il 19° anno di età. Le condizioni per l'ottenimento sono da ricercare però in seno alla famiglia di origine: è necessario che i genitori siano regolarmente residenti al momento della nascita e che non abbiano mai perso il diritto di soggiorno; è necessario che il richiedente abbia soggiornato in modo continuativo e ininterrotto per tutto il periodo che intercorre tra la nascita e il raggiungimento della maggiore età. Proprio su quest'ultima condizione è intervenuta la circolare del 2007 che ne ha smussato le asperità, concludendo che "eventuali assenze temporanee non dovranno essere ritenute pregiudizievoli ai fini della concessione dello *status civitatis*, quando l'aspirante cittadino che si sia dovuto recare all'estero abbia comunque mantenuto in Italia la propria residenza legale (...) nonché il centro delle proprie relazioni familiari e sociali" (circolare n.22/07 , 7 novembre 2007).

Numerose sono state dal 1992 le proposte di legge per riformare la disciplina della cittadinanza soprattutto in rapporto alla questione delle seconde generazioni, ma è soltanto a partire dal 2013 che alcuni provvedimenti sono stati introdotti prevalentemente per ovviare alle problematiche derivanti dalle tempi di reazione degli enti pubblici alle richieste presentate. Nell'art 33 del Decreto-legge n.69 del 21 giugno 2013 (Decreto del fare) si afferma l'obbligo per gli ufficiali di stato civile di comunicare ai giovani stranieri nei sei mesi antecedenti al compimento del diciottesimo anno di età la possibilità di accedere alla cittadinanza italiana loro garantita. Inoltre si attenuano gli oneri a carico del richiedente a cui non potrà essere imputata la mancanza dei requisiti prescritti se questi sono riconducibili ai

genitori o alla pubblica amministrazione e potrà quindi provarne la sussistenza con idonea documentazione.

Il 13 ottobre 2015 la Camera dei Deputati ha approvato a larga maggioranza il disegno di legge modificante la legge n.91/1992 che apporta sostanziali cambiamenti nella disciplina dell'acquisizione della cittadinanza per le seconde generazioni. Questo passo è stato possibile grazie alla grande mobilitazione nel 2012 da parte della società civile e dell'associazionismo attraverso la campagna di sensibilizzazione "L'Italia sono anch'io" che ha prodotto una proposta di legge di iniziativa popolare con la raccolta di oltre 200.000 firme. Le principali innovazioni introdotte sono le seguenti (Associazione Studi Giuridici Italiani - ASGI-, 2015):

- ***Ius soli temperato***: i minori nati in Italia da genitori stranieri acquistano la cittadinanza italiana, a condizione che almeno uno dei genitori sia titolare di permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo (in caso di genitori cittadini di Stati non appartenenti alla UE) o di diritto di soggiorno permanente (in caso di genitori cittadini di paesi UE);
- ***Ius culturae***: coloro che sono nati in Italia, ma i cui genitori non siano in possesso del permesso UE per soggiornanti di lungo periodo o di diritto di soggiorno permanente, e i minori stranieri arrivati in Italia entro il dodicesimo anno di età, potranno diventare cittadini italiani dimostrando di aver frequentato regolarmente, per almeno cinque anni, uno o più cicli nel sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale triennale o quadriennale idonei al conseguimento di una qualifica professionale (se la frequenza riguarda un corso di istruzione primaria è necessaria la positiva conclusione dello stesso);
- Norma transitoria per lo *ius culturae* oltre i 20 anni: ottenimento della cittadinanza italiana anche alle persone titolari dei requisiti previsti per lo *ius culturae* che, alla data di entrata in vigore della nuova legge, abbiano già superato il limite d'età previsto per la presentazione della domanda (20 anni), a condizione che possano dimostrare la residenza legale e ininterrotta sul territorio nazionale negli ultimi cinque anni;
- I cittadini stranieri che hanno fatto ingresso in Italia da minorenni, ma che non soddisfano i requisiti di cui sopra, ad esempio perché entrati dopo il compimento dei 12 anni, possono acquistare la cittadinanza italiana se dimostrano di essere legalmente residenti in Italia da almeno sei anni e di aver frequentato regolarmente un ciclo scolastico, con il conseguimento del titolo conclusivo, presso gli istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione, ovvero un percorso di istruzione e formazione professionale triennale o quadriennale con il conseguimento di una qualifica professionale;
- Estensione da uno a due anni dopo il compimento della maggiore età del termine di presentazione della volontà di acquisire la cittadinanza italiana;
- Abolizione del giuramento per le persone con gravi disabilità psichiche;

- Abolizione del pagamento del contributo economico per i minori.

In un documento ufficiale l'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione aveva sintetizzato le principali criticità e le carenze segnalate dalle associazioni della Campagna "L'Italia sono anch'io", come la mancanza del tema delle naturalizzazioni (che non viene proprio affrontato), la possibile discrezionalità delle pubbliche amministrazioni nella valutazione delle singole richieste di cittadinanza e i rischi che comporta l'introduzione della clausola del possesso, da parte di uno dei genitori, della Carta di lungo soggiornante, il cui rilascio è legato al reddito e alle dimensioni dell'abitazione. Nonostante il tema sia sempre presente nel dibattito pubblico, il disegno di legge approvato alla Camera è fermo da oltre un anno in Senato e, fino a oggi, l'esame del ddl in Senato non è ancora stato calendarizzato.

2.2.3. Le politiche di integrazione in Olanda

I flussi migratori verso i Paesi Bassi fino al 1970 sono stati caratterizzati dalla presenza dei lavoratori-ospiti che non rappresentava un'urgenza a livello politico e non poneva in questione l'integrazione di quei migranti, poiché il loro progetto migratorio doveva prevedere un definitivo ritorno in patria. Durante questa prima fase migratoria, i governi olandesi quindi si sono esclusivamente preoccupati di garantire a questi lavoratori buone condizioni di vita, la possibilità di usufruire dei servizi di welfare come i cittadini olandesi e in alcuni casi veniva prevista anche l'istituzione di centri culturali per la preservazione della cultura d'origine, nonché l'insegnamento della lingua madre per i bambini figli di questi migranti in classi speciali. Tutte queste misure erano volte ad attenuare il trauma del rientro in patria, ad incentivarlo e a renderlo il più possibile progressivo e indolore. Queste concessioni culturali rientravano perfettamente nel principio olandese della *verzuiling*, cioè l'organizzazione dei cittadini in base alle appartenenze politiche e religiose (in origine cattolici, protestanti, liberali e socialisti).

La *verzuiling* è un processo di segmentazione verticale della società, nato nella prima metà del Ventesimo secolo, dove i singoli elementi, che vengono definiti *pilastri*, sono rappresentati dalle ideologie politiche e dalle religioni. I diversi pilastri hanno una struttura complessa che ingloba la maggior parte della vita pubblica dei cittadini. In particolare, ogni pilastro ha i suoi propri sindacati, i propri giornali, club sportivi, imprese funebri e scuole. Dato che nessuno di questi pilastri ha una maggioranza in grado di imporsi sugli altri, occorre che le élite che sono a capo di ogni pilastro si consultino tra loro in occasione di decisioni politiche e scendano a compromessi per raggiungere un obiettivo comune. Il culmine massimo della *verzuiling* è stato rappresentato dal lasso temporale intercorso tra gli anni 20 e gli anni 60 del Novecento. Da dopo la Seconda Guerra Mondiale, i Paesi Bassi hanno subito un veloce processo di secolarizzazione ma nonostante ciò la struttura portante della *verzuiling* è rimasta in piedi, cominciando ad assomigliare molto di più alle moderne lobby

economico-politiche (Vink, 2007). Ciò implica che una grossa parte dei fondi governativi provenga da queste lobby e che molte delle strutture consultive siano basate su appartenenze religiose o con un background di tipo etnico. Con il passare del tempo, ci si è resi conto di come gli immigrati inseriti in questo schema vivessero in una posizione di grosso svantaggio, sia dal punto di vista culturale che economico, data la loro posizione sociale precaria e lo scarso potere contrattuale. E' stato dunque in risposta a questo problema che le prime politiche di integrazione furono introdotte intorno agli anni 70 e solo all'inizio degli anni 80 fu creata la legge sulle minoranze etniche. Il motto di queste prime politiche richiamava quello degli anni precedenti "integrazione ma preservando le identità specifiche dei migranti" (Doomernik, 2005). La volontà di preservare la cultura di origine, in linea con la *verzuiling*, non era più vista come un mezzo per facilitare il ritorno, bensì come uno strumento per l'emancipazione, in linea con ciò che era avvenuto decenni prima per la minoranza cattolica. Queste prime due iniziative legislative prevedevano un energico supporto alla vita sociale e culturale delle minoranze etniche, nonché l'istituzione di consigli consultivi a livello locale e nazionale. L'insegnamento della madrelingua venne introdotto nella scuola primaria e videro la luce le prime scuole musulmane e hindi. Al di là dello stimolo all'integrazione, l'obiettivo di queste politiche era promuovere l'eguaglianza davanti alla legge e un eguale accesso al mondo del lavoro, dell'abitazione e dell'educazione (IMIS-Universitat Osnabruck, 2007).

Negli anni '90 quest'ultimo obiettivo diventa prevalente rispetto a quello culturale, dati gli scarsi sviluppi nella situazione socio-economica della maggior parte delle comunità immigrate, rimasta invariabilmente marginale e con una sovra-rappresentazione della gioventù immigrata nelle statistiche sul tasso di criminalità urbana (ibidem). Si decise di limitare l'insegnamento della madrelingua alle ore extracurricolari e venne sottolineata invece l'importanza dell'apprendimento della lingua olandese. Questa virata nelle politiche di integrazione ha rispecchiato un più vasto cambiamento nel discorso politico che si spostò dal garantire i diritti dei cittadini al sottolinearne i doveri e le responsabilità. Inoltre tra gli anni '80 e '90 una profonda crisi del welfare dovuta ad un disequilibrio tra la quantità dei lavoratori e la quantità di richiedenti aiuti statali, incrementò la visione per la quale lo svantaggio socio-economico delle comunità di migranti era dovuto più ad una mancanza di volontà di azione da parte dei singoli, che ad una mancanza di opportunità offerte (Doomernik, 2005). Questo pensiero si è andato intensificando con il passare degli anni, in seguito anche ad una pubblicazione di un report del 1989 (WRR) in cui la Commissione Scientifica per le politiche di governo raccomandava programmi educativi focalizzati esclusivamente sulla lingua olandese per i nuovi arrivati, ma è solo nel 1998 che la "legge sull'integrazione civica dei nuovi arrivati" (WIN) mise nero su bianco la raccomandazione espressa dieci anni prima. La legge prevedeva che tutti i nuovi immigrati, con l'eccezione degli studenti e dei lavoratori temporanei, avevano l'obbligo di seguire un corso di circa 600 ore ripartite tra lezioni di lingua olandese e orientamento sociale, seguite poi da una

specifica assistenza volta alla ricerca lavorativa o all'inserimento scolastico⁶ (MIPEX, 2015). Il programma mirava ad aiutare i migranti a trovare il loro posto nella società olandese e ancor di più a favorire il raggiungimento di una indipendenza economica. In caso di mancata frequenza a questi corsi, all'immigrato venivano sospesi i diritti legati al welfare ed in alcuni casi venivano applicate multe (ibidem).

Attualmente la situazione si è ulteriormente complicata in seguito all'incalzare della paura del terrorismo islamico da un lato e all'aumento dei flussi di richiedenti asilo dall'altro. Il peso delle campagne dei partiti di estrema destra rivolti ad una politicizzazione in chiave negativa dell'integrazione e delle politiche ad essa legate, hanno contribuito in modo sostanziale alla riformulazione dei parametri culturali del dibattito politico e hanno aumentato la pressione sul governo affinché attuasse maggiori restrizioni a livello di politiche di ingresso e permanenza sul territorio. Tra il 2010 e il 2014, l'Olanda ha abbandonato definitivamente il suo riconosciuto e tradizionale impegno politico per l'integrazione dei migranti, scendendo di circa 8 punti nell'indice Mipex Europeo (dati Mipex 2016). L'attuale approccio olandese all'integrazione può essere definito come una "politica della non politica" (MIPEX, 2015). Ai migranti con volontà di residenza nel Paese è richiesto l'apprendimento della lingua e dei valori fondanti della società olandese, ma i corsi offerti sono a pagamento e lo Stato offre dei prestiti ai migranti che devono essere poi ripagati una volta entrati nelle reti professionali. Viene domandato loro di essere "civicamente responsabili, socialmente attivi e impiegati nel mondo del lavoro"⁷ (ibidem) senza però fornire loro i mezzi per superare gli inevitabili ostacoli che essi si trovano a fronteggiare nella società di accoglienza. Al momento non è previsto nell'ordinamento statale olandese una figura politica dedicata alle azioni per l'integrazione dei migranti né tantomeno è ammesso il ruolo di collegamento tra le istituzioni e la società civile da parte delle associazioni di migranti. Questo radicale cambiamento ha minato le basi delle politiche di integrazione, che pure sono rimaste, in ogni campo della vita sociale e in modo particolare in quello lavorativo, di partecipazione politica e in quello legato al mondo dell'educazione.

2.2.4. Sul diritto di cittadinanza in Olanda

Nel 1985 l'Olanda introduceva una nuova legge sulla cittadinanza che rimpiazzava quella datata 1892 e che facilitava l'accesso all'acquisizione della cittadinanza per le seconde generazioni. I bambini nati in Olanda da genitori immigrati potevano optare per la cittadinanza olandese nell'arco temporale che va dai 18 ai 25 anni, mentre la terza generazione, nata in Olanda, riceveva automaticamente la cittadinanza olandese alla nascita. La naturalizzazione poteva avvenire dopo cinque anni di legale

⁶ Eccezione a questa legge erano ovviamente i cittadini europei, quelli dell'Area Economica Europea, i cittadini svizzeri e statunitensi che arrivavano in Olanda per ragioni diverse dal matrimonio o dalla riunificazione familiare.

⁷ Traduzione dell'autore.

residenza nel Paese per gli adulti o tre anni se si era sposato un partner olandese o con cittadinanza olandese. Fino al 2003 i requisiti per ottenere la naturalizzazione erano minimi: i richiedenti dovevano dimostrare di non avere precedenti penali e completare un modesto esame orale che testasse la loro conoscenza della lingua olandese. Generalmente quest'esame prevedeva domande molto semplici come una semplice presentazione di sé, del proprio luogo di nascita e anno di arrivo in Olanda. Una soglia così bassa di accesso alla naturalizzazione era una deliberata scelta politica che vedeva nell'acquisizione della cittadinanza un modo per assicurare l'eguale godimento dei diritti e dei doveri sociali e politici, via privilegiata per rafforzare l'integrazione dei migranti nel Paese (Vink, 2007). Ma anche chi non optava per la naturalizzazione godeva di alcuni diritti che, in altri Paesi, erano di solito considerati appannaggio dei soli cittadini come ad esempio la possibilità di lavorare per lo Stato, con l'eccezione delle forze dell'ordine e dell'esercito; dopo cinque anni di legale residenza si acquisiva il diritto di voto nelle elezioni locali, tanto che oggi in molti consigli municipali siedono rappresentanti con un passato migrante e alcuni anche senza cittadinanza olandese. Nel 1992 è stata introdotto il regime di doppia cittadinanza, decisione volta ad aumentare la scelta della naturalizzazione (IMIS-Universität Osnabruck, 2007). Questa misura possedeva decisamente un alto valore simbolico, dimostrato dal fatto che molti marocchini optarono per la cittadinanza olandese dopo l'introduzione del provvedimento (Doomernik, 2005). Nonostante i numerosi successi, questa legge è stata duramente contestata e l'obbligo di rinunciare alla prima cittadinanza è stato reintrodotta nel 1997, causando un brusco calo delle naturalizzazioni (IMIS-Universität Osnabruck, 2007). In accordo con l'irrigidimento delle procedure di ingresso e di residenza, anche le pratiche per l'acquisizione della cittadinanza hanno subito restrizioni ed essa non è più vista come un mezzo per facilitare l'integrazione dei migranti nel tessuto sociale bensì più come un premio da accordare a chi ha dato prova di essersi integrato con successo. Nel 2003 è stato introdotto un test per i richiedenti molto più complesso e formale rispetto al precedente per la naturalizzazione: un esame scritto per testare sia la proprietà e la capacità di esprimersi in lingua olandese, sia la conoscenza da parte del richiedente della cultura e della società di arrivo. L'introduzione di questo test ha rappresentato un ulteriore disincentivo alla richiesta di naturalizzazione, il cui tasso è sceso dal 10,6% nel 1997 al 3,1% nel 2005 (MIPEX, 2015). Negli ultimi dieci anni, nuove leggi sono state promulgate al fine di ridurre l'ingresso nel Paese di quelle famiglie provenienti dalle classi socio-economiche più basse, andando invece ad implementare i processi di integrazione degli immigrati già residenti nel Paese. Dal marzo 2006 i migranti che vogliono regolarmente entrare in Olanda (per vivere ad esempio con il loro partner) devono effettuare un test di "integrazione civica" dall'estero, attraverso l'ambasciata olandese presso il loro Stato di residenza⁸. Nel 2006 il 90% dei richiedenti ha superato il test ma il numero delle famiglie

⁸ L'esame è molto simile a quello per la naturalizzazione e in più è previsto l'invio di materiale informativo sulla vita in Olanda e sui costumi olandesi, che include immagini di omosessuali che si baciano e di donne in topless in spiaggia. L'introduzione di questo video è stata oggetto di numerose controversie tra lo Stato e la società civile in quanto

richiedenti si è ridotto notevolmente. Dal 2007 il corso di integrazione civica non è più obbligatorio ma gli immigrati temporaneamente residenti devono superare un esame di integrazione civica per essere eleggibili all'ottenimento di un permesso di residenza permanente. Questo esame deve essere superato in un arco di cinque anni di tempo dalla convocazione effettuata dal municipio di residenza. Se il test non è superato, il richiedente deve pagare una multa, il che implica che la maggior parte degli immigrati preferisce chiedere un prestito al municipio stesso per seguire il corso prima di effettuare l'esame. Nel settembre del 2007 il Consiglio Scientifico per la Politica del Governo (WRR) ha pubblicato un report sull'identità olandese affrontando anche il tema spinoso della doppia cittadinanza e concludendo che essa dovrebbe essere concessa sia nel caso degli immigrati che in quello degli espatriati olandesi. Il report si conclude con la raccomandazione finale di eliminare il termine "alloctono" poiché continua a definire le persone con discendenze immigrate come non facenti parte della nazione. Ad oggi non si hanno notizie sull'effettiva abolizione del termine.

2.3 I migranti e la città: un rapporto complesso

Nella letteratura classica antropologica, si presenta l'Altro come qualcosa di lontano da un Noi che invece è qui, vicino, nel presente immediato. Nel caso dell'immigrazione nelle nostre città, improvvisamente l'Altro diventa visibile. Si affronta una contiguità spazio-temporale che riguarda Noi e gli Altri, che a loro volta percepivano Noi come Altri. Questa sensazione diventa realtà nel momento in cui gli immigrati, allontanatisi dal loro ambiente e dalla loro società d'origine, "osservano, simbolizzano, usano, trasformano qui e ora, un territorio che a loro volta ritengono altrui. [...] Appare innegabile che il fenomeno dell'immigrazione sia una questione di geografia politica, cioè riguarda il come si andrà ad organizzare la polis del domani e quali saranno le condizioni della sua riproduzione" (Gaffuri, 2002, p. 182). Ma, oltre che una questione di geografia politica, questa appare essere anche una questione di pianificazione: la città del domani è una città che deve necessariamente tener conto della presenza della popolazione migrante, del suo modificarsi nel tempo (prime e seconde generazioni), oltre che dei modi di trasformarne forma e usi. La convivenza in questo spazio cittadino che viene modificato, che cambia a ritmi veloci, spesso non riconosciuti o non accettati da tutti, rischia di sconfinare in atti di razzismo dall'una e dall'altra parte e di generare una conflittualità più o meno esplicita. Come si è visto nel paragrafo precedente, in Italia il fenomeno migratorio urbano rappresenta una costante stabile da oltre trent'anni, con ritmi di crescita sempre maggiori mentre nel resto d'Europa, soprattutto nei Paesi del Nord come Germania, Olanda, Belgio e in Francia, il fenomeno

sembrava essere indirizzato a provocare una reazione nella comunità musulmana e perché non tutti i cittadini olandesi riconoscono come carattere nazionale o valori fondamentali le due immagini presentate.

migratorio ha radici che risalgono alla seconda metà del Novecento, la cui intensità che non accenna a diminuire, venendo alimentato soprattutto negli ultimi anni dal flusso di profughi e rifugiati provenienti da Siria, Afghanistan e Corno d’Africa. Queste ondate migratorie riconfigurano i paesaggi urbani sviluppando reazioni ambivalenti di apertura o di chiusura e modificando le risposte politiche alle richieste che questi nuovi soggetti protagonisti avanzano. Proprio nel campo delle politiche locali urbane l’accresciuto interesse verso la regolazione dei flussi e l’inserimento degli immigrati nel tessuto sociale ed economico urbano è diventato negli ultimi quindici anni uno dei principali leitmotiv utilizzati per spostare consensi dall’una o dall’altra parte. La crescente xenofobia, la riaffermazione dell’importanza delle comunità nazionali omogenee è il cavallo di battaglia dei maggiori partiti e movimenti populistici europei che, negli ultimi cinque anni, hanno guadagnato terreno e hanno influenzato con il loro linguaggio i discorsi e i programmi anche delle forze politiche più progressiste e moderate (Crul & Heering, 2008).

Ma se è vero che a livello delle politiche nazionali dei vari Paesi europei si assiste a un inasprimento delle leggi sull’ingresso e sulla permanenza dei migranti sul territorio, è altrettanto evidente che a livello locale e in particolare a quello urbano esistano diversi esempi di elaborazione di nuovi concetti di integrazione e di nuove pratiche di convivenza (Ambrosini, 2012; Campomori, 2012). Molto spesso le politiche urbane locali tentano di mediare tra le leggi nazionali e l’esperienza pratica di tutti i giorni e in questo tentativo rivestono un ruolo di primaria importanza le associazioni, i gruppi di cittadini, le comunità di residenti e i gruppi di interesse. Il dibattito sull’immigrazione urbana in termini di politiche non può, quindi, prescindere dalla considerazione della dimensione della cittadinanza e da come questa modifichi la percezione che l’immigrato ha di sé e della sua permanenza sul territorio. Come segnalato nel capitolo introduttivo, l’evoluzione del concetto di cittadinanza ai giorni nostri corrisponde a un rapporto in cui “ *a fronte della lealtà politica e dei doveri civici richiesti al cittadino, lo Stato concede una serie di diritti*” (Ambrosini, 2012, p. 15). Il problema che insorge nel caso dell’immigrato consiste nell’inversione della concessione dei diritti, poiché l’immigrato lavoratore in quanto tale gode esclusivamente dei diritti sociali derivanti dalla sua condizione di lavoratore, diritti che quindi perde in caso di licenziamento o perdita del lavoro. Il godimento dei diritti politici è sottomesso all’ottenimento della cittadinanza che è indipendente dal suo statuto di lavoratore e nella maggior parte dei casi europei è legato alla lunga permanenza (generalmente dai cinque ai dieci anni) sul territorio del Paese ospitante. Questa barriera impedisce o rende molto complesso l’accesso a diritti indispensabili come l’alloggio, prestazione sociale da sempre oggetto di conflitto tra le classi più deboli delle popolazioni urbane, o i servizi alla persona. Non poter votare, non avere un gruppo politico di riferimento rende questi diritti più difficili da tutelare. E’ proprio in questo contesto che le politiche urbane locali si ritagliano i propri spazi di discrezionalità e tentano di mantenere un equilibrio tra concessione e restrizione, al fine di controllare il più possibile il livello di conflittualità della popolazione (Alexander, 2003). Spesso accade che, a livello locale, si mescolino elementi

assimilativi, come ad esempio i corsi di lingua o le politiche per l'alloggio, con elementi multiculturali come il sostegno alle realtà associative o alle produzioni culturali degli immigrati (Ambrosini, 2012). Queste precisazioni sono essenziali per comprendere il ruolo primario ed essenziale che le città hanno nella gestione dei flussi migratori così come nella definizione e implementazione delle politiche che li regolano. In effetti, è proprio il *framing* (Campomori, 2012) nel quale viene inserita la presenza migrante da parte dei governi locali urbani che ne stabilisce poi le azioni politiche: risorsa economica per il territorio, minaccia alla sicurezza o popolazione indigente. E' pur vero che, almeno nel caso italiano, anche le campagne e i piccoli centri che le amministrano rilevano una presenza consistente di immigrati, soprattutto a causa: a) del basso costo degli immobili, b) della disponibilità di lavoro agricolo-pastorale e c) di richiesta di manodopera non specializzata. Ma anche in questi casi le città svolgono il ruolo di porta d'ingresso principale nel Paese e primo sito di stabilizzazione, per cui costituiscono un punto osservazione importante per analizzare la presenza delle nuove popolazioni (Briata, 2014).

Osservare e studiare i migranti in città significa, mettere sotto osservazione l'integrazione e come questa si modifichi in base allo specifico contesto urbano di riferimento. Lungo tutti i primi anni Novanta, il dibattito a livello internazionale sull'integrazione degli immigrati non ha affatto assunto il riferimento alla città, preferendo la scala nazionale come parametro per l'analisi dei processi di integrazione (Pastore & Ponzo, 2016). E' solo a partire dalla seconda metà degli anni Novanta e dall'inizio degli anni Duemila che l'attenzione della ricerca si è spostata sui contesti urbani, anche grazie al conseguente proliferare di studi ed etnografie sull'argomento. Come afferma Kazepov "*this is in line with broader trends which have been making cities ever more crucial to understanding social and political phenomena, especially since the crisis of Fordism at the end of the 1970s opened the way to economic restructuring and new forms of governance*" [Kazepov, 2005 in Pastore & Ponzo, 2016].

Uno dei meriti ascrivibili alle ricerche effettuate è la consapevolezza condivisa sulla scarsa rilevanza dell'unità di analisi *città* a causa della forte frammentazione interna dei contesti urbani e dell'alta eterogeneità delle comunità e delle relazioni tra di esse. Si è dato dunque il via a una serie di analisi che hanno preso in considerazione i quartieri (Munarin & Tosi, 2011; Cremaschi 2008) così come le diverse aree dei nuovi contesti metropolitani come unità di osservazione. Le nuove unità di analisi hanno rappresentato una lente di ingrandimento, *un microcosmo all'epicentro di più ampi problemi*⁹, che è servita a conoscere in modo ravvicinato e più approfondito quei problemi e quelle dinamiche che non riuscivano a essere osservate e spiegate al macro-livello nazionale, tanto da diventare il filtro privilegiato attraverso il quale guardare per cercare risposte e sperimentare soluzioni.

⁹ Traduzione dell'autore da (Body-Gendrot & Martiniello, 2000) Introduction: The dynamics of social integration and social exclusion at neighbourhood level. In S. Body-Gendrot & M. Martiniello (Eds.), *Minorities in European cities* (pp. 1-7). London: Palgrave Macmillan.

Se è vero che nella letteratura nord-americana già da tempo esisteva un filone di studi dedicato, i *neighbourhood-studies*, occorre precisare che essi si sono sviluppati per affrontare il problema della segregazione spaziale, in particolare delle comunità afro-americane, e dunque non potevano essere applicati in Europa con la stessa funzione, data la maggiore eterogeneità in termini di origini geografiche della presenza migrante.

L'esempio italiano in questo caso è rilevante poiché risulta che, seppur con rare eccezioni, la presenza migrante a livello di quartiere non è mai superiore al 20-25% della popolazione residente (Briata, 2014). Per questo motivo è stato coniato un termine che potesse accogliere le diverse sfumature a livello urbano europeo, ossia la *diversity*, subito entrato nel lessico politico e in quello progettuale e che ha spesso scalzato il più anziano *multiculturalismo*. A livello urbano la *diversity* richiama essenzialmente quel *multiculturalismo quotidiano* (Amin, 2002) (Colombo & Semi, 2007) che si rende visibile attraverso pratiche e usi differenti della città da parte dei suoi diversi abitanti. A partire dal primo decennio degli anni Duemila un'altra definizione si è fatta strada, quella di *super-diversity* (Vertovec, 2006) che include nel termine, tutti gli altri *profili* o identità oltre a quella di migrante, come lo status socio-economico, la religione e l'appartenenza politica, che sono egualmente rilevanti nel determinare i confini socio-culturali dell'appartenenza dei soggetti ai differenti gruppi. Attualmente questa *super-diversity* sembra essere ancora efficace per l'analisi delle realtà metropolitane contemporanee, proprio in virtù di questa apertura alle molteplici sfaccettature possibili e alla *multivocalità emergente* (Riccio, 2006) dei nostri giorni.

2.4 Il multiculturalismo come quadro di riferimento

Dal punto di vista teorico il multiculturalismo è definito come “*un orientamento, di tipo politico o analitico, volto a promuovere il riconoscimento e il rispetto delle identità linguistiche, religiose e culturali delle diverse componenti etniche presenti nelle società odierne*” (Enciclopedia Treccani Online, 2016). Esso è stato usato come riferimento per la formulazione di politiche di integrazione a livello urbano e a livello nazionale in diversi Paesi europei e con diverse fortune. A partire dagli inizi degli anni Duemila, complici le cause già analizzate nei precedenti paragrafi, il multiculturalismo non è più stato considerato un mezzo valido per una “*ristrutturazione delle identità, volta a raggiungere un livello paritario di cittadinanza che fosse né meramente individualistico, né tantomeno un tentativo di assimilazione*” (Meer & Modood, 2011). Questo perché spesso esso è stato additato come elemento che ha facilitato la frammentazione sociale e ha distolto l'attenzione da quei problemi di ordine socio-economico, che sono spesso alla base della disparità sociale, al di là delle appartenenze etniche, o ancora come causa di una deriva “neutralizzante” della popolazione di uno stato o di una città, che

cercando di rendere indifferenziati i soggetti destinatari delle politiche, ha prodotto un “rigurgito etnico” spesso superiore di quello che voleva combattere (Zoletto, 2002; Burayidi, 2015). In realtà il multiculturalismo è una categoria attraverso la quale analizzare la struttura sociale in base al principio della differenza culturale. Questa concetto-categoria ha in sé una duplice appartenenza. Esso si riferisce sia alla compresenza di differenti culture in un dato spazio, sia a una specifica concezione teorico-normativa sulla forma che le democrazie occidentali dovrebbero assumere (Colombo & Semi, 2007). E’ essenzialmente per questo motivo che si continua a discutere sul suo significato e sulle sue implicazioni, nelle diverse forme in cui viene utilizzato, e vengono lasciati da parte o spesso inglobati nel contenitore multiculturale gli altri termini (interazione culturale, intercultura, etc.).

Come anticipato nell’introduzione, la nascita del concetto di multiculturalismo rappresenta l’ennesima frattura culturale e trasversale dopo quella di classe, genere o etnia, e le successive lotte per il riconoscimento della differenza hanno contribuito a configurarne il panorama di azione. Secondo Galli *“uno degli effetti dell’indebolirsi dell’azione pubblica di formazione dell’unità degli spazi pubblici fu che le differenze interne, che vi si venivano sempre più accentuando, si disponessero lungo vettori e linee di faglia culturali”* (Galli, 2006, p. 7). Queste differenze interne culturali si sono manifestate come differenze individuali oltre che come differenze di gruppi di persone legate da una comune appartenenza. Questo rappresenta un elemento di novità rispetto alle già conosciute forme di differenza e ha evidenziato un processo già in corso nel quale l’individuo non era più considerato soltanto come membro di un gruppo determinato, ma anche come “soggetto d’azione e punto terminale dei processi di regolazione” [Melucci, 1982 in (Colombo & Semi, 2007)].

Questo assunto ha portato a due tipi di reazione: una prima che può essere definita come *l’argomento culturalista* e una seconda che vi si è opposta. La prima ha avuto come maggiori rappresentanti teorici John Rawls e Charles Taylor, che hanno formulato due diverse teorie centrate sulla giustizia sociale e sul riconoscimento culturale. Rawls, nel suo approccio normativo alla questione multiculturale, sosteneva che per organizzare in maniera ragionevole e razionale una società composta da diversi, occorre dotarsi di basi comuni e forme di equità che potessero garantire a tutti la possibilità di realizzazione personale. Egli ritrova nei principi politici la base per una condivisione, relegando quelli morali alla sfera privata (Habermas & Taylor, 1998).

Questo tipo di contratto sociale è stato criticato poiché evita di fare i conti con alcuni nodi culturali come l’emancipazione femminile, il trattamento riservato all’infanzia e le rivendicazioni di genere, relegandoli alla sfera privata di ciascun individuo. Taylor fa un passo in avanti rispetto al contrattualismo rawlsiano e inserisce l’idea di identità nel discorso politico-normativo affermando che l’identità dell’individuo è plasmata dal riconoscimento o dal mancato riconoscimento di questa da parte delle altre persone. Quindi di altri gruppi che compongono la società per cui *“un individuo o un gruppo può subire un danno reale, una reale distorsione, se le persone o la società che lo circondano gli*

restituiscono, al pari di uno specchio, un'immagine di sé che lo limita, lo sminuisce o umilia" (Habermas & Taylor, 1998, p. 21). Per cui, una vera società multiculturale non può permettere che l'identità dei singoli o dei gruppi si formi attraverso un mancato riconoscimento e deve allora agire affinché esse possano essere correttamente riconosciute e possano formarsi nelle loro particolarità. I critici di questa teoria hanno sottolineato come non sia immediato il passaggio dall'individuo al gruppo, e come molto spesso le due identità non coincidano. Entrambe le teorie cadono in almeno uno dei principali *equivoci del multiculturalismo* (Zoletto, 2002) e cioè quello di considerare le culture come dei monoliti, stabili e immutabili da preservare e conservare invece che entità mobili e reinventabili in base alle circostanze esterne.

Le teorie critiche che si sono opposte all'argomento culturalista brevemente esposto, sono state i cosiddetti "multiculturalismi critici" (Colombo & Semi, 2007) che però nella maggior parte dei casi, hanno contribuito a una decostruzione delle precedenti teorie senza fornire alternative concrete per un loro superamento. Le teorie sociali post-moderne, che traggono spunto sia dal marxismo gramsciano o della scuola di Francoforte, sia da Bachtin, e che incrociano questi riferimenti con il decostruzionismo di Derrida e Deleuze o con la teoria del potere di Foucault, sono stati gli antagonisti principali delle teorie culturaliste a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Con alterne vicende queste teorie critiche hanno provato a scardinare l'immobilità del paradigma culturalista e il corpus di riflessioni che hanno creato rappresenta il cuore delle teorie dei Cultural Studies, arricchitisi poi con il tempo delle teorie femministe e degli studi post-coloniali.

In sintesi, queste teorie affermano che:

- è essenziale dichiarare il punto di vista dell'osservatore/ricercatore,
- la stessa definizione del soggetto di ricerca è data da una ricostruzione del proprio ruolo fatta dagli stessi attori sociali coinvolti,
- il linguaggio è un mezzo di costruzione della realtà,
- la verità è un accordo tra i diversi sguardi intersoggettivi sulla realtà.

Nella ricostruzione di questo quadro, una posizione di rilievo assumono i significati di ibrido, nomade e diasporico come risposta al monolite culturalista, da cui deriva l'impossibilità di trarre delle leggi universali o comparabili sul fenomeno multiculturale.

Il ruolo giocato dalle teorie critiche del multiculturalismo ha contribuito in modo sostanziale allo spostamento dell'attenzione del ricercatore dal "centro ai margini dei processi, in un continuo spostamento di prospettive, di sguardi, di livelli" (Colombo & Semi, 2007, p. 47).

L'influenza foucaultiana su queste teorie è evidente e porta a un nuovo tentativo di definizione del fenomeno del multiculturalismo che "tende a considerare ogni differenza e ogni cultura come prodotti e come elementi di produzione di particolari relazioni di potere" (Colombo, 2002, p. 112). La

differenza quindi è significativa, cioè costruita socialmente in modo da non essere percepita come un'essenza immutabile, bensì come un mezzo per analizzare e ricostruire i luoghi e i modi della relazione multiculturale. La differenza così intesa diviene, per tanto, un mezzo politico, uno strumento che permette all'azione collettiva di definire i nuovi confini della realtà comune.

Tuttavia, una costruzione così intesa della differenza non è esente dall'essere portatrice di una visione egemonica data dal fatto che ogni differenza è il risultato di relazioni di forza che tendono a imporre la propria prospettiva (Colombo & Semi, 2007). Ma il valore aggiunto risiede nel suo stato transitorio, nella possibilità di sovvertire l'ordine della differenza con altre visioni, altre regole e altri interessi specifici. Nasce così un sistema di differenze che, alternandosi, crea una società pluri-differenziale e quindi, realmente multiculturale, che racchiude dentro di sé una possibilità di sovversione controllata proprio dal nascere di nuove differenze.

2.5 Il multicultural planning: le ragioni di una scelta di campo

Provare a tradurre il multiculturalismo così inteso "in pratica" significa prestare attenzione a quel crogiolo di comunità culturali ed etniche che caratterizzano le città contemporanee grazie ai flussi migratori interni e internazionali. Il multiculturalismo permea, di fatto, numerosi aspetti della vita urbana, cambiando lo stile di vita delle persone che vi abitano e impattando concretamente sulle forme d'uso e di gestione degli spazi urbani. Tradotto in termini spaziali questo implica una crescente molteplicità di luoghi culturalmente differenti o utilizzati in modo diverso dalle diverse culture e che, grazie a questi usi, esprimono caratteristiche, cambiano forma e si adattano ai diversi stili di vita che li attraversano. Questa fluidità di uso spesso rende questi spazi di difficile gestione per i planner che non sempre posseggono gli strumenti e le competenze per leggere e comprendere realtà in continuo cambiamento. Inoltre, molto spesso, urbanisti e pianificatori non sono chiamati a gestire o a pre-individuare i problemi culturali che possono o potrebbero nascere dall'incontro-scontro di comunità diverse che si trovano a usare uno stesso spazio (Zhuang, 2013). Il lavoro del planner è percepito quasi come se fosse al riparo dalle valutazioni valoriali e sociali che invece l'ideazione e la gestione degli spazi pubblici urbani comportano, soprattutto nella città contemporanea. Nonostante ciò numerosi planner sono consapevoli che il loro lavoro è in buona parte frutto di quell'arte del compromesso e della contrattazione tra le diverse parti in gioco che da sempre contraddistingue il processo di messa in opera di un piano (ibidem). Inoltre, ogni sistema di pianificazione porta con sé un bagaglio di valori, norme, parametri e convenzioni che ne fanno risalire l'origine a un contesto geografico, storico e culturale molto preciso e dal quale è impossibile prescindere (Qadeer, 2011).

“Multiculturalism requires that planning instruments be both sensitive to and responsive to the social needs of particular communities and therefore calls all the more people-centered approaches” (Qadeer, 1997). In questa citazione Qadeer si riferisce in particolare alla questione dei cluster commerciali etnici e alle aree residenziali a maggioranza etnica nelle città canadesi, affermando che se la concentrazione di questi luoghi è il risultato di una libera scelta dei soggetti protagonisti, allora essa può essere sostenuta e incoraggiata. In caso contrario, se questi luoghi sono stati oggetto di una pianificazione volta più o meno apertamente alla discriminazione o alla segregazione di gruppi o comunità, *“essi devono essere considerati come pregiudizievoli rispetto all’interesse pubblico”*¹⁰ (Qadeer, 1997). In effetti, in questo caso, così come ogni qualvolta si parla di spazi multiculturali, il concetto stesso di singolo interesse pubblico è sotto esame.

Non è più un’utopia pensare a una molteplicità di interessi (pubblici nel senso di condivisi) che dovrebbero indirizzare le azioni e le politiche volte alla costruzione e alla gestione degli spazi pubblici urbani (Sandercock, 2004). Per questo motivo, la pianificazione nella città multiculturale e non può prescindere dalla comprensione degli interessi di ogni comunità culturale e non può esimersi dal lavoro di decostruzione, analisi e ricompattamento di questi interessi in un’azione concreta sul territorio che ne soddisfi l’esigenza di molteplicità.

Questo lavoro di comprensione e ridefinizione richiama alla mente diverse nozioni della pianificazione contemporanea e ideali valoriali che rispecchiano le diverse sfaccettature presenti nelle città multiculturali quali, ad esempio, la giustizia spaziale, il diritto alla città e il potere dello spazio che spalancano il discorso verso ambiti teorici e pratici troppo vasti ed eccentrici per essere trattati in questa sede. Basterà affermare che la relazione tra la fisicità e la territorialità della città, le risorse presenti in alcuni luoghi e la popolazione che abita gli spazi urbani generano una domanda di una più giusta redistribuzione di queste potenzialità tra tutti i cittadini o, quanto meno, di un più giusto godimento delle risorse da parte di tutti. In particolare, il diritto alla città, come concetto e come richiesta, è ormai presente in molte rivendicazioni sociali, qualche volta sottinteso in alcune pratiche di pianificazione (Doan, 2015) (Zaferatos, 2015), e spesso prende la forma di movimenti urbani attraverso una maggiore partecipazione nel processo di pianificazione (Nicholls, et al., 2013). Le dinamiche di potere in questi spazi contestati possono manifestarsi sotto forma di pratiche quotidiane di resistenza o di risposta a politiche inesistenti o male equipaggiate (Yiftachel, 1990) (Holston, 2008), o anche attraverso abitudini ancorate nel tempo e legate ai luoghi prima del loro divenire multiculturale (Scarpelli, 2009). Gli spazi multiculturali interessano le pratiche di pianificazione poiché, da un lato, evidenziano la necessità di una maggiore attenzione ai valori sociali e alla molteplicità di interessi presenti; dall’altro evidenziano gli ostacoli culturali rappresentati dalla

¹⁰ Traduzione dell’autore

presunta universalità dei valori che guidano i criteri di pianificazione, annullando la pretesa dei planner di essere meri tecnici dell'urbano.

Il multicultural planning raccoglie questi spunti e li sistematizza in quello che Burayidi definisce “*un continuo aggiustamento delle pratiche di pianificazione volto ad assicurare il paritario accesso ai servizi a quei gruppi etnici, culturali o demografici che sono stati tradizionalmente marginalizzati o discriminati vis à vis del processo di pianificazione*”¹¹(Burayidi, 2015). Ciò che è importante ricordare quando si parla di politiche di multicultural planning è che non si può prescindere, nella loro formulazione, dal riflettere anche sui conflitti di classe e sulle relazioni di potere che ogni azione di pianificazione porta alla luce, indipendentemente dalle origini etniche dei soggetti. Questa riflessione è debitrice alle due tradizioni del planning che traggono spunto dall'approccio interculturalista alla diversità urbana: il *collaborative planning* e il *communicative planning*. In queste due versioni interculturaliste, il ruolo del planner è quello del facilitatore, mediatore del processo di gruppo il cui obiettivo è raggiungere un compromesso tra i diversi punti di vista (Healey, 2003). Nel multicultural planning, invece, il planner ha un ruolo decisionale, una propria agency, che si manifesta nel condensare, in una soluzione concreta, le analisi effettuate sul campo, l'osservazione e la decostruzione delle diverse pratiche culturali che modificano lo spazio sul quale il planner dovrà lavorare, o che egli dovrà creare. Nel *collaborative* e nel *communicative planning* si suppone che i soggetti entrino nel processo di pianificazione in modo eguale, paritario, “*as disembodied and disempowered participants*” (Burayidi, 2015, p. 14), mentre è chiaro che le opinioni che ogni soggetto ha e che porta con sé come bagaglio nel processo di pianificazione collaborativa sono specchio di appartenenze e connessioni sociali che non faranno altro che riprodurre lo status quo (Huxley & Yiftachel, 2000). Poiché se è vero che il potere si manifesta maggiormente nell'arena pubblica, allora i meno dotati di potere contrattuale saranno in svantaggio nell'esercitare la propria influenza sui risultati finali. La stessa Judith Innes, tra le principali sostenitrici e promotrici del *communicative planning*, afferma che non è di certo nella costruzione del consenso che si redistribuisce il potere (Innes, 1995).

Inoltre è opportuno ricordare come la costruzione del consenso, anche in un processo di pianificazione, presuppone che una maggioranza di soggetti si ritrovi d'accordo su un determinato argomento e questo fa pesare sempre sulle spalle delle minoranze “il peso dell'adattamento” alla decisione (Meer & Modood, 2011).

In conclusione, ciò che distingue il multicultural planning dalle altre forme di planning attente alla differenza, è soprattutto l'attenzione ai risultati delle politiche e non solo ai processi. Il dialogo e l'interazione tra i diversi gruppi culturali sono auspicabili e ricercati ma non possono da soli fornire le basi per politiche di riconoscimento e gestione delle differenze che arrivino a risultati concreti. Se pensiamo, infatti, agli scontri nelle banlieues francesi così come le rivolte nei sobborghi londinesi –

¹¹ Traduzione dell'autore

come è stato fatto ampiamente osservare – essi non sono stati generati dalla mancanza di dialogo tra le diverse etnie ma dalla concentrazione, nella popolazione giovanile immigrata, di alti livelli di disoccupazione e dalla percezione di essere discriminati rispetto al resto dei cittadini.

La considerazione di questi aspetti suggerisce la necessità di un serio approccio di multicultural planning nel quale:

- considerare le numerose variabili di tipo sociale ed economico, al fine di esplicitare il quadro di principi che regola il contratto sociale al quale qualsiasi cittadino deve far riferimento (Burayidi, 2015);
- allargare il concetto di diversità includendo oltre a quelle etniche e culturali anche quelle di classe, età, orientamento sessuale e disabilità, affinché il multicultural planning assuma sino in fondo i migliori indirizzi delle teorie e delle pratiche della pianificazione.

2.6 La crisi del welfare state ed effetti sui processi di pianificazione: un inquadramento

Da tempo, nella riflessione teorica legata ai temi degli studi urbani è apparso chiaro come una nuova questione sociale sia emersa e si sia esacerbata con la crisi economica mondiale degli ultimi anni, trasformandosi, anche a causa dei più consistenti flussi migratori, in una questione di coesione sociale interna alla città. Questa nuova questione urbana (Secchi & Viganò 2011) o “questione sociale” (de Leonardis, 2015) fa riferimento ad alcune tematiche quali: l’accesso al mondo del lavoro; l’insicurezza urbana; la concentrazione di minoranze etniche in zone urbane periferiche. Secondo Donzelot, le politiche, urbane e di coesione sociale che sono state sviluppate per affrontare i problemi derivanti da questi punti non sono nient’altro che azioni locali a supporto di politiche del welfare, che altrimenti non riuscirebbero a gestire quei problemi in modo sistemico ed efficace. E sono proprio queste politiche che hanno subito un’*inflessione* che le ha portate a traslare dal campo dell’azione liberale a quello dell’azione liberista (Donzelot, 2008). L’accento che il liberismo pone sulla concorrenza viene fatto proprio dalle politiche che ad esso si ispirano per risolvere i problemi urbani e, quindi, il sociale non viene più visto come una compensazione ai pregiudizi causati dall’economia di mercato, bensì come una forma di investimento che garantendo a tutti, o provando a garantire a tutti, uno stesso livello di possibilità, possa innescare un meccanismo positivo per la riuscita di tutta la società: *“Il nuovo Stato del benessere, Social Investment State, ha per obiettivo la coesione sociale intesa come volontà di cooperare, di associarsi per produrre e competere con le società rivali. (...) Ciò avviene in modo più evidente nelle politiche di quartiere e della città, perché si confrontano direttamente all’esclusione e alle barriere che dividono la società”* (Donzelot, 2008, p. 91). La principale differenza con il welfare state e con la sua concezione del sociale sta nell’attenzione che quest’ultimo pone sulle conquiste

collettive per il miglioramento della società, mentre al contrario nel concetto di sociale neoliberista è l'individuo che viene messo al centro e la sua volontà di riscatto sociale a cui le politiche devono rispondere offrendo la possibilità di mettere in pratica le singole strategie. In sintesi, la redistribuzione di reddito e diritti è superata dall'idea che una semplice redistribuzione delle opportunità possa riequilibrare la bilancia sociale (Jessop, 2002). In quest'ottica si modificano gli obiettivi delle politiche di coesione sociale a livello urbano, trasformando la lotta alla riduzione delle ineguaglianze con azioni che sostengano l'uguaglianza delle possibilità, e si sposta l'accento dall'universalità dei diritti alla relatività dei diritti in rapporto ai luoghi della città. La fruizione dei servizi e delle opportunità offerte dalla città, infatti, dipende dall'accesso che i singoli hanno a questi servizi, dalla qualità del quartiere di residenza e dalle connessioni di questo con il resto della città (Donzelot, 2008). Tutto ciò si è tradotto in concreto in una progressiva ri-articolazione delle strutture e delle responsabilità politiche sui diversi livelli dello Stato, eliminando gradualmente la centralizzazione amministrativa in termini di gestione dei territori locali. Per sopperire a questo allontanamento, che spesso assume i toni economici della riduzione dei finanziamenti, gli enti locali hanno cominciato a riferirsi alle strutture private come partner possibili per la gestione dei servizi pubblici, deriva perfettamente compatibile con i parametri del Social Investment State. Nel quadro generale delle politiche urbane una sempre più rilevante importanza è stata assunta dalla dimensione economico-finanziaria dei progetti e, in seguito alla crisi economica del 2008-2009, si può affermare con certezza che essa è divenuta il cruccio fondamentale per le municipalità promotrici dei progetti.

Se in origine, la pianificazione era considerata e agita come una forma di azione pubblica quasi totalmente gestita dallo Stato per fornire beni e servizi fondamentali per i cittadini, è vero che una parte importante è da sempre svolta anche da attori terzi, rispetto allo Stato e ai cittadini, che agiscono come intermediari e a volte possono farsi essi stessi portatori di proposte. Facciamo qui riferimento alle associazioni, comitati di quartiere, gruppi di interesse che, già a partire dagli anni 70, in Italia e in Europa, si inseriscono progressivamente, all'interno dei processi pianificazione contribuendo a mitigare alcune delle rigidità presenti¹². Il capitalismo, nella sua forma economica del neoliberismo, si innesta così nel processo progettuale e decisionale della pianificazione, tentando (e spesso riuscendo a) di modellare lo spazio della città al fine di ottenere sempre maggiori profitti.

In questa situazione è chiaro come la crisi economica del 2009 non abbia fatto altro che giustificare un processo che era già in atto, più o meno esplicitamente, da almeno un decennio. La presunta capacità delle soluzioni neoliberiste quali partnership pubblico-private, concessioni edilizie in cambio di

¹² In Italia la pianificazione rientra all'interno del diritto amministrativo con un quadro di riferimento legislativo-normativo ben definito e rigido. Come è noto, la legge fondamentale urbanistica italiana (legge 1150) risale al 1942 e in più di settant'anni di storia italiana diversi sono stati gli aggiornamenti, le modifiche apportate che hanno però mancato di organicità, andando a impiantare elementi di novità in un quadro abbastanza vetusto. Inoltre la riforma della governance statale, con il passaggio alle regioni di molte competenze, tra cui proprio quelle in materia di pianificazione territoriale, ha aumentato la selva di provvedimenti, arrangiamenti e visioni circa il ruolo dei diversi attori coinvolti nei processi progettuali e decisionali (Pizzo, 2015).

servizi, concessioni di servizi in cambio di migliori prestazioni, di “svecchiare il sistema”, di renderlo più efficiente e più veloce la realizzazione di progetti, ha spianato la strada al loro utilizzo indiscriminato. Chiaramente esistono anche esempi in cui queste soluzioni hanno realmente rappresentato un miglioramento ma, purtroppo, lo scarto tra i costi e i benefici, anche in termini di esclusione di determinate comunità di cittadini da servizi a cui prima accedevano senza problemi, è generalmente molto alto.

Lefebvre ha ampiamente analizzato il meccanismo in base al quale il capitalismo riproduce se stesso attraverso l'uso degli spazi urbani, cambiandone il modo di utilizzazione e cambiando il rapporto che gli abitanti hanno con questi spazi. Anche nel quadro della riflessione sul rapporto tra politiche di pianificazione e cittadinanza, l'influenza neoliberista rappresenta uno spartiacque alquanto rilevante. Già durante l'epoca fordista nel secondo dopoguerra le politiche neoliberiste acquistano un potere di influenza enorme sulla gestione delle politiche di cittadinanza. Lo Stato fordista, caratterizzato da una forte centralizzazione dei poteri e da un marcato accento corporativista, gestiva le problematiche sociali sulla base delle appartenenze alle categorie nelle quali aveva suddiviso la società: lavoratori, imprenditori e così via. Queste categorie erano identificate come relativamente omogenee al loro interno e integrate sulla base di uno modello di stato sociale centralizzato. Il regime di cittadinanza prodotto da questo tipo di Stato era fondato su basi escludenti che marginalizzavano quei gruppi che erano considerati come anomalie rispetto alla maggioranza, come ad esempio i migranti oppure i gruppi di genere, perché non rientravano nel più vasto sistema sociale statale (Blokland, 2012). Questo modello si rispecchia, spazialmente, nelle politiche di pianificazione nazionali di quell'epoca e nel discorso di pianificazione nazional-modernista (Sandercock, 2004). La crisi del fordismo negli anni 70-80 ha prodotto un processo di riscalatura delle politiche e ridotto i budget centrale dando la possibilità di una maggiore autonomia ai governi regionali e urbani. In pratica, questo si è tradotto in un aumento dell'aggressività delle politiche di crescita che dovevano assicurare i fondi necessari per l'amministrazione dei territori (Harvey, 1989). A partire da quegli anni, le politiche locali hanno registrato un cambiamento di direzione, dai temi dello sviluppo economico legato alle politiche sociali all'importanza rivestita dai temi dello sviluppo economico ma legato al mercato del lavoro. Questo ha significato anche una trasformazione dell'arena politica locale, come afferma Blokland *“new private and semi-private actors were invited to participate in city politics, while urban governance regimes were formulated to interplay between the various urban groups, organizations, interests and resources, in a process that soon became highly influential for globalizing cities, immigration and culture”* (Blokland, 2012, p. 660).

Nell'ambito di questa ricerca, le forme di politiche urbane neoliberiste incontrate sul campo sono due: il *project financing* nel caso del Nuovo Mercato Esquilino e le politiche (esplicite o implicite) di *gentrification* nel caso del Dappermarkt, con una particolare attenzione al tema della diversità,

frequentemente escluso dal discorso progettuale, altre volte utilizzato come retorica di apertura per raggiungere obiettivi spesso opposti. Come si vedrà in modo più approfondito nel prossimo capitolo, queste due forme progettuali hanno determinato la nascita e lo sviluppo di pratiche dal basso, a volte dall'elevato tasso di conflittualità tra i diversi gruppi presenti nei due quartieri, che sarebbero state facilmente aggirabili se si fossero utilizzati strumenti di prevenzione del conflitto durante il processo di pianificazione.

PARTE III. L'INSORGENZA

Gli spazi potenziali per le politiche di multicultural planning

In questa parte del lavoro si considera il concetto teorico-metodologico di insorgenza. Il primo e il secondo paragrafo introducono il concetto di visibilità utilizzato come strumento di scelta dei casi studio e cartina al tornasole delle pratiche che, nei casi studio, sono state osservate. Il secondo paragrafo inserisce queste riflessioni nel quadro dei processi di pianificazione degli spazi multiculturali, sostenendo e argomentando ulteriormente la scelta del multicultural planning come quadro operativo privilegiato. Il terzo paragrafo spiega le ragioni e il senso della scelta dei mercati multietnici come spazi privilegiati di analisi di questa ricerca e li definisce in base ad alcune caratteristiche, *in primis* quella della visibilità, indicandoli come contenitori e al tempo stesso vettori di dinamiche sociali e politiche legate alla presenza degli immigrati. Nel quarto paragrafo si analizzano le pratiche di pianificazione e di riqualificazione dei mercati multietnici in due città che sono diventate il simbolo delle cosiddette *buone pratiche* in questo settore: Barcellona e Torino. Prendendo singolarmente i due progetti del *Barcelona Remodelling Project* e del *The Gate* di Torino-Porta Palazzo si evidenziano sinteticamente sia i nodi problematici sia i risultati positivi, cercando di ottenere delle linee guida che possano aiutare nella strutturazione della proposta progettuale conclusiva del lavoro. Il sesto paragrafo chiarisce le scelte effettuate per lo studio dei due mercati e ne illumina alcuni retroscena altrimenti ignorati. Il discorso procede con il settimo paragrafo in cui si presenta la ricerca di campo al Nuovo Mercato Esquilino, partendo dalla storia di ricollocazione di questo mercato e presentando il network di attori che sono stati intervistati. Il sotto-paragrafo successivo presenta la particolare scelta politico-operativa con la quale si è proceduto allo spostamento del mercato, ricollegando questo mercato con il precedente discorso sugli impatti del neoliberismo nelle politiche di pianificazione. La descrizione procede con l'analisi delle pratiche informali osservate durante la ricerca sul campo e con una prima interpretazione in chiave di insorgenze. Nel settimo paragrafo si restituisce il caso olandese del Dappermarkt a partire dalla storia della sua collocazione nella città e nel quartiere fino ai processi di gentrification che lo hanno caratterizzato e che tutt'ora continuano a essere presenti e a modificarne la struttura. Il sotto-paragrafo successivo descrive le pratiche informali osservate nel mercato e propone una prima analisi sociale delle loro cause, avanzando l'ipotesi di un altro tipo di insorgenza, legato più strettamente alle politiche di gentrification della zona. Il paragrafo si chiude con una riflessione sulle possibili conseguenze che le politiche neoliberiste possono avere sulle rivendicazioni del diritto allo spazio urbano da parte degli abitanti.

3.1 Il concetto di visibilità nelle scienze sociali

“La visibilità è una dimensione sociale in cui i confini tra le diverse forze sociali si incontrano. In questo senso il visibile può essere concepito come un campo in cui l’azione sociale si iscrive e si proietta, un campo che può essere esplorato come un territorio”¹³ (Mubi Brighenti, 2010, p. 4)

I confini che determinano l’incontro tra le diverse istanze sociali, come afferma Mubi Brighenti, sono costituiti dalla molteplicità di pratiche e azioni quotidiane che contribuiscono a modificare e a modellare la città e a trasformare l’identità dello spazio nel quale esse si manifestano. Nella quotidianità contemporanea queste pratiche possono essere molteplici: dal semplice atto del camminare in strada, del sostare per parlare con qualcuno, fino alle manifestazioni più evidenti come i cortei politici o le feste in piazza per i diversi capodanni. Questa idea di visibilità non è del tutto sconnessa dall’idea di un cambiamento teorico nella concezione della città: dal concetto di sistema urbano a quella di una moltitudine di *pratiche minute* nello spazio urbano (de Certeau, 1985). Queste micro-pratiche possono essere *viste* come delle performance nello spazio che manifestano il grado di appartenenza a quello stesso spazio. Inoltre, la combinazione, nello spazio urbano, di visione e movimento – come è stato notato fin dai primi anni del cinema- crea un effetto simile a quello del montaggio o dell’editing di un film, nel senso che se si prende come punto di riferimento una singola persona, da quel punto di vista si vedranno una moltitudine di altri soggetti apparire e sparire dallo spazio visuale, operare cambiamenti e utilizzare lo spazio in modi differenti (Mubi Brighenti, 2010). In questo senso, la visione è dunque parte della visibilità e contribuisce alla determinazione del tempo e dello spazio della visibilità che sarebbe altrimenti disancorata dal reale, poiché senza un soggetto osservante non esistono le pratiche osservate.

Questa breve digressione è utile a meglio sostenere come, negli spazi urbani multiculturali, la questione della visibilità riguardi un doppio sguardo, grazie al quale lo spazio multiculturale si forma e viene riconosciuto. Il doppio sguardo è quello di chi fa le pratiche e di chi le osserva, dell’attore e dello spettatore, ruoli che vengono costantemente ribaltati e scambiati tra le parti (Goffman, 1959; Crosta, 2010). E’ nel riconoscimento di queste pratiche quotidiane che uno spazio viene riconosciuto in quanto multiculturale, abitato o utilizzato dalle diverse identità che si fanno visibili attraverso la visione quotidiana che si ha di loro. Si può azzardare qui una sorta di adattamento della politica del riconoscimento tayloriana dall’identità del sé all’identità dello spazio, per cui l’identità di uno spazio è formata dal riconoscimento o dal misconoscimento di quello spazio da parte delle persone che lo

¹³ Traduzione dell’autore

vivono. Inoltre, vi è qui una doppia azione di riconoscimento/misconoscimento, poiché quella spaziale avviene insieme (o dopo) quella individuale. Se non si riconoscono le differenti identità dei soggetti che agiscono nello spazio, non si può riconoscere quello spazio come insieme di quelle differenze.

Molto spesso accade che, nelle città multiculturali o negli spazi multiculturali delle città, queste identità spaziali diverse si scontrino tra di loro, risolvendosi in lotte per lo spazio tra i diversi gruppi sociali oppure in rivolte contro l'ordine prestabilito, che sceglie l'identità dominante escludendo le altre. Per citare un caso nella città di Roma, si pensi al quartiere Pigneto, emblema di queste lotte tra le diverse identità che non vengono riconosciute o che non si riconoscono tra di loro (Postiglione, 2011). Un caso simile ad Amsterdam è quello del quartiere Indischebuurt, in cui le differenti ondate di gentrification hanno incontrato reazioni diverse tra i diversi strati della popolazione che lo abita (Tieleman, 2013).

3.2 La visibilità applicata alla pianificazione degli spazi multiculturali

Uno spazio visibile è dunque uno spazio che presenta e ospita identità multiple, uno spazio che si adatta e che si trasforma in base ai soggetti che di volta in volta lo utilizzano. Il concetto di visibilità è stato applicato alla pianificazione italiana da diversi autori. In primis, il lavoro di Belli&De Leo che sfoglia la nozione di Derrida dell'ospitalità incondizionata e la trasforma in *visibilità incondizionata* applicata a quegli spazi religiosi che per molto tempo sono stati al centro di animate discussioni nei consigli comunali di molte città italiane ed estere (Belli & De Leo, 2011; Chiodelli, Moroni 2016). In seguito, anche alcuni sociologi hanno trovato nel concetto di visibilità e nei suoi derivati, un'occasione per analizzare certi meccanismi evidenziati in molti spazi pubblici, che avevano come protagonisti gli immigrati. Il caso di Padova trattato da Cancellieri&Ostanel è uno dei tanti esempi che mostrano come l'uso differente degli spazi pubblici da parte degli immigrati metta a repentaglio le basi del comune sentire come "corretta e giusta" l'utilizzazione di uno spazio condiviso (Cancellieri & Ostanel, 2015). Ciò che ha reso interessante per questa ricerca l'adoperare il concetto di visibilità è il modo con cui esso si applica alla questione dell'integrazione spaziale degli immigrati nella città. Se è vero che l'ospitalità incondizionata teorizzata da Derrida rappresenta la completa accettazione dell'alterità dell'Altro e la conseguente totale accoglienza all'interno del Noi, è logico affermare che la visibilità incondizionata implichi una totale accettazione (Belli & De Leo, 2011), dove non un incremento, dei *segni e dei dispositivi spaziali* multietnici, quindi riconducibili a identità etniche differenti rispetto a quella dominante. Nell'esperienza italiana la visibilità incondizionata trova pochissime occasioni di essere considerata. Probabilmente uno dei pochi casi che si possono menzionare come esempio di esperienza riuscita è quello del mercato di Porta Palazzo a Torino. Tuttavia, anche lì i dispositivi

spaziali di riconoscimento multiculturale si limitano all'offerta di mercanzia e cibo etnico, accompagnata dalla promozione turistica del mercato come luogo simbolo della convivenza multiculturale della città. In realtà, la proposta implicita di cui il concetto di visibilità incondizionata è portatore si scontra inevitabilmente con la rigidità degli ordinamenti spaziali e della gestione di questi attraverso la pianificazione. Quest'ultima, infatti, come si è sostenuto nel capitolo precedente, è un insieme di dispositivi di valori percepiti come universali e liberi da condizionamenti esterni, sebbene essi siano più spesso, al contrario, frutto di culture, esperienze e geografie ben determinate nel tempo e nello spazio (Qadeer, 1997). Quando due o più ordinamenti spaziali diversi si incontrano, lo spazio diventa terreno di battaglia e lo scontro si sposta sul livello politico senza esclusione di colpi, generando in tempi più o meno brevi ulteriori regole, divieti o imposizioni atti a regolamentare spazi diventati ingestibili (Chiodelli & Moroni, 2013).

E' il caso ad esempio di Veronetta (Briata, 2014), quartiere di Verona storicamente abitato da immigrati, prima dal Sud Italia e poi dall'estero, e da studenti essendo l'università molto vicina. Il turnover del commercio di vicinato, passato da proprietà italiana a proprietà straniera, la presenza di gruppi marginali di micro-criminalità e il discorso allarmista promosso dai mezzi di comunicazione, hanno contribuito al progressivo aumento dell'esplosività della situazione sociale nel quartiere. Nel tentativo di governare questa instabilità le diverse giunte che si sono susseguite nell'arco degli ultimi 10 anni, hanno promosso diversi tipi di politiche come:

- i Contratti di quartiere nel 2006, inseriti all'interno del Piano Strategico per Verona 2020;
- l'aumento della presenza militare, sotto la giunta Tosi,
- l'inserimento delle telecamere di sorveglianza nelle aree cosiddette a rischio, e, infine
- le ordinanze anti-alcool¹⁴.

Queste ultime, confluite poi nel Piano per il centro storico di Verona, ha proposto altre numerose regolamentazioni sul fronte delle licenze commerciali. Come sottolinea Briata, il problema maggiore nel caso di Veronetta è stato l'incapacità di affrontare i problemi in maniera integrata, andando al di là di una mera politica delle ordinanze. Molti altri casi potrebbero essere citati, come la "Chinatown" di Milano o il quartiere Carmine di Brescia ma, ciò che interessa sottolineare, è la forza del cambiamento imposta non solo dall'arrivo di nuove popolazione, bensì dal loro stabilirsi in alcune zone della città e dal loro mescolarsi (o dal loro escludersi) dal resto della popolazione già residente. Occorre allora provare a fornire indirizzi su come si possa rispondere alla domanda di cambiamento che deriva dalla presenza nello spazio di popolazioni diverse portatrici di vissuti spaziali altrettanto diversi. Quello che qui si sostiene è che:

¹⁴ Per una lettura più approfondita sul tema delle ordinanze municipali e la questione multiculturale si veda (Chiodelli & Moroni, 2013)

- il primo passo sia rappresentato dall'analisi minuta degli spazi e delle pratiche a partire dai quali avvengono queste dinamiche,
- il secondo, dalla comprensione della natura di queste stesse dinamiche seguite poi dall'ipotesi di soluzioni che utilizzino nuove competenze e strumenti applicati all'ambito della pianificazione.

3.3 I mercati multietnici come spazi del visibile e il loro ruolo nelle dinamiche di integrazione urbana

La scelta di analizzare i mercati multietnici riflette la grande attenzione che essi hanno suscitato, a livello mediatico, qualche anno fa, sia in Italia che all'estero. La costituzione di dipartimenti per la gestione dei mercati (multietnici e non) nei municipi di molte città europee, i lavori di ristrutturazione, rinnovamento e nuovo inserimento nel tessuto urbano di cui molti di questi spazi commerciali sono stati oggetto, ha favorito un interessamento per questi spazi anche del mondo della ricerca¹⁵. Inoltre, in quanto spazi collettivi e pubblici, i mercati multietnici vanno al di là della semplice dimensione economica. Spesso essi: a) sono i luoghi più ricchi di relazioni nei quartieri che li ospitano, fungendo da punto di convergenza per diverse esigenze; b) offrono agli immigrati di prima generazione, uno dei primi lavori accessibili grazie principalmente alla rete amicale o parentale che funziona come nodo di scambio di informazioni per i nuovi arrivati (FIERI-Camera di Commercio di Torino, 2010). Inoltre, essi presentano due ulteriori caratteristiche rilevanti: in spazi familiari sia per gli immigrati (che vi lavorano), sia per i residenti nazionali, il primo incontro si fa attraverso meccanismi di mutuo riconoscimento. La scelta del mercato come luogo di lavoro per gli immigrati porta con sé l'inclusione dell'Altro in un contesto routinario, quotidiano per il residente locale. Questa prima caratteristica rende possibile l'osservazione di un primo passo verso l'integrazione, rappresentato dalla relazione primaria tra il cliente e il commerciante, prima ancora che tra di essi vi siano regolazioni di status operate dalla legge (cittadino, immigrato regolare-irregolare) (Watson, 2006). Ancora, i mercati presentano una varietà di procedure standardizzate e di altre pratiche informali, circostanze e azioni che diventano abitudinarie sia per i fruitori del mercato, che per i commercianti (Abolafia, 1998). Abitudini che, nel caso dei mercati multietnici, sono spesso ibridi tra due culture o manifestazioni di similitudini che rendono la cultura Altra più vicina alla Propria.

Di seguito si considerano le due città che in Europa Meridionale hanno senz'altro agito da apripista per la promozione di politiche urbane volte alla modernizzazione e alla valorizzazione di alcuni mercati

¹⁵ All'interno della Biennale dello Spazio Pubblico 2015, ho organizzato in collaborazione con l'università di Amsterdam e la T.U. di Delft un workshop internazionale, patrocinato dall'Assessorato a Roma Produttiva, intitolato "Marketplaces as urban development strategies" (<https://marketworkshoprome.wordpress.com/>) i cui risultati si possono vedere negli allegati alla tesi.

cittadini ossia Barcellona e Torino. Seppure con caratteristiche profondamente diverse da una città all'altra, è importante qui considerare gli effetti che queste politiche hanno avuto sulla questione dell'utilizzo multiplo dello spazio e quindi della visibilità incondizionata laddove presente.

3.4 Il Barcelona Remodelling Project

Nel caso di Barcellona è fondamentale sottolineare che il processo di ammodernamento delle strutture mercatali è iniziato a partire dalla necessità di rinnovare, promuovere ed incoraggiare il commercio cittadino, depresso dalla concorrenza delle grandi catene di ipermercati. Non parliamo, dunque, di mercati necessariamente caratterizzati dal loro essere multietnici, ma semplicemente di mercati cittadini situati perlopiù in zone centrali ma decadenti. Il processo di riqualificazione e, in alcuni casi, anche di ricostruzione (il Mercato di Santa Caterina) sia delle infrastrutture che dei servizi mercatali, è stato portato avanti con l'accordo dei commercianti di ciascun mercato e ha chiaramente implicato la loro attiva partecipazione.

Il *Barcelona remodelling project*, come è stato denominato, ha implicato diversi livelli di intervento:

- Ripristino del valore architettonico dell'impianto mercatale e delle sue caratteristiche artistiche, ove ce ne fossero;
- Ridefinizione del mix commerciale all'interno di ogni mercato, rendendolo commercialmente sostenibile e aggiungendo dove necessario, nuovi operatori per completare l'offerta;
- Spostamento della logistica del mercato negli spazi sotterranei insieme alla creazione di parcheggi e zone di scarico e carico merci;
- Introduzione della raccolta differenziata e definizione dell'impegno ambientale in ogni mercato.
- Promozione del mercato attraverso diversi canali pubblicitari e creazione di campagne ad hoc.

Seguendo questo modello di azione negli ultimi anni, l'Istituto Municipale dei Mercati di Barcellona ha riqualificato e ammodernato 19 dei 39 mercati della rete della città, modificando il paesaggio commerciale e l'utilizzo dei mercati con l'introduzione anche di supermercati e servizi. Due nuovi mercati sono stati creati ex-novo, Fort Pienc e Marina, e il Barcelona Remodelling Model ha cominciato a essere applicato anche in altri mercati della città con caratteristiche diverse da quelle alimentari, come ad esempio l'Encants Vells e la Fira de Belcaire, e in altre città sia in Spagna che all'estero. L'Istituto Municipale dei Mercati di Barcellona è, ad oggi, leader in Europa per la gestione di progetti simili ed è capofila di progetti europei che si occupano proprio del rilancio del commercio di prossimità, come il progetto Med Emporion.

Occorre precisare, però, che questo progetto si è inserito all'interno di un lungo processo di riqualificazione del centro storico cittadino, la Ciutat Vella, interessato da progetti di con finanziamenti pubblico-privati fin dagli anni '80 con la dichiarazione dell'area ARI-Area de Rehabilitacio Integral nel 1986 (Montserrat & Tapada, 2001). L'obiettivo principale era la ricostruzione del tessuto abitativo degradato e in parziale abbandono, unito all'intento di migliorare le condizioni ambientali e sociali dei residenti. In precedenza, il centro di Barcellona era stato polo d'attrazione per le classi meno agiate, per i disoccupati e per gli immigrati (nazionali e internazionali), a causa dei bassi affitti e delle maglie intricate dei suoi vicoli che permettevano anche a coloro i quali non avevo un permesso di soggiorno legale, di vivere sul territorio senza essere trovati dalle forze dell'ordine. Una prima gentrification era dunque già avvenuta tramite gli interventi di riqualificazione di quegli anni, sotto forma di una riduzione della segregazione spaziale del disagio sociale, quando una parte della popolazione era stata ricollocata altrove e una nuova ondata di *gentrifiers*, non originari di quei quartieri aveva cominciato ad abitare l'area. Tutta una serie di nuovi servizi come cinema, sale per concerti e nuovi spazi pubblici furono progettati e realizzati, in linea con quella che Yiftachel definisce una "rottura della territorialità" (Yiftachel, 1990) dei luoghi di insediamento, per favorire l'attrazione di gruppi di popolazione esterni attraverso una ri-funzionalizzazione dell'area.

3.5 The Gate – Torino, Porta Palazzo

Nel 1996 la Città di Torino presenta all'Unione Europea, nell'ambito delle Azioni Innovative del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (Art. 10 Reg. CE 2081/92 FESR), il progetto "The Gate-living not leaving", un Progetto Pilota Urbano volto a migliorare le condizioni di vita e di lavoro del quartiere di Porta Palazzo. Attraverso una metodologia e un approccio integrato anche con la dimensione economico-sociale, il progetto si proponeva di coinvolgere diversi partner, pubblici e privati e di innescare un processo di riqualificazione del territorio di Porta Palazzo e Borgo Dora. Porta Palazzo è sempre stata luogo di approdo per gli immigrati in arrivo a Torino, non solo per la sua vicinanza alla stazione di Porta Nuova ma, soprattutto, per la presenza del mercato in piazza della Repubblica, uno dei più grandi d'Europa. La causa principale del lancio del progetto The Gate, può essere ricercata nella "crisi urbana" (Briata, 2014) prodottasi nella metà degli anni 90 nei due quartieri di Porta Palazzo e San Salvario, dovuta alla crescente preoccupazione della popolazione italiana residente rispetto ai sempre più numerosi arrivi di immigrati sul territorio. Dal punto di vista sociale, la risposta del Comune di Torino, è stata caratterizzata dalla comprensione dei meccanismi di esclusione che interessavano prima di tutto i residenti italiani nell'area, rispetto al resto della città e al più attraente e positivamente connotato "quadrilatero romano", area della movida e del *loisir* culturale. Il progetto doveva quindi prevedere degli interventi non connotati etnicamente, bensì indirizzati all'intero corpo

della popolazione di Porta Palazzo, al fine di promuovere un'integrazione di tutto il tessuto sociale. Nasce così, nel 1998, il Comitato Progetto Porta Palazzo, organo no-profit a partecipazione mista di istituzioni pubbliche e di enti privati, con l'incarico di gestire e realizzare l'intero programma., Finanziato principalmente dall'Unione Europea come un Urban Pilot Project, dalla Città di Torino e dal Ministero dei Lavori Pubblici, tale programma si occupa di interventi a favore dello sviluppo economico, sociale, culturale, promozionale e di trasformazione, riqualificazione fisica pubblica e privata del territorio.

Dal punto di vista fisico strutturale, le opere più importanti che hanno ridisegnato lo spazio pubblico, migliorando la qualità dei servizi e della vita, sono stati: il sottopasso veicolare di corso Regina Margherita, il restauro e la ri-funzionalizzazione del Cortile del Maglio, la costruzione del parcheggio multipiano di corso XI Febbraio, la riqualificazione degli edifici del Canale dei Molassi fino al recente riassetto di piazza della Repubblica, del Parco Archeologico e della Galleria Umberto I. Obiettivi del grande progetto di riqualificazione del mercato di Porta Palazzo iniziato nel gennaio 2005, sono stati l'adeguamento degli impianti alle norme igienico-sanitarie vigenti, la razionalizzazione dei parcheggi e della viabilità, la risistemazione dei banchi per facilitare la circolazione pedonale e migliorare la qualità dell'esposizione.

Il progetto The Gate ha sviluppato diciannove azioni inserite in cinque aree di intervento sociale (Briata, 2014):

- Piazza affari: assistenza multilingue per i lavoratori; riqualificazione degli spazi commerciali; promozione di un calendario di eventi;
- Rete di sicurezza: riorganizzazione della presenza delle forze dell'ordine; supporti ai centri giovanili e attività di animazione per i giovani di origine straniera;
- Un posto per vivere: concorso internazionale per la risistemazione di Piazza della Repubblica con l'inclusione di alcuni piani di recupero già attivati; costruzione di parcheggi;
- Sostenibilità: gestione dei rifiuti del mercato; contributi per interventi di risparmio energetico sulle abitazioni;
- Legami: insediamento della sede di The Gate su piazza della Repubblica; azioni partecipate volte all'apprendimento e alla conoscenza delle diverse culture presenti nell'area.

Nonostante la fine del progetto nel 2002, il Comitato Porta Palazzo continua il suo operato nell'area e lo stesso The Gate è oggi una vera e propria agenzia di sviluppo che promuove lo sviluppo dell'area, seguendo i diversi assi attorno ai quali già ruotava il progetto originario, aggiungendo quello della promozione dell'area nell'agenda turistica della città.

Il riferimento a questi due tra i maggiori progetti di riqualificazione urbana e sociale dei mercati del Sud Europa ci permette di evidenziare alcune caratteristiche utili alla comprensione delle dinamiche di

visibilità che i mercati multietnici o in zone multietniche possono innescare. In particolare, il modello Barcellona può sembrare a prima vista distante dal focus dell'integrazione socio-urbana degli immigrati ma, in realtà, la rielaborazione di strategie di riqualificazione di zone del centro deprivate o sotto-utilizzate attraverso un commercio sinergico e la creazione di servizi a esso spazialmente legati (nel senso che essi sono materialmente ospitati all'interno degli edifici mercatali), hanno avuto l'importante effetto di riequilibrio del tessuto sociale del quartiere¹⁶. Questo consente di sostenere che se è vero che il degrado non produce che altro degrado secondo la nota quanto scivolosa teoria del *broken windows effect* (Wilson & Kelling, 1982), appare evidente che, invertendo le tendenze peggiorative di un sistema urbano si creano, di fatto, maggiori occasioni di riscatto per tutta la popolazione che vive in una determinata area.

Da questo punto di vista, il caso di Barcellona è emblematico poiché ha dato la possibilità di offrire nuovi servizi alla popolazione come case di riposo municipali per anziani, social housing misti a proprietà private. In questo secondo round, non si è verificato un marcato turn over delle comunità residenti ma, al contrario, la riqualificazione di servizi già esistenti, come i mercati appunto, e il loro potenziamento, hanno marcato positivamente l'approccio dei cittadini e invogliando nuovi gentrifiers a stabilirsi nel centro città.

Il modello proposto dal progetto "The Gate" è un modello che più si avvicina alla realtà delle città italiane e che interessa spazi che sempre più spesso vengono considerati poco sicuri. La percezione della popolazione residente nell'area di Porta Palazzo è notevolmente cambiata dall'inizio del progetto e il quartiere viene vissuto diversamente, ospitando anche un grosso numero di studenti universitari e giovani professionisti attirati dalla vivacità culturale e dalla multietnicità. Anche qui dunque un processo di gentrification è in atto e ha interessato diverse zone dell'area contribuendo ad un allontanamento della vecchia popolazione residente (tra cui anche quella immigrata) e ad un marcato turnover. La particolarità di quest'area è data però dalla diversa visibilità della sua gentrification, che ha colpito maggiormente le aree più a ridosso del centro (San Salvario) e meno quelle più limitrofe all'area mercatale (Semi, 2004), dividendo di fatto il quartiere secondo una linea netta di visibile/invisibile, con un fuori e un dentro il nuovo ordine spaziale. I due esempi appena descritti offrono una base di partenza per introdurre i due casi studio del Nuovo Mercato Esquilino a Roma e del Dappermarkt ad Amsterdam, le modalità di trasformazione territoriale che li hanno contraddistinti e le risposte della popolazione a queste trasformazioni.

¹⁶ Al di là della pur sempre possibile valutazione morale sul processo di gentrification, di fatto si è assistito a un riequilibrio delle diverse categorie di popolazione, pur considerando che alcune parti di esse sono state espulse da quelle zone per essere però ricollocate in situazioni abitative migliori.

3.6 Riflessioni dalla ricerca sul campo

La tecnica che per eccellenza è considerata parte fondamentale dell'antropologia culturale, è l'etnografia. Una tecnica di studio di campo basata su un'osservazione di lungo periodo, dettagliata, partecipe ma, il più possibile, vicina all'obiettività, che tenda a descrivere il reale così come esso è oppure così come lo vedono i soggetti osservati. Una tecnica che prevede il coinvolgimento del ricercatore nella misura in cui egli si fa "osservatore partecipante" delle vicende che accadono sul campo e che rende sempre più complesso, a causa dei tempi lunghi di permanenza sul terreno di studio, il distacco necessario che permette al ricercatore di analizzare e spiegare le dinamiche e i meccanismi osservati.

In questa ricerca, i terreni di studio sono due, in due città profondamente diverse per composizione urbanistica, per stili di vita e per le emozioni e le sensazioni che giocano nel processo di metabolizzazione da parte del ricercatore dei dati raccolti. Questi *dati* implicano persone incontrate, esperienze vissute e parte del tempo personale trascorso negli stessi luoghi della ricerca. Questa precisazione è essenziale prima della presentazione dei due casi, perché nella descrizione che di essi ne è fatta nei prossimi paragrafi, si rende evidente all'occhio del lettore una discrasia di tempi, di particolari e di intenzioni finali troppo marcata per non essere esplicitata.

Il caso romano del Nuovo Mercato Esquilino è il caso principale che è stato scelto in virtù di un'attenzione che già aveva suscitato negli anni precedenti al dottorato di ricerca e che non era riuscita a trovare una direzione utile in termini scientifici, rimanendo dunque derubricata a sporadiche visite di uno spazio multietnico che mi stava particolarmente a cuore. La possibilità offerta dal dottorato di condurre un'etnografia situata ha liberato questo spazio dal regime di *indeterminazione* nel quale era rinchiuso e ha dato la possibilità di riflettere scientificamente sulla sua presenza nella città e sul ruolo che gioca e che potrebbe giocare in futuro.

Il caso studio olandese ha una storia a parte, che ricalca i ritmi diversi della ricerca di comparazioni, spinta dalla necessità di rendere il lavoro utile anche a fini di azione concreta sul territorio. La scelta non è stata casuale bensì frutto di un puntuale ragionamento pratico che ha poi impresso alla ricerca una svolta inaspettata. Cercavo un mercato facilmente raggiungibile, che potesse darmi un buon risultato in un arco temporale molto limitato e che non mi facesse incorrere in problemi legati all'appartenenza di genere¹⁷. Durante questa ricerca, che sembrava volesse portarmi a Marsiglia, ho conosciuto dei ricercatori dell'università di Amsterdam e dell'università tecnica di Delft, con i quali ho organizzato un workshop internazionale sul ruolo dei mercati nell'integrazione dei migranti, nel quadro della Biennale dello Spazio Pubblico 2015. Sono così venuta a conoscenza del Dappermarkt e, in seguito, ho chiesto ed ottenuto un mese di visiting presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università

¹⁷ Cosa successa in precedenti ricerche, in cui a causa del mio appartenere al genere femminile molti discorsi/luoghi mi sono stati preclusi o volontariamente tacitati.

di Amsterdam. È in quell'arco temporale che la mia seconda esplorazione etnografica ha avuto luogo. I problemi incontrati durante la ricerca sul campo sono stati numerosi dovuti in modo particolare all'ostacolo linguistico rappresentato dall'olandese e dalla scarsa conoscenza della lingua inglese da parte degli operatori del mercato. Fortunatamente grazie alla collaborazione con alcuni dottorandi del dipartimento di antropologia, sono riuscita ad aggirare l'ostacolo¹⁸ e a condurre in modo efficace anche le interviste. Mi sembrava d'obbligo precisare queste riflessioni poiché esse rappresentano la dichiarazione di parzialità, sia in termini numerici che in termini di scelta¹⁹, delle etnografie condotte e quindi dei risultati a cui esse hanno portato.

Le informazioni sulla storia del mercato Esquilino sono state ricostruite sulla base delle interviste con i commercianti che erano già presenti sul mercato prima del suo spostamento e sulla base delle storie e delle narrazioni riportate nei due libri dedicati al mercato, "All'alba di ogni giorno" di Francesco Scarnati (2005) e "Al di là dei frutti" di Martinelli&Rossi (2015). Mentre la storia del Dappermarkt mi è stata dapprima raccontata da Freek Janssen, dottorando dell'università di Amsterdam che ha lavorato nel mercato come commerciante per un anno, utilizzando l'esperienza come ricerca di campo per la sua tesi di dottorato. Janssen ha inoltre pubblicato un paper in inglese citato come fonte primaria della cronologia dello sviluppo sociale e urbanistico del Dappermarkt.

3.6.1 L'Esquilino e il Nuovo Mercato Esquilino

"Il confine culturale viene individuato dove il flusso culturale si ferma, dove c'è una discontinuità nella distribuzione di significati tra gli individui e le loro relazioni sociali" (Hannerz, 2002).

Il quartiere Esquilino rispecchia esattamente la definizione di Hannerz riguardo al "confine culturale". È un quartiere di confine tra diverse aree culturali di Roma e ha al suo interno la più grande area "neutra" di tutta la capitale, la stazione Termini. Piazza Vittorio è il suo centro, incastrato tra tre aree di una topografia *emica* del quartiere: *"il lato destro con Santa Croce in Gerusalemme alle spalle fra via Principe Amedeo e via Giolitti è la zona dell'Alterità; il lato sinistro tra via Carlo Alberto e via Merulana, è la zona della Stessità; la zona a sud, cioè quella di Santa Croce in Gerusalemme tra viale Manzoni e viale Carlo Felice è la zona della Neutralità, a cui cioè non è attribuita nessuna veicolarità di appartenenza rionale"* (Simonicca, 2009). A queste tre aree viene assegnato un territorio, un sistema di azioni e un modo differente di usare lo spazio. Nella ricerca condotta da Scarpelli sul quartiere Esquilino e sulla

¹⁸ La ricerca al Dappermarkt si è svolta principalmente attraverso l'utilizzo di questionari con risposte multiple e qualche risposta aperta. Ho formulato i questionari in inglese che sono stati poi tradotti in olandese e consegnati così agli operatori. Le risposte sono state ritradotte in inglese, dove necessario (una basilica conoscenza del tedesco mi ha facilitato nell'interpretazione di alcune delle risposte) e sono servite da base per l'analisi del contesto.

¹⁹ Il ricercatore sceglie sempre una parte, un lato da cui stare che è il riflesso delle sue convinzioni ma anche degli ostacoli che ha incontrato e che incontrerà durante il cammino di quella specifica ricerca. La dichiarazione del punto di vista e della parte scelta è un'affermazione di lealtà nei confronti dei fruitori della ricerca stessa, oltre che dei soggetti coinvolti.

percezione che del quartiere hanno gli autoctoni, i vecchi e “veri” residenti, si evidenzia come la stazione Termini non sia vista come una parte del quartiere, bensì come *“il luogo massimo dello sradicamento e degli uomini senza-quartiere, che la metropoli produce, figura della massima esternalità e liminarità”* (Scarpelli, 2009). L’Esquilino è una zona di confine sia culturale che fisica, e i processi globali di deindustrializzazione, crisi economica e migrazione che l’hanno investita, ne hanno acuito questa dimensione. Secondo Attili *“l’Esquilino va riletto non come un’unità territoriale chiusa ed omogenea, piuttosto come un insieme di luoghi dinamici dove soggettività fluide si sfiorano e interagiscono attraverso interfacce porose: uno spazio disperso dove gli attraversamenti migranti portano in primo piano coaguli di compresenza, esplosioni di conflitti e tensioni tra zone di frontiera”* (Attili, 2008, pag 140)

Il mercato Esquilino era, fino a 15 anni fa, ospitato al centro di Piazza Vittorio. Era un mercato storico, attivo fin dall’Unità di Italia e sede di un commercio fiorente, con venditori provenienti da tutto il Lazio. Il primo piano per la riqualificazione e il ricollocamento, a causa della mancanza di norme igienico-sanitarie adatte al commercio di generi alimentari così vari (dai fruttivendoli, ai macellai, ai pescivendoli, ai “cocomerari”, ai generi diversi), risale agli anni ’80 del 1900, quando si era già evidenziata la necessità di dividere il mercato dallo spazio della piazza, poiché diventava impossibile usufruirne dopo le ore di apertura del mercato. Nel 1986 secondo il “Piano Pala”, il mercato sarebbe dovuto rimanere all’aperto ma al di fuori dei giardini della piazza, revisionato dal punto di vista sanitario e contornato da percorsi carrabili e parcheggi sotterranei per i mezzi di trasporto delle merci. Il piano così strutturato non risolveva però i problemi di viabilità della piazza e quindi non fu adottato, venendo soppiantato dal nuovo piano redatto da Cianfrini, Colasante e Dell’Unto, che prendeva come esempio le “marketplatz” dell’Europa del Nord. Neanche questo fu preso in considerazione e, nel 1992, il Comune stabilì la soppressione del mercato, che non venne effettuata solo grazie a una petizione popolare alla Procura della Repubblica. Nel 1993 la giunta Rutelli stabilì il trasferimento del mercato nella zona delle ex caserme Sani e Pepe, e la ristrutturazione di Piazza Vittorio iniziò e si concluse l’anno dopo con un completo rifacimento dei giardini e il posizionamento di lastre di travertino come pavimentazione.

La modifica al PRIU-Programma di Riqualificazione Urbana, con l’effettiva riqualificazione delle strutture delle caserme e della demolizione di alcuni edifici (come l’ex panetteria al posto della quale fu costruito un albergo e un parcheggio multipiano), fu effettuata dalla giunta Veltroni e, grazie ai fondi del Giubileo del 2000, il mercato fu finalmente ricollocato, ad ottobre del 2001, nelle due ex caserme Sani e Pepe dividendo la parte alimentare da quella tessile. A causa di numerosi disservizi quali pavimentazione inutilizzabile, viabilità ostruita senza il parcheggio sotterraneo ancora in costruzione, e prezzi di gestione dei banchi aumentati in maniera esponenziale, il mercato fu al centro delle proteste degli abitanti e dei commercianti, con oltre 40 banchi che si trovarono costretti a chiudere. La

piazza, svuotata del suo mercato, ripavimentata e circondata dal traffico aveva perso anch'essa il suo ruolo di centro e di ritrovo per la collettività e diventò un luogo di transito e di passaggio di flussi di persone (Scarpelli, 2009). Oggi i servizi di base sono funzionanti (parcheggio sotterraneo e pavimentazione) e numerose sono le iniziative che da anni cercano di animare i giardini di Piazza Vittorio, di aprire a tutte le comunità presenti nel quartiere questo spazio per permetterne a tutti la fruizione.

Il mercato ha un ruolo importante in questo tentativo, poiché durante le ore diurne rappresenta il polo principale di attrazione nel quartiere. In questo senso, il mercato è, quindi, parte integrante del quartiere, inscindibile dalla sua identità storica e dalla formazione della nuova identità odierna, di quartiere multiculturale e policentrico, ma anche occasione e spazio fisico (urbano e pubblico) di incontro di nuove richieste di riconoscimento sia da parte dei vecchi che dei nuovi residenti.

Estratti dal diario di campo

16 febbraio 2014

“Il Nuovo Mercato Esquilino è un luogo di incontro potenziale per tutti gli abitanti delle zone limitrofe all’Esquilino. Vi si incontrano persone di ogni genere che cercano ogni genere di scambio o mercanzia. Ogni volta che ci torno mette sempre allegria. Oggi ho appuntamento con “Marco” il macellaio egiziano che già ho incontrato due settimane fa, grazie a Leonardo²⁰ per chiedergli di presentarmi un po’ di commercianti che potevano essere disponibili a rispondere a qualche domanda sul mercato, sul loro lavoro e sulla loro vita a Roma. Temo un po’ l’esuberenza di Marco e il fatto che non risponda mai andando al punto della domanda. Dovrò registrare l’intervista e poi ricavare tutte le informazioni primarie nel marasma di quelle secondarie. Spero che la batteria del telefono regga”

²⁰ Leonardo Carocci è il fondatore dell’associazione Progetto Mediazione Sociale e la persona grazie alla quale sono entrata in contatto con i commercianti del mercato.



20 marzo 2014

“Oggi sono tornata di nuovo al mercato Esquilino, ho appuntamento con Salvatore nella parte tessile del mercato. Lui, tra le altre cose, è anche un membro della sezione del PD Esquilino e quindi saprà darmi anche notizie politicamente schierate. Registro anche stavolta perché non mi fido della mia capacità di ricordare ogni cosa. Mi spaventa solo dover sbobinare tutta sta roba dopo...”



25 giugno 2014

“Oggi c’è l’iniziativa di Marino “Lo dico al Sindaco”. Viene all’Esquilino a farsi massacrare. Poverino, un po’ mi dispiace per lui. Io sono qui pronta con il cellulare carico per filmare e registrare.” –dopo l’incontro– “Fortuna ha voluto che sia anche riuscita ad intervistare un paio di residenti super incazzati della zona e a registrare una decina di persone che urlavano a Marino tentando di spiegargli perché il quartiere, secondo loro, fa schifo. Ottimo così”.



2 ottobre 2014

“Altro giro all’Esquilino post-vacanze. Devo farmi vedere per ricordare che in fondo qui ci lavoro un po’ anche io. Oggi dovrei riuscire a beccare lo stand informativo sulla prevenzione delle malattie dell’ambulatorio medico del mercato. Sì, oggi è venerdì e dovrebbe esserci. Speriamo non piovva. Ho appuntamento con una certa Bianca.”

10 novembre 2014

“Ok, oggi tocca fare quello che ho rimandato per troppo tempo: somministrazione dei questionari ai banchi che Marco mi ha indicato. Che poi, io gli ho chiesto perché diavolo si fa chiamare Marco e lui mi ha spiegato che in realtà è il nome che gli aveva dato il suo vecchio capo, quello che gli ha insegnato il mestiere quando il mercato era ancora in piazza. Ma io so quanta importanza ha il nome e così lui mi ha concesso di poterlo chiamare con il suo nome vero, anche se abbreviato in Abdul. Merci. Un grosso passo avanti per me. Sono contenta. Ecco, allora...i questionari. Mi sembra sempre di star lì a rompere le scatole a tutti. Questi stanno qui a lavorare per guadagnarsi il pane quotidiano e io qui a chieder loro di perder tempo con dei questionari per loro inutili. Non so, mi piacerebbe essere d’aiuto in un modo più concreto.”

17 marzo 2015

“Ok, devo avvisare Abdul che sono riuscita ad organizzare il workshop con quelli di Amsterdam per maggio. Devo anche andare a parlare con il bar della parte tessile per organizzare la colazione del mattino e la predisposizione dei tavolini. Speriamo solo non piova. Chissà se riesco anche a mettere su una mini-degustazione dei prodotti, potrebbe essere carino anche per quelli di GustoLab”.

Questi estratti dal diario di campo servono a introdurre il network di attori che ho costruito nel periodo di lavoro di campo e che ho cercato di tenere vivo durante tutta la durata della ricerca. Per “entrare” nel mercato ho scelto di contattare il responsabile dell’associazione Progetto Mediazione Sociale, Leonardo Carocci, che sapevo essere attiva all’interno del mercato con diversi progetti e con una radio, radio Esquilino appunto. Una volta incontrato Leonardo, sono stata da lui introdotta nel contesto tramite la presentazione di due dei membri più impegnati della cooperativa CORIME²¹, l’ente gestore del mercato formato dai commercianti e amministrato da un consiglio direttivo, “Marco” Mohammed Abdullah e Salvatore Perrotta. Il primo incontro di presentazione del lavoro che stavo svolgendo è avvenuto così e in seguito ho direttamente preso contatti con loro per le interviste e per un po’ di *shadowing* da una prospettiva privilegiata: i loro banchi. Grazie alla conoscenza di Marco Mohammed Abdullah ho potuto girare liberamente nel mercato provando a chiedere agli altri commercianti se fossero interessati ad aiutarmi nella ricerca. Ho incontrato molte resistenze e non poche risposte negative, ma, alla fine, sono riuscita (anche grazie a una buona dose di “spese” fatte al mercato) a sottoporre il questionario a 7 banchi tra cui: 4 bengalesi, 2 marocchini, 1 italiano. Il lavoro costante di osservazione delle dinamiche del mercato, compresi gli incontri che il sindaco Marino ha fatto durante il suo mandato, mi ha dato la possibilità di integrare i dati dei questionari e delle

²¹ Attualmente lo statuto legale del CORIME è cambiato, trasformandosi da cooperativa ad A.g.s. Associazione per la Gestione dei Servizi, una sorta di “condominio” che in base ad un regolamento preventivamente votato e approvato dagli operatori, gestisce i servizi di pulizia, guardiania, illuminazione, etc...delle parti comuni.

interviste con una diretta esperienza del contesto. Successivamente ho intervistato l'assessora della giunta Marino a Roma Produttiva, Marta Leonori che sono riuscita a coinvolgere anche nel workshop internazionale presentato alla Biennale dello Spazio Pubblico 2015 sul ruolo dei mercati come vettori di inclusione sociale, nel tentativo di far collaborare insieme accademia e mondo politico.

3.6.2 Il sistema di project financing per il Nuovo Mercato Esquilino

Il caso del Nuovo Mercato Esquilino è emblematico per capire come in realtà, lo scarto tra una politica riuscita e una fallimentare sia molto stretto e come gli aggiustamenti in corso d'opera o postumi, utilizzati come *diversioni* [*detournements* in Olivier de Sardan, 2008], possano salvare il progetto iniziale. In particolare, analizzare il sistema di project financing tramite il quale è stato portato avanti lo spostamento del mercato da Piazza Vittorio alle due ex caserme Sani e Pepe è importante poiché evidenzia come l'influenza delle politiche neoliberiste, dettate in questo caso dalla scarsità di fondi municipali per sostenere il costo dell'intero progetto, abbia un effetto concreto sulla gestione degli spazi multiculturali e sul suo stesso riconoscimento in quanto tali. Il progetto non fa accenno alla caratteristica multiculturale del mercato né tantomeno del quartiere. L'attenzione è centrata sui meccanismi di partnership economica con la società civile, in questo caso la collettività dei commercianti, riunitasi in cooperativa, ma quando le istanze sociali si presentano non si lascia più discrezionalità di decisione ai commercianti. Nel momento in cui si fanno stringenti alcuni problemi di ordine sociale all'interno del mercato, le varie giunte municipali decidono di volta in volta, e in base al colore politico, cosa rendere *visibile* e cosa invisibile, cosa riconoscere e cosa no. In questo meccanismo, i commercianti hanno l'onere finanziario di gestione e manutenzione ma viene loro negata la possibilità di gestire socialmente lo spazio mercatale in base a quelle che essi riconoscono come le esigenze della popolazione che lo usa.

Come si è visto, nel corso della sua storia il mercato Esquilino ha subito molte pressioni per il suo spostamento dalla piazza centrale del quartiere omonimo, proprio perché ne rendeva poco accessibile lo spazio, oltre ad essere esteticamente poco piacevole la visione dei banchi fissi chiusi, a mercato finito. Numerosi progetti sono stati presentati nel corso degli anni ma è soltanto nel 2001 che il mercato viene spostato al coperto. Questo passaggio è avvenuto grazie al primo progetto italiano di project financing applicato a un mercato, concepito dalla giunta di centro-sinistra, con Veltroni sindaco, e preparato per oltre due anni dagli operatori stessi del mercato. Generalmente e per come è oggi inteso, il project financing funziona secondo una logica che è alla base della partnership pubblico-privata. Si lancia un bando per idee progettuali e poi su queste proposte si apre il dialogo tecnico tra il dipartimento di competenza (nel caso di Roma il Dipartimento di Urbanistica e quello per le Attività produttive) e le ditte interessate, per approfondire le modalità di realizzazione e acquisire tutte le informazioni necessarie nella prospettiva della messa a punto da parte dei tecnici del Dipartimento dei

progetti preliminari per ciascun mercato. Terminata questa fase i progetti elaborati dal Dipartimento sono messi a bando, mercato per mercato. Al concorso possono accedere le imprese che hanno avanzato le proposte, ma, anche, qualunque altra impresa che desideri partecipare, italiana o straniera, secondo le normative europee relative alle gare di evidenza pubblica. I criteri per la valutazione delle offerte pervenute sono contenute nei bandi e riguardano aspetti economici, tecnici, sociali (ad esempio la sostenibilità per gli operatori dei mercati) qualità architettonica, etc. La valutazione delle offerte e la successiva pubblicazione di una graduatoria sono effettuate dal Comune stesso che nomina una commissione esaminatrice “ad hoc” (in genere composta da tre soggetti provenienti dai vari dipartimenti interessati, ad esempio: patrimonio, urbanistica e commercio). Tale commissione valuta il punteggio di ciascuna proposta (con un certo margine di arbitrarietà), stabilisce la graduatoria e aggiudica l'intervento al vincitore del bando. Naturalmente l'operazione deve presentare contemporaneamente vantaggi per la pubblica amministrazione, ottenendo la ristrutturazione o la valorizzazione dei mercati senza spendere denaro pubblico, oltre che un guadagno per l'operatore privato, che dovrà ricavare un reddito in grado di bilanciare gli investimenti. L'accordo prevede che il Comune dia al privato una concessione di tutto o parte del mercato rionale e annessi (ad esempio le eventuali autorimesse) per 90 anni in cambio della “rimessa a nuovo” dei mercati (e annessi) (difendiamoimercatirionali, 2012).

In realtà, il project financing che ha caratterizzato lo spostamento del mercato Esquilino nelle due nuove sedi delle ex caserme Sani e Pepe, presentava caratteri molto diversi. Non vi sono state ditte esterne che hanno presentato progetti, bensì gli operatori stessi costituitisi in cooperativa qualche anno prima²², hanno individuato gli spazi all'interno del quartiere per una ricollocazione del mercato che ne rispettasse quanto più possibile, l'idea di centralità e di attività caratterizzante di tutta l'area. E' bene notare che fin da subito la cooperativa è stata formata da una miscellanea di operatori, sia italiani che stranieri, che su base volontaria vi partecipavano. La presenza di soggetti privati oltre agli operatori era rappresentata dall'azienda per la fornitura di acqua ed elettricità di Roma, ACEA, e dal franchising internazionale di alberghi Radisson Hotel. I due soggetti concorrevano per due stabili adiacenti alla nuova area mercatale, l'ex Centrale del Latte e un'altra ex caserma poco distante, che avrebbe fornito un ulteriore parcheggio per i clienti del mercato.

²² Poi trasformatasi in consorzio proprio per le esigenze di ordine economico e burocratico relative allo spostamento.



Fig.3 – Visione area dell’area di Piazza Vittorio con i due stabili del mercato e la stazione Termini in fondo

Il progetto presentato prevedeva una ristrutturazione delle due ex caserme per la ricollocazione del mercato, la demolizione della terza caserma e la successiva costruzione di un hotel quattro stelle con parcheggio sotterraneo e l’utilizzo dello stabile dell’ex Centrale del Latte come cabina dell’alta tensione e punto di produzione di energia solare da parte di ACEA. In origine il progetto prevedeva anche il recupero dell’edificio della Zecca di Stato da affidare all’Università Sapienza, ma per mancanza di fondi il recupero non è mai stato realizzato.

La cooperativa di operatori si è dunque fatta carico del cosiddetto rischio di impresa, investendo nel progetto di ricollocazione circa 3 miliardi di lire, di cui una parte è andata al Ministero della Difesa, che ha ceduto la proprietà delle ex caserme al Comune di Roma in cambio di due aree alla Cecchignola, come garanzia dell’operazione. Il restante è servito per il restauro, vincolato per la caserma Sani dalla Soprintendenza ai Beni Culturali, e l’adattamento dei locali per l’uso mercatale. Il progetto era completamente privo di costi per il Comune di Roma, che si assicurava però il pagamento del canone sul suolo pubblico in percentuale rispetto alla grandezza dei banchi. Inoltre la facoltà di Studi Orientali dell’Università Sapienza avrebbe occupato i piani superiori della nuova caserma Sani, assicurando un’altra entrata economica al Comune.

Così, nel 2001, il mercato Esquilino diventa il Nuovo Mercato Esquilino e sacrifica la visibilità della strada alla comodità del plateatico attrezzato. In linea generale sembra quindi che il project financing del mercato Esquilino abbia funzionato bene, nonostante il progetto non prevedesse un esplicito

riferimento alla situazione multiculturale dell'area presa in questione. In realtà molte sono state le recriminazioni da parte degli operatori rispetto a quello che doveva essere la sistemazione dell'area sotterranea di carico e scarico merci, il costo del parcheggio per i clienti e la questione della manutenzione straordinaria dei locali. Tenendo in considerazione questi motivi e spinti da un'ancora maggiore necessità economica²³, dal 2009 il Municipio ha optato per un cambio di programma, che ha previsto appunto la determinazione di un nuovo schema di project financing, sotto una giunta di centro-destra (Alemanno sindaco), a partecipazione quasi totale di ditte private, con la concessione dei locali dei mercati a queste ultime. Questa ipotesi è stata lungamente osteggiata dalle associazioni/cooperative degli operatori e anche dai comitati di cittadini che sono nati a difesa del patrimonio storico-sociale e architettonico dei mercati rionali romani. Attualmente è in corso lo studio di una soluzione intermedia, che conservi la proprietà del suolo comunale, affidando la gestione dei servizi esistenti agli operatori e l'apertura di nuovi servizi a ditte esterne, sul modello del Barcelona Remodelling Project²⁴.

3.6.3 Pratiche informali e insorgenze (I)

I caratteri del commercio etnico nell'area attigua al mercato, così come in tutta la zona attorno a piazza Vittorio Emanuele, assomigliano di più a uno 'sprawl spontaneo' generato dalle classiche teorie della prossimità etnica (Fondazione "Leone Moressa", 2012) (Ambrosini, 2012) (Osservatorio Romano sulle Migrazioni, 2012) piuttosto che a un regolato processo di *ethnic retailing* all'americana (Zhuang, 2013). I negozi presenti sono per la maggior parte di proprietà di cinesi, seguiti dai bengalesi e indiani, e, infine, da qualche senegalese e ucraino. I primi sono specializzati nell'abbigliamento, i secondi nella ristorazione, nel commercio al dettaglio e nella bigiotteria, e, gli ultimi, nei servizi di telefonia e money transfer, con qualche eccezione di commercio al dettaglio di prodotti tipici nel caso degli ucraini. Durante le interviste condotte al mercato è emerso che in origine il progetto di ricollocazione del mercato somigliava molto ad un progetto integrato socio-economico, dato che prevedeva anche la costituzione di uno sportello di mediazione sociale per la risoluzione degli eventuali conflitti all'interno del mercato²⁵, finanziato da una collaborazione tra il Comune di Roma e la Regione. Lo sportello viene quindi aperto e risulta molto utilizzato soprattutto per la promozione stessa del mercato come luogo di incontro tra culture. E' opportuno sottolineare come il passaggio dalla piazza ai locali interni abbia giocato a sfavore della visibilità del mercato e, quindi, ogni iniziativa volta a pubblicizzarne la sua presenza sul territorio era vista come un'occasione di guadagno sia in termini mediatici che economici. L'avvicendamento al Comune di Roma della giunta di centro-destra, ha poi

²³ Senza considerare le questioni di corruzione che solo successivamente sono state rese note dai giornali

²⁴ Un esempio molto recente di questo tipo è quello del MERCATO CENTRALE, aperto nei locali della stazione Termini

²⁵ All'interno del mercato ma non fruibile anche per gli esterni

portato alla chiusura dello sportello e alla sua sostituzione con un progetto rivolto agli anziani (il Progetto Nonni).

E' in questo momento che avviene il primo passaggio centrale per comprendere quelle che abbiamo definito *pratiche insorgenti* che cominciano a nascere all'interno del mercato. Utilizziamo la definizione di pratiche insorgenti mutuata da James Holston per delineare il significato che esse assumono nella situazione specifica del mercato: "*Practices through which people problematize projects of city planning, development, law, and government. Practices that work against established conditions of inequality and provide alternatives for including citizens and distributing rights*" (Holston, 1998). Ma, al contrario delle pratiche studiate da Holston, in cui la prospettiva di insorgenza è inserita in un più complesso meccanismo di reazione alle politiche e, in casi come quello brasiliano, prendono la forma di veri e propri atti rivoluzionari, queste sono insorgenti in un modo particolare. Esse sono pratiche monadiche, avulse da un contesto strutturato e inconsapevoli di poter diventare mezzi di lotta sociale. Esse semplicemente sono rivelatrici di alcuni problemi radicati sia nel processo di pianificazione sia in quelli più generali di formazione delle azioni politiche territoriali. Alcuni di questi problemi rappresentano un ostacolo sostanziale alla costituzione di politiche efficaci come ad esempio:

- Una sottostima dell'importanza delle differenze culturali riscontrabili soprattutto nell'uso degli spazi e nel fatto che queste differenze cambino nel tempo, non sono fisse, monolitiche bensì flessibili e dinamiche (Zoletto, 2002);
- I migranti portano con sé un bagaglio di pratiche differenti da quelle del luogo di arrivo e alcune di esse possono essere percepite come illegali o in contrasto con la gestione formale e abitudinaria dello spazio. Un esempio è il caso tecnico della legislazione sulla sicurezza dei luoghi (di lavoro e pubblici);
- La mancanza di riconoscimento dell'esistenza di molteplici interessi pubblici che possono (e spesso riescono a) entrare in contrasto tra loro (Sandercock, 2004);
- La sottostima del potere del multicultural planning nella gestione dello spazio (del mercato) pubblico multiculturale.

Sulla base di queste affermazioni si può tornare all'analisi del caso del Nuovo Mercato Esquilino per segnalare che, nel 2013, il Comune toglie l'appoggio politico che aveva dato in precedenza e che andava nella direzione di un riconoscimento della situazione multiculturale e sostanzialmente ne rinnega l'esistenza, privilegiando un'altra presunta emergenzialità legata alla retorica del degrado. Quindi, il consiglio direttivo del consorzio degli operatori del mercato decide di cedere all'associazione Progetto Mediazione Sociale un banco all'interno del mercato alimentare, affinché continui (in modo volontario), il lavoro svolto durante gli anni precedenti. Nasce così la realtà di Radio Esquilino e continuano i progetti che prendono vita nel mercato e a partire dal mercato come centro propulsore di occasioni di scoperta di nuove culture nella città. Diverse manifestazioni vengono promosse e si

pubblicano opuscoli e libri²⁶ che rendono il Nuovo Mercato Esquilino famoso nel mondo. Come sostiene Salvatore P. “Semmai siamo conosciuti in America ma poi quelli che abitano qui non ci conoscono”. Il problema è, dunque, il contatto con il territorio, la mancanza di una sinergia con le istituzioni che permetta al mercato di funzionare davvero come vettore di inclusione. Rimane però la certezza di una pratica costante nel tempo che aumenta la predisposizione della popolazione residente all’apertura verso l’altro e che, al tempo stesso, crea uno spazio di condivisione e di confronto per i “nuovi italiani”. Proprio in questo senso si può leggere l’affermazione di Salvatore P. che, a proposito dell’utilità dello sportello di mediare i conflitti tra operatori di diversa nazionalità nel mercato, sostiene che “ormai il conflitto, quando c’è, non è più di natura etnica ma è passato sul piano commerciale. E questo credo sia un buon segno”. Una storia molto simile è quella legata all’aumento esponenziale, successivo agli anni della crisi economica e con le nuove ondate migratorie, delle situazioni di marginalità localizzate attorno al mercato. Come è stato precedentemente osservato, il mercato si colloca in un’area della città a ridosso della stazione centrale di Roma ed è quindi soggetto costantemente a tentativi di *accorpamento* a quella situazione sociale precaria e marginale che è il leitmotiv di tutti i grandi hub ferroviari delle capitali europee. Un progressivo aumento di traffico di stupefacenti, alcolismo e presenza di senza fissa dimora minacciava l’immagine stessa del nuovo mercato, etichettandolo come luogo poco sicuro. Ancora una volta la prima risposta degli operatori è stata rivolgersi alle autorità di competenza per cercare di arginare il problema con una maggiore presenza di forze dell’ordine. La mancata risposta²⁷ delle istituzioni locali ha costretto gli operatori a decidere per un’alternativa indipendente. L’associazione Carabinieri in congedo è stata contattata ed è stato loro offerto un compenso per un servizio di ronda all’interno e all’esterno delle aree mercatali durante l’orario di apertura. Nonostante il provvedimento abbia sortito l’effetto desiderato e sia stato segnalato, per la sua efficacia e per il costo contenuto, al Comune come soluzione alternativa all’impiego delle forze dell’ordine in servizio, purtroppo ha portato con sé un effetto indesiderato di separazione del visibile dall’invisibile. Durante il giorno l’area in questione è “pulita” ma, quando il mercato chiude, essa diviene nuovamente luogo di permanenza di quella stessa marginalità che durante il giorno ne è espulsa. Per ovviare almeno parzialmente a questa esclusione necessaria per la vita del mercato, gli stessi operatori attraverso la loro personale rete di conoscenze, hanno dato il via a un nuovo progetto: l’apertura di uno sportello ambulatoriale gratuito al servizio di chiunque ne abbia bisogno e particolarmente pensato per chi non può accedere alle cure standard. Il servizio in collaborazione con la CARITAS di Roma è attivo una volta alla settimana ed effettua sia servizio medico che di prevenzione e informazione.

²⁶ Al di là dei frutti è un libro attualmente venduto anche su canali online di rilievo come Amazon.it.

²⁷ Per mancanza di fondi a detta del Comune e per mancanza di personale a detta della Polizia Municipale.

Anche in questo caso possiamo parlare di una pratica insorgente, che si attiva in quello spazio lasciato libero dalle istituzioni e che cerca di redistribuire e riaffermare il diritto alla città, inteso anche nel senso di maggiore accessibilità alle cure.

Altri esempi, più recenti e meno istituzionalizzati dei due precedenti, sono presenti all'interno del mercato e vedono a volte i singoli operatori come promotori, altre volte si delineano come semplici risposte a bisogni immediati o momentanei. In un'altra intervista a uno degli operatori del settore macelleria del mercato alimentare, Mohammed A., è emerso come la questione dell'igiene e della conservazione dei prodotti e le leggi italiane sanitarie in merito fossero fonte di non pochi problemi tra gli operatori non italiani e gli agenti di controllo del sistema HCCP. Numerosi controlli e conseguenti sequestri di tonnellate di merce non conforme hanno spinto Mohammed A. a pronunciarsi all'interno del consiglio direttivo del consorzio degli operatori affinché si promuovesse un corso di HCCP sia in italiano, in cinese²⁸ e bengalese. Nonostante il suo personale risentimento nei confronti di "quelli che ancora nun se sò mparati l'italiano", Mohammed A. si è fatto portatore presso lo sportello del Comune di Roma adibito alla questione igiene dell'idea del corso. Purtroppo anche questa volta il Comune non ha risposto all'appello e sono stati dunque gli operatori a farsi carico della sua promozione²⁹. Infine, l'ultimo esempio è stato osservato durante due visite a distanza di qualche settimana alla sezione "Tessili e abbigliamento" del mercato. Un gruppo di donne di origine africana utilizza lo spazio vuoto tra i banchi di sartoria e quelli di vendita dei tessuti, per incontrarsi tra loro (portando sedie pieghevoli e formando un piccolo cerchio) e approfittando dello spazio e di quel tempo di conversazione per far giocare i loro bambini insieme (tutti più o meno in età da asilo nido, tra gli 1 e i 3 anni), riuscendo a tenerli comunque sotto controllo con l'aiuto anche delle altre. Una sorta di baby-sitting comunitario, in cui anche le mamme hanno il loro personale tornaconto. Questo esempio è forse quello che più rispecchia una pratica insorgente, poiché esplicita una serie di problemi di ordine sociale, dalla cronica mancanza di asili nido e alla loro inaccessibilità per costi troppo alti o per mancanza di posti, alla disoccupazione femminile, dovuta anche ad una mancata integrazione nel tessuto abitativo e sociale e all'impossibilità di accesso a strutture di credito e micro-credito.

²⁸ La maggior parte della merce sequestrata proveniva da banchi cinesi e bengalesi.

²⁹ Nella mia ultima visita al mercato il corso non aveva ancora preso il via, proprio per mancanza di fondi, in quanto occorreva chiamare esperti che avessero il certificato per poter dare quel tipo di corso.

3.7 L'esplorazione del quartiere Dapperbuurt ad Amsterdam

Come già accennato nel paragrafo introduttivo, l'esplorazione di questo quartiere si è sviluppata durante il periodo di permanenza ad Amsterdam attraverso una frequentazione del quartiere assidua e quotidiana. A una prima osservazione superficiale spicca subito all'occhio la quantità di interventi di risanamento e riqualificazione dei vecchi edifici su i due assi principali che attraversano il quartiere. Locali etnici *d'antan* lasciano il posto a nuovi locali alla moda, in stile industrial-nord europeo. La multietnicità del quartiere è estremamente visibile e la vicinanza con la stazione di Amsterdam Muiderpoort aumenta il flusso continuo di persone che attraversano il quartiere. I mezzi di trasporto formano una rete molto efficiente che collega il quartiere in circa 20 minuti con il centro di Amsterdam e la stazione centrale, in 10 minuti, con la nuova zona universitaria e in poco più di mezz'ora con l'aeroporto. La forte gentrificazione di un quartiere precedentemente destinato a una parte di popolazione di fascia medio-bassa, proveniente specialmente da esperienze migratorie risalenti al 1970-80, sta creando un flusso di nuova popolazione in entrata che, al contrario, proviene dalla classe media olandese, generalmente giovani famiglie, single lavoratori e studenti. Il recente spostamento della principale sede dell'Università di Amsterdam proprio in quel quartiere contribuisce in misura ancora maggiore alla crescente differenziazione della popolazione.

*Estratti dal diario di campo*³⁰

3 febbraio 2015

“Sono appena arrivata ad Amsterdam e uscendo dalla stazione di Muiderpoort mi sono trovata subito immersa nell'atmosfera dell'Amsterdam Oost, un po' grigia direi, ma sarà che piove e fa freddo. Cammino con la mia valigia e il cellulare con Maps nell'altra mano e mi accorgo che sto passando proprio affianco al Dappermarkt, il mio secondo caso studio, il motivo principale per cui sono qui. Decido che è il caso di prendere qualcosa di caldo e mi inoltro nella strada del mercato che scoprirò chiamarsi Dapperstraat. E' pomeriggio inoltrato, sono quasi le 16.30, quindi qui stanno tutti cominciando a smontare i banchi. I banchi sono mobili, da segnare come cosa. Tutto così diverso dall'Esquilino eppure non posso fare a meno di pensare al fatto che noi, a Roma, abbiamo deciso di chiudere tra quattro muri il mercato, con tutte le meravigliose giornate di sole che ci sono, mentre qui hanno tutti i banchi mobili all'aperto. E mica è brutto. No, anzi, dona colore a questa strada di mattoncini rossi, che neanche in Belgio...”

7 febbraio 2015

³⁰ La maggior parte delle foto scattate ad Amsterdam sono andate perse. Conservo solo un video del Dappermarkt e due foto fatte da me. Questo il motivo per cui le foto relative al Dappermarkt sono inferiori di numero rispetto a quelle del Nuovo Mercato Esquilino.

“Primo sabato di mercato: mi diletto a osservare i vari banchi. C’è di tutto: dagli orologi da polso a poco prezzo, alle ricariche per i cellulari. Un banco di cappelli e sciarpe attira la mia attenzione, mi avvicino e do uno sguardo. La proprietaria non sembra olandese, mi sa più di antillana ma qui diciamo che con maggiore probabilità è surinamense. Ok, devo informarmi su sta cosa. Di fatto però lei parla olandese, quindi dialogo impossibile. A questa eventualità non avevo pensato. Ora come faccio?”

12 febbraio 2015

“Oggi sono venuta al mercato con Freek in pausa pranzo, abbiamo mangiato qui perché dovevamo anche parlare dell’organizzazione del workshop a Roma per maggio. Mi ha fatto scoprire un banco di pesce fritto che è la fine del mondo. Giusto al centro del mercato, ovviamente tenuto da olandesi doc e strapieno di gente all’ora di pranzo. Ho notato che nelle strade laterali ci sono lavori in corso, praticamente quasi in tutte, per lo più ristrutturano i palazzi e rifanno la pavimentazione stradale. Freek mi ha confermato il grosso processo di gentrification in corso sia nel Dapperbuurt che nell’Indischebuurt e in particolare su Javastraat, la strada dei turchi, l’accesso dell’Indischebuurt al Dappermarkt. Siamo andati a vederla e, in effetti, la cosa è davvero visibile. Le insegne e la mercanzia che cambia e Freek mi ha spiegato come fino a pochi mesi prima alcuni negozi erano totalmente diversi. Molto più...turchi, mentre adesso si sono riconvertiti in funzione di un turismo o di una popolazione nuova residente molto diversa. Devo fare qualche foto ma mi dimentico sempre il cellulare. Dovrò passarci di nuovo in questi giorni. Per fortuna poi Freek si è offerto di tradurmi i questionari in olandese, così potrò cominciare già dalla prossima settimana.”

17 febbraio

“Oggi ho cominciato a dare i questionari ad una prima parte di commercianti. Avevo con me dei cioccolatini, (Freek mi ha consigliato di fare così che è sempre bene accetto un cioccolatino come ringraziamento) Ho cominciato dalla parte più semplice del mercato, quella più turistica e ho fatto bene visto che l’impatto non è stato dei migliori. La diffidenza è molta, acuita dal fatto che io non parlo olandese e che sono da sola, non accompagnata né da un gruppetto di ricerca, né da studenti che possano giustificare le domande che pongo e la richiesta di compilare il seppur breve questionario. Me l’aspettavo, perché la stessa cosa è successa anche all’Esquilino e lì almeno parlavo italiano (problematica non da poco perché alla fine pure lì molti l’italiano lo parlano a stento). Sono riuscita a consegnare 10 questionari, ora aspetto un’oretta in un caffè e poi passo a ritirarli.”

19 febbraio

“Seconda parte del Dappermarkt coperta con i questionari. Stessa solfa. Stessa diffidenza. Stavolta ci ho pure rimesso dei soldi dato che per dimostrare le mie buone intenzioni ho comprato qualcosa mentre mi compilavano il questionario. Ad alcuni è bastato il cioccolatino, altri mi hanno mandato via senza mezzi

termini. E' abbastanza sfiancante come cosa. Mi ripropongo per la prossima ricerca di trovare metodologie alternative di inchiesta perché così non è fattibile"

24 febbraio

" Oggi al Dappermarkt ho incontrato due cameramen di Report, giravano un servizio sul velo e sulla questione della riconoscibilità. Li ho accompagnati per un po' mentre intervistavano diverse persone nel mercato su questi temi e sulla tematica dell'integrazione e ne ho ricavato qualche informazione in più. Decisamente quando si è un piccolo gruppo si lavora meglio che quando si è da soli."

Come emerge dagli estratti del diario di campo, il network di attori riguardante il Dappermarkt è costituito prevalentemente dai commercianti che si sono resi disponibili a compilare il questionario; dal mio collega olandese che mi ha introdotto nel mercato raccontandomene la storia e la sua esperienza personale in quanto commerciante per un anno. I tentativi di incontrare i manager del mercato sono falliti tutti, poiché lo scandalo delle tangenti che li ha colpiti nel 2012 era ancora fresco nella memoria e nel dibattito pubblico.

3.7.1 Il Dappermarkt

Il Dappermarkt si trova al centro del quartiere Dapperbuurt e occupa quotidianamente con i suoi banchi mobili, 600 metri circa della strada pedonale principale. Nella classifica dei mercati di Amsterdam, il Dappermarkt figura come secondo in termini di popolarità dopo l'Albert Cuyp e prima del Ten Kate, citato nel 2012 dal National Geographic Traveler come una delle migliori



Fig.4 – © Maria Grazia Montella

strade commerciali al mondo, e per due volte eletto miglior mercato olandese, anche in termini di gestione da parte della municipalità (Janssen, 2014).



Fig.5 – Immagine tratta da www.iamsterdam.com, Dappermarkt negli anni 60

Uno dei più economici di Amsterdam, con una offerta varia di prodotti gastronomici ed ortofrutticoli accanto ad uno spazio riservato all'abbigliamento di seconda mano o a prezzi popolari, tessili e servizi di vario genere (riparazione di orologi, piccoli elettrodomestici, servizi di ottica). Situato in una zona di confine tra due quartieri in piena gentrificazione (Indischebuurt e Dapperbuurt) offre molti punti di attrattività come la prossimità al centro città, gli ottimi collegamenti con i mezzi di trasporto pubblici (accanto alla stazione di Amsterdam Muiderpoort e servito da 3 linee di tram e diverse linee di bus che toccano sia la periferia che il centro città), e non da ultimo il relativamente basso costo dei beni immobiliari. Simbolicamente il mercato divide (o forse connette) la zona est più povera del quartiere da quella ovest caratterizzata dalla presenza di una nuova media borghesia (Janssen, 2014). Il mercato nasce come "free market" ossia mercato tollerato ma non regolamentato, atto a ospitare gli ambulanti che non erano riusciti ad inserirsi negli altri mercati ufficiali. La storia dei free market di Amsterdam risale al 1814, anno in cui tutti i mercati della città incominciarono a essere gestiti a livello centrale dalla municipalità, grazie al regolamento napoleonico emesso in quello stesso anno. Il funzionamento generale era affidato a un gestore che supervisionava a sua volta una squadra di dieci manager locali che, grazie all'abolizione delle gilde nel 1798, riscuotevano le tasse direttamente dai commercianti e le depositavano presso l'ufficio del manager centrale. Nel 1857 con l'aumentare della popolazione della città, anche i mercati aumentarono il flusso di merce venduta, con il conseguente aumento anche dei commercianti ambulanti, che vendevano la loro mercanzia (spesso di peggiore qualità e quindi ad un minor prezzo) nelle strade adiacenti il mercato ufficiale. Un nuovo regolamento sanzionò dunque questa pratica, assegnando ai commercianti regolari un posto fisso all'interno del mercato. Ma l'espandersi della città e la creazione di nuovi quartieri portò i commercianti ambulanti a costituire veri e propri mercati non regolamentati nelle nuove aree. Dopo una prima ondata di tentativi di chiusura dei mercati irregolari e di sanzione dei commercianti che ne facevano parte, la municipalità di Amsterdam nel 1891 assegnò formalmente ai mercati irregolari le strade che erano già state prese da quegli stessi mercati, designando quest'ultimi come "free markets" (Janssen, 2014).

Il Dappermarkt fu uno dei primi a ottenere la concessione della strada, dove tutt'ora si trova, ed è a lungo rimasto famoso come il miglior mercato di beni di seconda mano della città. Ancora oggi, diversi banchi sono caratterizzati da questo tipo di offerta soprattutto nel campo del tessile e dell'abbigliamento e sono principalmente gestiti da commercianti di origini maghrebine (Marocco in particolare) e indiane e pakistane.

3.7.2 Le politiche di gentrificazione e il Dappermarkt

L'intero distretto di Amsterdam Est è interessato da circa cinque anni da cambiamenti urbanistici sostanziali, che riguardano riqualificazione di edifici, il rifacimento della viabilità e la modifica degli

spazi pubblici. Le attenzioni della municipalità si sono però particolarmente concentrate su un quartiere, l'Indischebuurt, il quartiere indiano, multiculturale per eccellenza, dove è in corso un grosso tentativo di gentrification molto esplicito, al fine di riqualificare la zona e rendere la sua multiculturalità un fattore di attrazione. Come afferma il sito del comune di Amsterdam: *“Amsterdam East is a vibrant multicultural area in a process of gentrification. In a way it can be compared to De Pijp of 10 to 20 years ago”* (Amsterdam City Council, 2016). Il quartiere De Pijp a cui fa riferimento il sito, è il quartiere della movida giovanile di Amsterdam, quello in cui locali alla moda si mescolano ai coffee shop e ai negozi per turisti. L'Indischebuurt è un quartiere stretto tra due zone, il porto dell'IJ (uno dei fiumi di Amsterdam) con uno dei più grandi parchi cittadini, il Flevopark, e il Dapperbuurt accanto a un altro parco, l'Oosterpark.

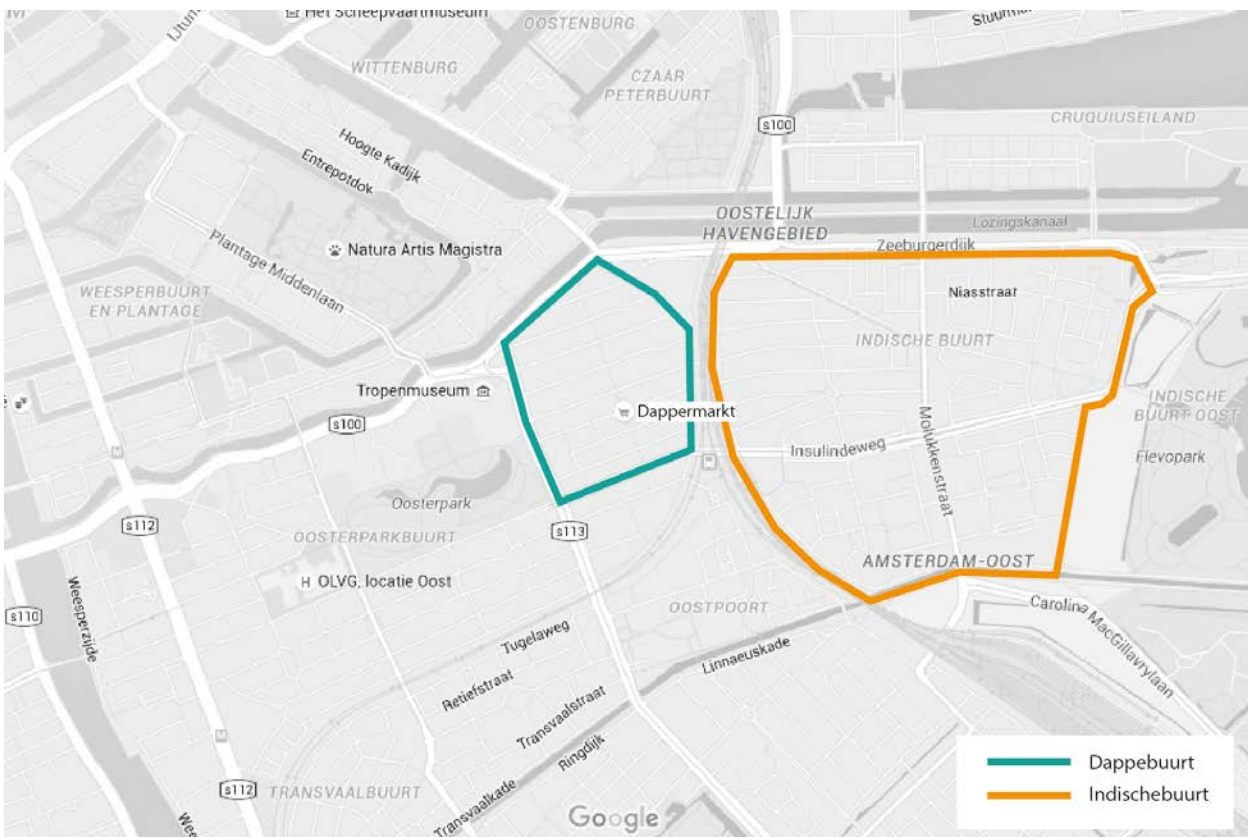


Fig.6 – Cartografia dei due quartieri del Dapperbuurt e dell'Indischebuurt

Il quartiere nasce intorno agli inizi del 1900, quando Amsterdam comincia a espandersi verso est per far fronte allo sviluppo della popolazione e provvedere all'inurbamento di migliaia di famiglie di lavoratori, per lo più di basso ceto sociale. Una nuova ondata di arrivi durante gli anni '60 e '70 vede un ripopolarsi dell'area grazie agli immigrati dalla Turchia, dal Marocco e dal Suriname, successivamente anche studenti e artisti cominciano a vivere sia nel quartiere che in quelli limitrofi, come il Dapperbuurt, grazie agli affitti minimi e al costo basso della vita. Piano piano il quartiere comincia a espandersi e i nuovi abitanti sconfinano nel vicino Dapperbuurt anche grazie al polo di attrazione costituito dal Dappermarkt. Dalle interviste ai commercianti presenti nel mercato è emersa una chiara

propensione positiva verso la nuova ondata di gentrificazione che sta caratterizzando il quartiere e che è visibile anche a un occhio poco attento. La loro speranza è che i nuovi residenti del quartiere, attirati dall'aura multietnica del mercato, lo utilizzino per le loro necessità quotidiane. In effetti, a una prima osservazione, il target di popolazione che utilizza il mercato è alquanto vario sia in termini di potere d'acquisto che di origine geografica. La forte concorrenza con gli altri mercati e con le grosse catene commerciali ha dato però origine a una serie di pratiche illegali che ha caratterizzato diversi mercati in tutta Amsterdam e, in particolare, il Dappermarkt a cavallo tra il 2012 e il 2013, venendo drammaticamente pubblicizzata nei giornali locali come "lo scandalo della corruzione dei mercati"³¹.

3.7.3 Pratiche informali e insorgenze (II)

Riprendendo l'ipotesi di lettura di questo contesto in termini di pratiche insorgenti e sul loro ruolo di spie luminose di un disagio esistente o di una risposta a un bisogno rimasto inascoltato, si sono analizzati i casi di corruzione occorsi al Dappermarkt nell'ottica di una risposta illegale e informale alla necessità di ottenere un maggiore introito commerciale. Tra il 2012 e il 2013 sono stati scoperti numerosi casi di corruzione in diversi mercati all'aperto di Amsterdam, senza distinzione tra centro città e periferia. La pratica era quasi identica in ogni mercato e prevedeva il pagamento di somme di denaro al manager del mercato in cambio dell'ottenimento di un posto migliore, più visibile all'interno del mercato. Esisteva una vera e propria gerarchia di posizioni corrispondente a un prezario che aumentava in funzione della visibilità e comodità dello spazio occupato. Al Dappermarkt, che si estende per circa 600 metri verticalmente rispetto alle due strade principali, questo sistema prevedeva un aumento di prezzo per gli spazi posti in corrispondenza dei bordi degli assi stradali e nello spazio centrale del mercato, attualmente occupato da uno dei pochi banchi tenuti da olandesi³². E' chiaro che questo meccanismo esplicita le relazioni di potere interne al mercato e in modo particolare tra i commercianti e il market manager. L'assegnazione dei posti al mercato, per quei commercianti che non hanno un posto fisso, è un rituale quotidiano che mette in piazza l'autorità del market manager come il definito "gestore dell'ultima possibilità" (Janssen, 2014). Se a questo si aggiunge che durante l'ultima ristrutturazione gestionale dei mercati di Amsterdam nel 2010, i tre market manager del Dappermarkt sono stati "dimenticati" dal municipio per diversi mesi, prima di essere ricontattati, si comprende come questo comportamento sia stato vissuto in termini di abbandono, mancanza di rispetto e di riconoscimento per il lavoro quotidiano. A loro volta i market

³¹ "Het Parool" <http://www.parool.nl/amsterdam/onderzoek-naar-corruptie-marktmeesters-dappermarkt~a3184780/>; AT5 <http://www.at5.nl/artikelen/76376/corrupte-marktmeesters-in-oost>;

³² Un banco di pesce fritto e uno di patatine. Chiaramente dopo la scoperta del commercio illegale dei posti nel mercato, tutti i plot sono stati riassegnati in ordine di anzianità, come previsto dal regolamento dei mercati.

manager sono sottoposti a degli amministratori generali che, nel caso del Dappermarkt, è il direttore del distretto mercatale Est. Come molto spesso accade, questi amministratori rivestono questo ruolo per poco tempo, non legandosi territorialmente ai mercati sui quali dovrebbero vigilare e non costruendo relazioni di fiducia con i vari market manager. Questi ultimi dunque si trovano ad assumere un ruolo molto più importante rispetto a quello che dovrebbe essere loro riconosciuto per legge e l'abuso di potere è quindi dietro l'angolo.

Si può quindi affermare che queste pratiche di corruzione evidenziano una mancanza di attenzione del governo municipale ad alcuni bisogni espressi dai protagonisti della scena mercatale? Seguendo la definizione di Holston queste pratiche possono decisamente essere etichettate come insorgenti, ma di una insorgenza diversa rispetto a quelle osservate al Nuovo Mercato Esquilino. In questo caso, la sottolineatura è sui rapporti di micro-potere interni al mercato e attorno ad esso, che prendono in ostaggio lo spazio come corpo del delitto e al tempo stesso pomo della discordia. Lo spazio viene utilizzato in funzione del tipo di potere che vi è esercitato ed assume sempre più importanza in un contesto in piena espansione come quello del quartiere in cui il Dappermarkt è situato.

Il Dappermarkt può essere definito come uno *spazio grigio* (Yiftachel, 2009) in cui l'esistenza pervasiva di forme di informalità latenti (o esplicite come in questo caso) evidenziano uno stato di sofferenza rispetto ad uno status quo che non valorizza le potenzialità di quello spazio. La stessa presenza di forti pressioni per la gentrificazione del quartiere, restringe lo spazio di manovra del mercato che si ritrova nell'occhio del ciclone del cambiamento senza riuscire a reagire con la stessa rapidità.

Ad ogni modo, l'evidenza che emerge da questa analisi delle diverse pratiche insorgenti nei due mercati, suggerisce che nonostante i punti di partenza differiscano, la questione della visibilità e della potenzialità dello spazio come fattore di inclusione sia della vecchia che della nuova popolazione residente, sono fattori necessari da prendere in considerazione nell'affrontare i cambiamenti di un quartiere, soprattutto se legati a fenomeni di espulsione, rinnovamento urbano e *brandizzazione* dello spazio e dei luoghi. La presenza in entrambi i casi di scelte di pianificazione dettate da influenze neoliberiste dimostrano come la privatizzazione dei cosiddetti "regimi urbani" in entrambe le città, anche se con modalità molto diverse, caratterizzata soprattutto dallo spostamento di risorse economiche dai temi sociali dell'integrazione e della coesione sociale a quelli delle ragioni finanziarie, metta l'uno contro l'altro per l'accaparramento delle poche risorse disponibili, quei gruppi e quelle comunità che dovrebbero invece coalizzarsi e manifestare per il loro diritto ad avere un quartiere sicuro e accessibile a tutti senza differenze di status (Yiftachel, 2015). Nei due casi, project financing e gentrification indeboliscono le istanze per il diritto alla città (o al quartiere più specificamente) e frammentano le lotte per ottenere quel diritto. Anche in questo senso le pratiche osservate e definite come distaccate da un quadro sistemico di risposta al gap di politiche, sono di fatto un prodotto di

queste stesse politiche che privano queste pratiche della loro natura rivendicativa, in modo del tutto inconsapevole per i soggetti che le generano.

Essi non percepiscono queste pratiche come un mezzo per ottenere risposte particolari a un problema che in realtà è generalizzato, poiché non riescono a guardare al problema con una visione comprensiva. Al contrario rivendicano solo per sé e in contrapposizione agli altri, un diritto che in realtà dovrebbe spettare a tutti: il diritto di continuare ad avere un quartiere accessibile per tutti e non solo per chi vende un certo tipo di mercanzia, il diritto a non essere espulsi perché non si è conformi ad un certo standard economico, il diritto ad avere un quartiere pulito e sicuro per tutti, il diritto ad avere servizi pubblici accessibili e in definitiva il diritto ad essere dei quartieri realmente multiculturali in cui ognuno ha il diritto ad una “buona vita”.

Infine, occorre tenere presente che le politiche di integrazione e di attivazione del tessuto sociale locale seguono spesso le nuove logiche neoliberali urbane. Il “governing through community” (Rose, 1996) spiega per altro come il neoliberismo costruisca la sua legittimità a livello urbano dalle pratiche di partecipazione attiva e come i regimi urbani siano capaci di strumentalizzare le energie creative dei cittadini (Arnstein, 1969), nella creazione di un consenso maggioritario che, ancora una volta, esclude le istanze più marginali e impedisce un reale godimento esteso del diritto alla città.

PARTE IV. LA CITTADINANZA

Le nuove pratiche alla prova: riflessioni e proposte oltre i confini normativi

Questa parte del lavoro si sviluppa attorno all'ipotesi di un nuovo tipo di cittadinanza che metta in relazione le pratiche qui definite insorgenti con le conseguenze delle politiche di gestione dello spazio multiculturale, nello sforzo di leggere i bisogni che si esplicitano attraverso queste pratiche. Il capitolo è costituito da due paragrafi che ricollegano l'osservazione delle pratiche con la riflessione sulle teorie: un paragrafo che propone uno strumento di analisi già conosciuto dal mondo della pianificazione ma largamente sottoutilizzato e due sotto-paragrafi finali che provano a completare l'analisi dei due casi studio tramite l'utilizzo della VIS-Valutazione di Impatto Sociale inserita in un processo di pianificazione multiculturale. Il primo paragrafo richiama i casi studio e approfondisce la lettura di quelle pratiche informali osservate nell'ottica dell'insorgenza, proponendone l'utilizzo per nuove politiche spaziali orientate all'integrazione. Il secondo paragrafo dispiega l'idea di una nuova cittadinanza al di là del puro concetto normativo legato all'idea di appartenenza nazionale, che vada nella direzione di un riconoscimento dell'appartenenza spaziale ad un contesto più ristretto, quello metropolitano. Il terzo paragrafo, infine, presenta e descrive la VIS (utilizzata sinora in Italia solo per i progetti del terzo settore) come un possibile strumento al servizio della pianificazione degli spazi multiculturali della città. Gli ultimi due sotto-paragrafi concludono il discorso con una ipotesi di applicazione della VIS come strumento di valutazione ex-ante dei progetti e delle politiche urbane per l'integrazione.

4.1 Il necessario riconoscimento delle pratiche di insorgenza situate

“Non esistono idee politiche senza uno spazio a cui siano riferibili, né spazi o principi spaziali a cui non corrispondano idee politiche” (C.Schmitt)

Come è stato precedentemente sostenuto, le pratiche informali incontrate nei due mercati scelti come casi studio si caratterizzano in base a una insorgenza particolare, che abbiamo definito “monadica”. Il concetto di insorgenza holstoniano si riferisce a quelle pratiche, che egli ha conosciuto e studiato nelle megalopoli brasiliane, di rottura con lo status quo, di lotta contro un ordine predefinito che non lascia spazio alle differenze e che non si accorge delle disparità sociali. Un ordine che viene esplicitato sul terreno dal processo di pianificazione che, escludendo dalla condivisione le minoranze e i gruppi marginali, diventa uno strumento per perpetuare situazioni di profonda disuguaglianza.

In particolare, le pratiche informali osservate durante questa ricerca nel mercato romano e in quello olandese, hanno fornito spunti per ripensare questa idea di insorgenza in un contesto meno conflittuale di quello brasiliano di dieci anni fa. Queste pratiche sono insorgenti perché creano una rottura rispetto all’ordine prestabilito e aprono scenari di differenza prima non contemplati, ma al tempo stesso non si inseriscono in un contesto sistemico generale e non riescono ad inter-relazionarsi tra loro per formare una narrativa fluida che risponda ad una mancanza nel sistema di azione politica. Sono pratiche che si effettuano nello spazio e che prendono lo spazio come unità di misura della loro vastità, per questo sono le *pratiche minute* alla de Certeau valide solo negli spazi in cui si manifestano e solo per le persone che le producono. Eppure queste pratiche condensano in sé potenzialità enormi da sfruttare per ri-bilanciare politiche poco attente all’importanza del vissuto spaziale come cartina al tornasole dell’integrazione sociale che vorrebbero ambire a creare.

Queste pratiche sono espressione di un sentimento di appartenenza o della volontà di appartenenza che va al di là del riconoscimento legale dell’appartenenza (nella forma della cittadinanza). Sono espressione di un’appartenenza allo spazio e alle relazioni che quello spazio implica con gli altri soggetti che lo vivono e che lo usano e che quindi ne riconoscono l’importanza nella loro vita sociale. Questo spazio così vissuto diventa un luogo inteso come un *“sentimento (...), una categoria interpretativa, un contesto simbolico; è il prodotto dell’attribuzione di senso da parte degli individui che in tal modo determinano le proprie identità;”* (Perrone, 2010, p. 31).

Il riconoscimento di queste pratiche insorgenti profondamente ancorate a un luogo preciso è la chiave di volta che ne permette l’analisi al fine di informare le politiche di pianificazione che vogliono agire per il riconoscimento delle differenze nel processo di pianificazione. E’ nel luogo multiculturale che si sviluppa l’interazione culturale tra i diversi soggetti che lo animano ed è qui che, senza riconoscimento delle molteplici identità, si sviluppa il conflitto per l’attribuzione dello spazio e per l’utilizzo del luogo. L’utilizzo del luogo diventa fonte di conflitto poiché non è unico, vi sono molteplici utilizzi del luogo in

base alle molteplici identità dei soggetti che lo usano. Nel momento in cui uno spazio diventa luogo per i soggetti che lo vivono e lo utilizzano, entra in un rapporto di unicità con quei soggetti che vorrebbero utilizzarlo e “sentirlo” solo alla loro maniera. Se l’attribuzione dello spazio non è operata secondo i nuovi ordini della differenza si crea un conflitto sulla natura stessa dei luoghi che non possono diventare punto di riferimento per le molteplici istanze della differenza.

Il riconoscimento delle pratiche insorgenti situate, che nient’altro sono se non la manifestazione del conflitto sulla natura dei luoghi, può rappresentare quindi la chiave di volta per la sua soluzione. Intercettare queste differenze, conoscerle e rispondere ai bisogni che esse manifestano è un nuovo modo di pianificare che rappresenta una sfida per il planner ma, anche, un ripensamento del processo di pianificazione in chiave multiculturale e che badi al superamento delle disparità sociali e dell’esclusione spaziale dei soggetti o dei gruppi più marginali. Identificare i processi informali di pianificazione, che si originano al di là dei circuiti prestabiliti e al di fuori delle logiche preordinate, significa anche riconoscere il ruolo dei “soggetti insorgenti” a prescindere dal loro appartenere ad enti strutturati di categoria.

In città che sempre di più modificano la loro composizione di abitanti, che a distanza di pochi anni vedono trasformate le compagini demografiche della popolazione, è estremamente difficile riuscire a pianificare seguendo gli standard di quella che è la pianificazione modernista (Rios, 2015). Per questo motivo l’esistenza delle pratiche insorgenti rappresenta un valore aggiunto per il planner che può utilizzarle come spie dei bisogni da incrociare nel processo di pianificazione.

Inoltre la “pratica dei luoghi” (Massey, 2005) intesa come un processo politico, richiede il crearsi di relazioni tra le persone che li vivono e le forze esterne a quei luoghi, politiche, economiche e sociali. Il ruolo del planner nel processo di pianificazione multiculturale è anche quello di mobilitare i diversi significati/visioni che un luogo ha per i diversi soggetti, non perdendo di vista quei fattori extra-locali come appunto le forze globalizzanti o i movimenti demografici urbani.

4.2 Per un ripensamento della nozione di cittadinanza

Non esistono lotte per i diritti culturali e politici senza che questi non siano ancorati a un senso di appartenenza a un luogo fisico, in un contesto culturale definito e con una comunità di qualche tipo alle spalle (genere, di classe, etnica, etc...) (Rios, 2015). La formazione stessa dell'identità è spesso il prodotto di quell'*immaginario dell'appartenenza* formulato da Harvey (Harvey, 1996), base fondamentale per il raggiungimento della coesione sociale necessaria in una data società. Già nel 1873 Alfred Marshall, il preconizzatore della cittadinanza sociale rielaborata, quasi cento anni dopo, da Thomas H. Marshall, affermava che data l'impossibilità reale di eliminare le differenze di classe e reddito tra gli uomini, per il raggiungimento di una coesione sociale il più estesa possibile era necessario realizzare una piena appartenenza di tutti alla comunità e quindi, in sintesi, una cittadinanza *de iure* (Mazza, 2015). L'accento sull'immaginario dell'appartenenza, su una forma territoriale identitaria di sentimento comunitario, ha da sempre costituito il perno centrale attorno al quale si è discusso delle varie forme di cittadinanza possibili, e anche ovviamente il legame principale con il governo del territorio e con la pianificazione. Il recupero di questa nozione di cittadinanza sociale permette di riflettere anche sulla differenza, che Alfred Marshall aveva già sottolineato, tra l'uguaglianza dei diritti politici e l'uguaglianza dei diritti sociali, poiché non è detto che l'eguaglianza politica di fronte alla legge non possa essere compatibile con l'ineguaglianza sociale (Mazza, 2015) (Delanty, 2000).

Attualmente nella maggior parte dei Paesi europei la concessione della cittadinanza ad un cittadino straniero raramente dà un pari accesso ai diritti sociali che dovrebbero discenderne automaticamente come il diritto all'alloggio, al lavoro, alle cure, all'educazione, ai servizi pubblici generali.

I casi studio hanno evidenziato che anche quando è presente la cittadinanza formale, legale, politica come nel caso della maggioranza dei commercianti del Dappermarkt e di una buona parte di quelli del Nuovo Mercato Esquilino, i diritti sociali che dovrebbero essere legati a questa condizione non sempre vengono goduti. Una ipotesi che si avanza come spiegazione è che quell'immaginario dell'appartenenza che dà origine al sentimento del "sentirsi legato ad un luogo" e, quindi, a collaborare al di là delle appartenenze singole affinché una reale coesione sociale avvenga, non si sia formato o non sia abbastanza radicato da poter agire come propulsore. Questo può dipendere da diversi fattori ma, in particolare, potrebbe discendere dal formarsi di diverse identità, più profonde, che impediscono il costituirsi della prima. A questo proposito può tornare utile considerare che Castells (Castells, 1997) afferma che esistono tre diverse forme di identità nelle nostre società globalizzate:

- Un'identità cosiddetta *legittimizzante* introdotta dalle istituzioni dominanti della società, incluso lo Stato e le organizzazioni della società civile, che promuovono idee ancorate al sentimento di appartenenza nazionale;

- Un'identità *di resistenza*, ad esempio come quella dei fondamentalisti religiosi o quella dei gruppi nazionalisti, generata da quei gruppi sociali con scarso o nullo potere contrattuale nel dialogo con le istituzioni dominanti;
- Un'identità *progettuale*, come quella dei movimenti femministi o LGBT, che si fonda sulle risorse culturali per la costruzione di nuove identità che possano ridefinire il ruolo di ciascuno nella società e trasformare le relazioni sociali;

Da questa analisi si evince come in un solo individuo sia possibile trovare tutte e tre le forme di identità e che ciascuna di queste sia legata in qualche modo al territorio che il soggetto portatore vive quotidianamente e con il quale costruisce relazioni basate sui diversi tipi di appartenenza. Se è vero che queste identità sono egualmente legate al territorio, alla cultura e alle istanze storiche di cui esse sono portatrici, è altrettanto vero che è a partire dall'intersezione di queste identità che si può riflettere su un nuovo tipo di cittadinanza.

Se partiamo dalle forme culturali che queste identità assumono e generano non possiamo non far riferimento alla cittadinanza culturale, in cui l'utilizzo delle risorse (culturali come usi, abitudini, conoscenze) ha come scopo l'ottenimento dello status riconosciuto di cittadino. Come sostiene Rios "*cultural citizenship focuses on the political in shaping cultural identity and rights within zones of difference within and between cultures*" (Rios, 2015).

Utilizzare la cittadinanza culturale come lente analitica ci dà la possibilità di sottolineare il ruolo della cultura e dei suoi prodotti come tentativi di cambiamento delle relazioni di potere in corso soprattutto in quegli *spazi grigi* (Yiftachel, 2009) in cui si ritrovano quelle pratiche insorgenti che potrebbero rappresentare un mezzo importante di negoziazione di immaginari differenti di appartenenza culturale, sociale e delle relazioni di potere. Questi spazi grigi "*caratterizzati dalla pervasiva presenza di informalità*"³³ (Yiftachel, 2015) sono i luoghi in cui si riflettono queste negoziazioni, "*di appartenenza ad una o più comunità, di partecipazione nelle decisioni locali, di navigazione delle geometrie di potere su scale multiple*"³⁴ (Rios, 2015) e sono quelli gli spazi in cui, come nei due mercati studiati, queste negoziazioni assumono una luce nuova se le si analizza come opzioni di uscita, di quei soggetti "parzialmente cittadini", dal diniego prolungato di diritti, promozione delle capacità, accessibilità ai servizi e potere di parola che sono normalmente disponibili per i cittadini a pieno titolo³⁵ (Yiftachel, 2015).

Ma queste negoziazioni non sono appannaggio solo dei gruppi o delle comunità, al contrario esse sono intersezionali e attraversano le diverse identità, per cui un singolo soggetto potrà negoziare diverse

³³ Traduzione dell'autore.

³⁴ Traduzione dell'autore.

³⁵ Ancora una volta qui non ci si riferisce ad un titolo formale di cittadinanza, anche perché come si è già affermato, la maggior parte dei commercianti del Dappermarkt e una buona parte di quelli del Nuovo Mercato Esquilino hanno la cittadinanza rispettivamente olandese e italiana. Qui ci si riferisce a un insieme di forme di accessibilità che vengono negate in modo informale ai nuovi cittadini, che continuano ad essere etichettati come stranieri.

appartenenze con diversi soggetti, pur rimanendo nell'alveo della sua specifica identità costituita da una molteplicità di interessi e di relazioni legate ad un territorio specifico, come può essere quello del quartiere e più estensivamente della città in cui vive.

Questo immaginario dell'appartenenza legato alla città, di cui le pratiche insorgenti sono espressione e manifestazione, può essere coniugato con il concetto di cittadinanza urbana? In primo luogo occorre rileggere la nozione di cittadinanza urbana alla luce dei nuovi modi di rivendicazione del diritto alla città. Come è stato accennato precedentemente, l'idea universalistica di una città migliore per tutti si è tradotta in una frammentazione delle rivendicazioni per il diritto "alla e attraverso la città" (Nicholls & Vermeulen, 2012). Ciò è avvenuto non soltanto per la molteplicità di appartenenze e identità dei singoli come è stato già spiegato, ma anche dalla scelta dei governi urbani di spostare le sempre più scarse risorse disponibili dai temi sociali dell'integrazione e coesione sociale, a quelli di una profonda ristrutturazione urbana a sfondo neoliberista.

Secondo Blokland (Blokland, 2012), due sono le principali direzioni che i governi urbani hanno intrapreso in questo senso: in primo luogo, una *svolta imprenditoriale*, attraverso la quale essi si impegnano in una competizione globale interurbana, enfatizzando lo sviluppo delle risorse economiche locali e regionali, cercando di attirare sempre maggiori investimenti da parte del settore privato; in secondo luogo, una strategia del cosiddetto "neoliberismo soft" (Rose, 1996), che consiste in uno sforzo del governo della città nell'attivare ed integrare la società civile, le comunità locali e il terzo settore nei sistemi locali di governance urbana. Nella maggior parte dei casi, queste promesse di partecipazione non fanno altro che radicalizzare e rinforzare le gerarchie socio-spaziali precedenti. Inoltre, come afferma Valverde, non è detto che le vecchie forme di governance della città siano del tutto soppiantate dalle nuove. Al contrario spesso avviene che alcune di esse sopravvivano nelle nuove, dando origine a sistemi misti in cui la flessibilità è data dall'uso di vari strumenti regolatori e legali spesso con logiche contraddittorie tra loro (Valverde, 2011).

Il risultato di queste scelte politiche nel governo di città sempre più territorialmente vaste, si traduce in una localizzazione e de-universalizzazione delle richieste per il diritto alla città e a una *just city*, che diventano piuttosto richieste per "just the city" (Simone, 2016). Questo implica che ogni singola città, attraverso le richieste dei suoi abitanti, è caratterizzata da uno specifico "diritto alla città", a quella singola città, e quindi esprime un'idea di cittadinanza urbana estremamente specifica e limitata nello spazio. Le differenze tra le pratiche insorgenti situate incontrate nei due casi studio proposti dal lavoro sono emblematiche nel comprendere questa specificità. Al tempo stesso diventa molto complesso riuscire a inserire nel discorso politico e nel processo di rappresentanza democratica, un'istanza così specifica.

Se la cittadinanza è vista dai governi centrali come un'allocazione di pacchetti di diritti concessi sulla base del raggiungimento di specifiche caratteristiche, è pur vero che oggi essa assume i contorni più

fluidi di una (inconsapevole) richiesta espressa attraverso meccanismi di appropriazione degli spazi urbani. La riconfigurazione delle città in territori metropolitani ha portato con sé un cambiamento anche nel tessuto sociale urbano che presenta caratteri di mobilità, nel tempo e nello spazio, molto più elevati che in precedenza. L'esigenza di ordinare e organizzare questa nuova spazialità è una sfida enorme per la pianificazione urbana. Yiftachel sostiene che queste nuove pratiche (di insorgenza situata), i nuovi modi di governo della città e la sua riconfigurazione territoriale, necessitano di una ridefinizione del termine "urbano" in "metropolitano", a cui fa seguito la nozione di "*metrozenship*" che sostituisce quella di "*citizenship*" (Yiftachel, 2015).

Questa nuova formulazione sottolinea l'autonomia decisionale crescente che le città metropolitane stanno assumendo nei confronti dei governi centrali, nel modificare politicamente e materialmente le vite dei cittadini. Le stesse politiche urbane e, in generale i processi di pianificazione, estendono le loro competenze su ambiti prima non contemplati come la redistribuzione materiale delle risorse, i diritti legali, le capacità economiche e politiche, le identità, la partecipazione e l'uguaglianza dei cittadini. In secondo luogo, sottolinea la mobilità crescente dei cittadini delle città metropolitane, i cui spostamenti e la cui vita attiva vanno ben al di là dello spazio di una singola municipalità.

La nozione di *metrozenship* può venire in aiuto alla pianificazione come strumento analitico e normativo che può "fornire un nuovo tropo capace di comprendere e guidare la ricerca e la mobilitazione sulle società e sulle politiche urbane contemporanee"³⁶ (Yiftachel, 2015, p. 10), e, al tempo stesso, aggiungere una ulteriore chiave di lettura per la comprensione della situazione attuale e specifica non solo dei diversi gruppi sociali ma anche di singoli individui.

In conclusione, un ripensamento in chiave locale e specifica della cittadinanza, che consideri le pratiche messe in atto dai singoli e dai gruppi come segnali visibili di un sentimento di appartenenza, declinato in base all'intersezione delle diverse identità, è utile al processo di pianificazione. In modo particolare in un processo di pianificazione multiculturale degli spazi urbani in cui queste pratiche sono state osservate, la nozione di *metrozenship* apre a una riflessione sulle modalità attraverso cui la pianificazione possa agire concretamente per il miglioramento della vita degli abitanti, in contesti territoriali sempre più allargati e con flussi migratori in entrata e in uscita sempre più fluidi. La *metrozenship*, come strumento analitico che chiarisce all'occhio del planner l'obiettivo di quelle pratiche osservate sul terreno, è necessario.

Occorre però trovare un sistema processuale che, inserito nelle pratiche di pianificazione multiculturale, possa aiutare il planner a evitare equivoci e fraintendimenti derivanti da una non comprensione delle pratiche messe in atto.

³⁶ Traduzione dell'autore

4.3 La Valutazione di Impatto Sociale in pianificazione: uno strumento per il multicultural planning

Le trasformazioni relative alla creazione delle città metropolitane, con l'allargamento dei confini urbani, e l'introduzione di pratiche di privatizzazione degli spazi sono due punti rilevanti con i quali fare i conti. L'aumento delle responsabilità dei municipi centrali richiede l'esercizio di forme di sovranità mai utilizzate in precedenza e, come abbiamo detto, il modo in cui le città metropolitane vengono governate e controllate influenza il modo di vivere delle persone che le abitano, ne modifica i diritti e le capacità, così come il tessuto politico (e le richieste politiche) e le identità (Yiftachel, 2015). La questione relativa alle conseguenze e agli effetti dei processi e delle azioni di pianificazione sul territorio, rappresenta il centro di un nutrito dibattito nelle politiche urbane e in quelle di pianificazione. In modo particolare questo dibattito assume una rilevanza notevole quando si tratta di gestire, costruire o modificare spazi che risentono di una forte impronta multiculturale. Secondo Rydin, possono essere citati almeno tre diversi modi di intendere la questione:

- modalità attraverso le quali gli obiettivi delle politiche urbane e degli interventi di pianificazione vengono raggiunti;
- l'efficacia del processo di pianificazione come serie di procedure prestabilite; il
- ruolo della pianificazione rispetto ai risultati che essa raggiunge in termini di cambiamento sociale e ambientale (Rydin, 1998).

La maggioranza delle analisi sul tema ha evidenziato le numerose falle del sistema di pianificazione e il suo essere spesso inadeguato rispetto alle sfide poste dalle società e dai territori (Cremaschi, 2008; Miller & Buys, 2012; Sandercock, 2004). Inoltre il processo di pianificazione deve costantemente fare i conti con una molteplicità di istanze, come si è visto nei paragrafi precedenti, e deve far fronte ai continui cambiamenti in atto nelle società urbane. Molto spesso i planner non posseggono le competenze per riuscire a districarsi tra i problemi e i fraintendimenti che queste situazioni generano e che, fino a una decina di anni fa, non erano percepibili. In aiuto al processo di pianificazione esistono due principali tecniche che agiscono nel tentativo di rendere meno invalidanti i problemi e più efficaci le soluzioni: la valutazione di impatto sociale (e quella di impatto ambientale) e le pratiche partecipative di pianificazione, di cui abbiamo già parlato e che nel caso specifico del lavoro qui trattato si riferiscono al multicultural planning.

Si sono già richiamati i vantaggi e gli svantaggi delle pratiche comunicative, soprattutto in contesti di politiche urbane influenzate dal neoliberismo. Nel caso invece della valutazione d'impatto, sia quella sociale che ambientale, lo scopo principale è quello di offrire ai decision-maker indicazioni il più precise possibili, rispetto agli effetti delle politiche o delle azioni che essi intendono intraprendere. Il

prodotto finale del processo è generalmente un documento in cui si suggeriscono soluzioni alternative, se quelle proposte sono state ritenute troppo dannose, e metodi di coinvolgimento della popolazione nel processo decisionale (Sairinen, 2004).

Non si entra qui nel merito del discorso sulla valutazione di impatto ambientale ma in entrambi i casi, sia per quella sociale sia per quella ambientale, questo strumento può essere applicata ai progetti singoli, come nel caso di costruzioni di nuove strade, strutture nuove in città, come a progetti di più ampio respiro come masterplan e programmi di riqualificazione urbana. In campo sociale essa è stata molto spesso utilizzata solo per i progetti singoli, in virtù della complessità del suo svolgimento e delle competenze necessarie per la sua corretta utilizzazione.

Nel dettaglio, la valutazione di impatto sociale non possiede una definizione universalmente accettata ma è possibile far riferimento alla descrizione data dalla Società Internazionale per la Valutazione d'Impatto secondo la quale "la valutazione di impatto sociale include il processo di analisi, monitoraggio e gestione degli effetti sociali attesi ed inattesi, positivi e negativi, degli interventi pianificati (politiche, programmi, piani, progetti) e di tutti i processi sociali causati da questi interventi" (IAIA- International Association for Impact Assessment, 1981). Alla luce di questa descrizione è possibile affermare che la VIS è uno strumento che può essere ritenuto valido nei processi di pianificazione che interessano quegli spazi cittadini, che presentano una moltitudine di usi e una conflittualità di interessi pubblici diversi, apparentemente inconciliabili tra loro o di quegli spazi grigi di cui si è parlato in precedenza, in cui la presenza di situazioni e di pratiche di informalità necessitano di un'analisi accurata che preceda la fase operativa . Secondo alcuni studiosi e professionisti (Dietz,1987; Burdge & Vanclay, 2004), la VIS ha almeno tre principali caratteristiche che la rendono uno strumento efficace in pianificazione:

- Se condotta come analisi ex-ante durante la fase di pianificazione del progetto, può offrire una conoscenza approfondita e migliorata del contesto di base;
- E' uno strumento per lo sviluppo di soluzioni alternative, che serve a determinare in modo preciso un vasto insieme dei possibili effetti di ogni soluzione proposta;
- È un utile strumento per mitigare i conflitti sociali, per trovare compromessi e adattare misure al fine di evitare effetti distruttivi sul piano sociale.

E' utile a questo proposito definire la differenza tra l'impatto sociale e il cambiamento sociale, che possono essere generati da un'azione politica. Sempre Vanclay, definisce l'impatto sociale come "*socially constructed, perceived differently by different people through socially-mediated understandings of what is normal or natural or to be expected or even acceptable*" (Vanclay, 2002), esso è quindi una percezione che può variare in base ai soggetti o ai gruppi e in base alle contingenze storico-ambientali e culturali. Al contrario, il cambiamento sociale può solo eventualmente essere generato da una determinata azione politica e si riferisce più propriamente a quelle modifiche di ordine generale nella

società che riguardano aumento o perdita dei posti di lavoro, conversione delle attività economiche precedenti, espulsione o reintegro di un determinato gruppo sociale o etnico. In un progetto di pianificazione sia l'impatto sociale che il cambiamento sociale possono variare notevolmente, in base al tipo di progetto e alla zona in cui esso viene sviluppato. Per questo motivo l'utilizzo della VIS rappresenta un fattore che abbassa le probabilità di fallimento o di deragliamento del processo di pianificazione o dell'implementazione di politiche di pianificazione. E' uno strumento che è adatto a operare in contesti in cui sono presenti differenti prospettive e differenti sistemi di valori e in cui essa può offrire metodologie per l'analisi dei differenti impatti sociali così come descritti dai differenti gruppi e comunità locali. Essendo molto vasti i confini di quelli che chiamiamo impatti sociali, è chiaro che solo alcuni di questi possono essere direttamente collegati al singolo progetto di pianificazione e che molto spesso accade che le cause degli impatti sociali siano dovuti a una molteplicità di eventi concomitanti, anche solo generati dal progetto di pianificazione ma non direttamente imputabili ad esso (Sairinen, 2004).

In effetti, la questione che si pone ai valutatori riguarda il posizionamento della sottile linea di confine tra gli impatti direttamente attribuibili al piano e quelli di effetto secondario. Data la sensibilità dell'argomento, la procedura convenzionale della VIS ha prodotto delle indicazioni, stabilendo che gli impatti che possono essere direttamente attribuibili al piano, come il rumore causato o il bisogno di strutture scolastiche/mediche/divertimento, hanno la priorità nell'analisi, mentre per tutti gli altri si lascia discrezionalità di decisione agli esperti eventualmente convocati (Sairinen, 2004) (IAIA-International Association for Impact Assessment, 1981). La VIS prevede che in contesti particolari, con una molteplicità di interessi, si possa fare ricorso a degli esperti esterni al processo, che possono essere convocati sulle materie di competenza per stabilire e catalogare la presenza dei diversi impatti sociali previsti.

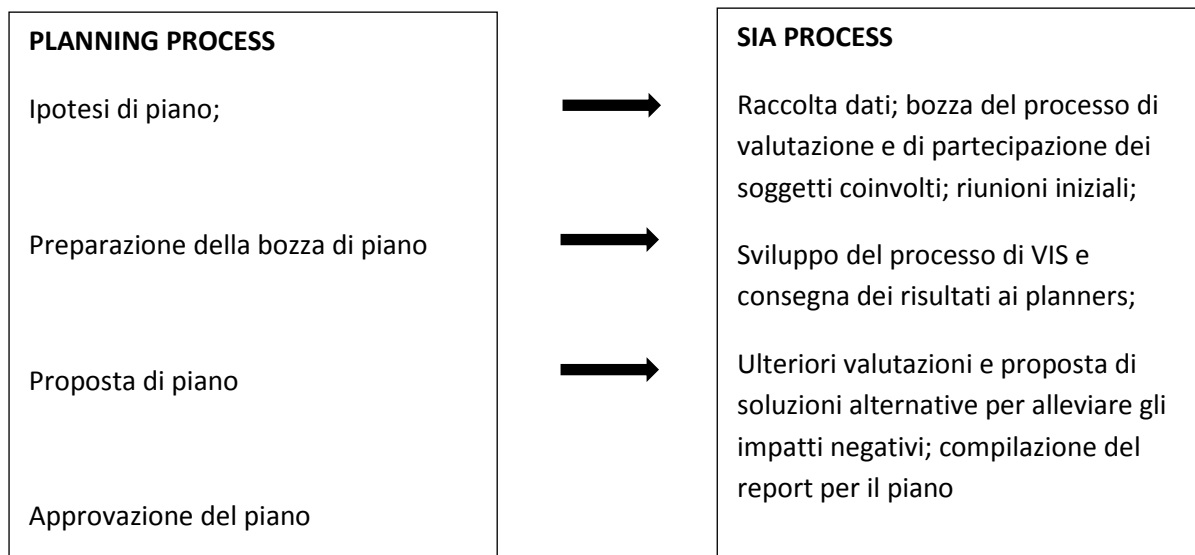
Le diverse esperienze di VIS che si sono susseguite negli ultimi anni (Sairinen, 2004) (Prenzel & Vanclay, 2013) (Miller & Buys, 2012) hanno evidenziato alcuni principi fondamentali per l'organizzazione di una valutazione di impatto sociale in un progetto di pianificazione urbana:

- La VIS deve rientrare in ogni progetto di pianificazione urbana che sia centrato sul raggiungimento di obiettivi sociali;
- Un format unico aiuta nella valutazione così come la previsione di specifici aggiustamenti per ogni tipo di progetto;
- Prima di sviluppare un progetto di VIS occorre avere dei dati di base già disponibili sulle condizioni sociali dell'area interessata dal progetto;
- L'ampiezza della VIS e il suo scopo vanno determinati di progetto in progetto e non possono essere standardizzati;

- Le possibilità e i rischi che riguardano lo sviluppo del progetto devono essere presentati in fase di preparazione dello stesso, quando soluzioni alternative sono ancora possibili

Queste caratteristiche della VIS fanno comprendere come sia complesso il tipo di valutazione che questo strumento genera e perché esso è raramente utilizzato nel processo di pianificazione. Generalmente la valutazione di impatto sociale è condotta dallo stesso planner che studia i documenti concernenti i luoghi del progetto e poi vi si reca per visitarli, molto spesso per mancanza di risorse finanziarie da parte della municipalità che la richiede. L'elemento essenziale della VIS è invece rappresentato dalla presenza di una commissione esterna che si occupa della valutazione, che può essere composta anche da membri di un ufficio differente della stessa amministrazione e dalle rappresentanze delle parti coinvolte. La presenza di esperti esterni può essere richiesta in caso di progetti particolarmente estesi o di contesti che presentano una molteplicità di aspetti problematici. E' bene notare che gli impatti sociali del progetto non devono necessariamente corrispondere gli obiettivi del progetto stesso, ma se gli obiettivi del progetto sono effettivamente realistici e ben calibrati sul contesto, questi condurranno verso impatti sociali positivi e sostenibili. E' comunque necessario non confonderli per riuscire a sviluppare una valutazione e un piano il più possibile attuabile (Prenzel & Vanclay, 2013).

Idealmente in un processo di pianificazione, l'integrazione della VIS dovrebbe avvenire negli stadi precedenti all'approvazione del piano seguendo questa sequenza (Sairinen, 2004) (IAIA- International Association for Impact Assessment, 1981):



La VIS è dunque un procedimento che:

- segue di pari passo il processo di pianificazione,
- lo accompagna nelle varie fasi
- aggiunge informazioni precise ed essenziali per l'ideazione della proposta di piano e per il controllo degli obiettivi finali.

E' evidente che il planner non può riassumere in sé i due ruoli di pianificatore appunto e di valutatore, ma occorre di volta in volta affidarsi a una expertise diversa, in base alla problematica o al contesto specifico sul quale si vuole andare ad operare. In questo senso, l'applicazione della valutazione di impatto sociale potrebbe essere una modalità attraverso la quale poter trasferire, nelle pratiche concrete di pianificazione, l'attenzione teorica verso le istanze della differenza, problematica sentita come molto attuale in quel mondo della pianificazione attento alla prospettiva multiculturale (Perrone, 2010). La difficoltà principale consiste ancora una volta nel tradurre quelle pratiche che abbiamo definito come insorgenti, in significati politici senza snaturarle, cercando di visualizzare durante il processo di decostruzione i bisogni di cui sono espressione. Nel prossimo paragrafo si provano ad avanzare due tentativi di utilizzo della VIS nei due casi studio di Roma e Amsterdam, provando seppur sommariamente a utilizzare gli strumenti analitici esposti finora.

4.4 Multicultural planning e VIS per gli spazi dell'integrazione

A questo punto si propone un'applicazione della VIS all'interno di un un processo di pianificazione multiculturale, nei due casi studio analizzati. Il tentativo ha natura del tutto teorica, dato che le ricerche sul campo, così come le pratiche osservate, sono avvenute quando già le decisioni politiche riguardo sia allo spostamento del Nuovo Mercato Esquilino, che alla gentrificazione del Dapperbuurt erano state prese. Inoltre non si conoscono tutte le dinamiche relative al contesto di partenza, pre-osservazione, per cui è difficile riuscire a valutare tutte le variabili.

Ad ogni modo, il valore del tentativo risiede nell'evidenziare come, la conoscenza del contesto unita ad *un'istruzione multiculturale* e alla predisposizione attiva all'ascolto delle pratiche radicate nel territorio possano apportare al processo di pianificazione o di trasformazione urbana un valore aggiunto, per evitare nel limite del possibile derive ed esternalità negative.

4.4.1 Roma, Nuovo Mercato Esquilino

“Una parte essenziale di questa istruzione (multiculturale) è la familiarità con le storie multiple di comunità urbana, specialmente quando queste storie si intersecano con le lotte sullo spazio e la rivendicazione dei luoghi, con politiche di pianificazione e resistenze, (...) e con questioni di appartenenza e identità e accettazione della differenza”

(Sandercock, 2004, p. 78)

Un'istruzione multiculturale è la base per la comprensione delle istanze di cui le pratiche insorgenti incontrate nel caso del Nuovo Mercato Esquilino sono manifestazione. Nel caso dei planner che lavorano in spazi multiculturali questo tipo di conoscenza si forma grazie all'osservazione, all'ascolto attento delle storie di vita di cui sono portatori i soggetti che danno origine a quelle pratiche. Al tempo stesso il lavoro del planner richiede competenze tecniche ed è focalizzato all'ottenimento di un risultato pratico. Nel caso del Nuovo Mercato Esquilino, il processo di pianificazione ha ceduto il passo alle ragioni economiche di un progetto che sembrava innovativo, ma che, di fatto, ha distaccato il mercato dall'ancoraggio con il quartiere. Questo risultato, visibile concretamente e definitivamente soltanto quindici anni dopo la sua finalizzazione, rappresenta una falla nella visione del quartiere che si era profilata anni prima. Il mercato non sfrutta il suo potenziale multiculturale né nell'ottica di una brandizzazione orientata al turismo, né tantomeno nell'assunzione di un ruolo portante nell'economia del quartiere. Dagli abitanti è visto come fonte di negatività: sporcizia, traffico, disorganizzazione, rumore, illegalità. Per i commercianti che vi lavorano non è abbastanza soddisfacente a causa dello scarso flusso e del mancato ricambio di clienti che essi speravano di poter incentivare a trasferimento avvenuto. Per gli utenti è un luogo dove andare per trovare beni a buon mercato, prodotti esotici o provenienti dalla madrepatria. Il potenziale di incontro e di scambio culturale del mercato non riesce ad esprimersi e rimane nascosto e sottovalutato. La problematica logistica permane e pur avendo un polo importante come la stazione Termini alle spalle, nulla è stato fatto per legare le recenti vicende di riqualificazione della stazione con quelle del mercato³⁷. In che modo, l'intervento di una VIS in un processo di pianificazione multiculturale avrebbe potuto evitare queste esternalità negative?³⁸ Innanzitutto occorre partire dal tipo di progetto che è stato sviluppato per una parte del quartiere Esquilino

³⁷ E' di questi ultimi giorni la notizia che un nuovo mercato è stato aperto nella Cappa Mazzoniana della stazione Termini, il nuovo Mercato Centrale, omonimo di quello di Firenze, operazione commerciale ad opera di Umberto Montano e socio. Di seguito i link alla notizia http://roma.repubblica.it/cronaca/2016/10/05/foto/roma_sotto_la_cappa_mazzoniana_apre_il_mercato_centrale-149168374/1/#1 ; http://www.ansa.it/lazio/notizie/2016/10/05/a-termini-il-mercato-centrale-di-roma_162feae8-02ad-4c9f-a892-797e868e3b01.html; <http://www.scattidigusto.it/2016/06/30/roma-stazione-termini-mercato-centrale-bonci-liberati-rizzuti/>

³⁸ Non essendo un pianificatore sono consapevole del fatto che molte variabili tecniche che intercorrono in un processo di pianificazione mi sono sconosciute, così come sconosciuto mi è il mondo della contrattazione municipale tra i vari soggetti portatori di interessi. L'obiettivo di questo paragrafo è mostrare l'utilità di un approccio più attento alle specificità già presenti nel contesto, utilizzando gli strumenti che già sono a disposizione della pianificazione in un'ottica di istruzione multiculturale.

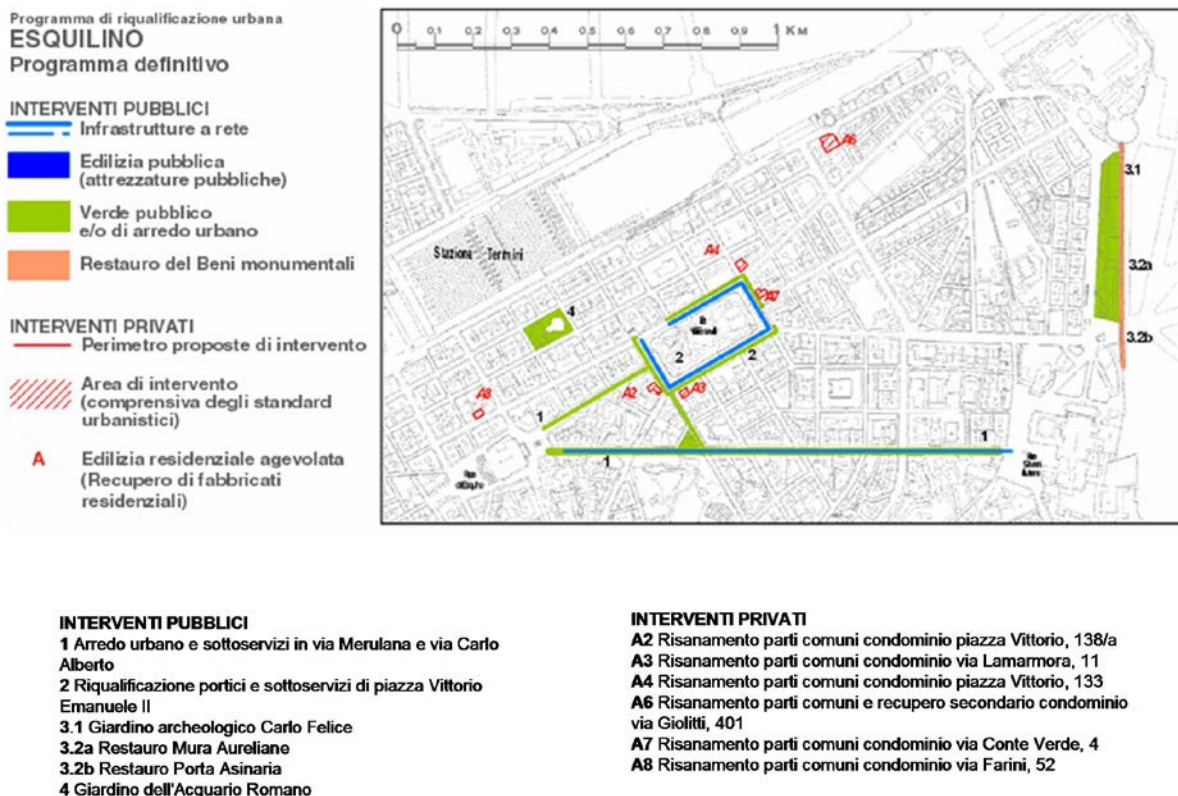


Fig.7 – Immagine tratta dal sito del Comune di Roma

L'accordo di programma per il PRIU per il quartiere Esquilino è stato stipulato nel 1998 e aveva l'obiettivo di migliorare la parte del quartiere adiacente alla Piazza Vittorio Emanuele, visibilmente degradata. "Il quartiere Esquilino costituisce la parte più recente del centro storico di Roma, la prima espansione post-unitaria, ancora interna alle mura aureliane, fortemente connotata dalla presenza della stazione Termini. Il quartiere mantiene la sua funzione residenziale, a carattere popolare, integrata da attività ricettive e commerciali indotte dal nodo ferroviario, che a Roma è anche il principale nodo del trasporto urbano (...). Nel corso degli ultimi decenni nel quartiere sono cresciuti insieme il degrado fisico e l'insediamento di cittadini extracomunitari. La congestione del traffico, il degrado dello spazio pubblico (in particolare di Piazza Vittorio Emanuele), il crollo di diversi edifici, la concentrazione del disagio sociale sono i problemi su cui si misura la riqualificazione. Il programma intende valorizzare i beni storico archeologici per promuovere il quartiere come parte pregiata del centro, riqualificare lo spazio pubblico e ampliare la dotazione di verde, migliorare le reti di urbanizzazione, consolidare e riqualificare la funzione residenziale agevolando il recupero edilizio. Il programma non comprende interventi privati di nuova edificazione, né di ristrutturazione, e pertanto non ci sono risorse private a sostegno degli interventi pubblici. Questi ultimi sono pertanto finanziati con altre risorse pubbliche, relative al Giubileo e al programma di Roma Capitale, in aggiunta ai fondi dell'art.2 della L.179/92 (...)" (Comune di Roma, 1998). In questa descrizione del progetto si evidenziano due punti rilevanti:

- La correlazione tra il degrado del quartiere e la presenza di cittadini extra-comunitari;
- La mancanza di una soluzione proposta per combattere la “concentrazione del disagio sociale” nell’area.

C’è da aggiungere che la vera e propria riqualificazione del mercato, con il suo spostamento, era stata già approvata un anno prima, nel 1997 e prevedeva l’apertura di questo Nuovo Centro Esquilino, una sorta di hub commerciale in cui “il mercato e uno spazio commerciale integrato” avrebbero dato vita ad alla “realizzazione di un piano di riqualificazione urbana e di un centro polifunzionale” (MIBAC, 1997). I due progetti sono stati concepiti in modo integrato, anche se la realizzazione prevedeva l’utilizzo di fondi diversi. Si può affermare quindi che il processo di pianificazione di questi interventi fosse relativo all’intero quartiere anche se mirava a riqualificarne solo una parte, nella speranza che gli impatti sociali si sarebbero estesi anche al resto dell’area.

Processo di pianificazione	Processo di VIS
Ipotesi di piano di riqualificazione del quartiere Esquilino sulla base delle informazioni già esistenti di natura strutturale e ambientale. Attesa dei risultati delle interviste e dei focus group.	Interviste e focus group agli abitanti del quartiere (divisi per categorie), alle associazioni a base culturale/etnica, ai commercianti del mercato e agli ambulanti esterni per raccolta informazioni sulla visione del quartiere e sui disagi maggiori percepiti;
Preparazione bozze dei piani sulla base dei risultati della prima fase della VIS, ricalibratura degli aspetti di piano non conformi alle reali esigenze degli abitanti in rapporto anche alla visione generale dei risultati del progetto nel disegno cittadino.	Sulla base dei dati raccolti nella prima fase, gli operatori della VIS, insieme con un gruppo di esperti di commercio, di migrazioni e di integrazione urbana, stilano il rapporto di VIS in cui elencare i possibili impatti sociali dei due piani, sulla base degli obiettivi che i piani si erano posti. Valutazione di obiettivi alternativi (in caso di completa incongruenza con i dati raccolti), di ulteriori incontri con la popolazione per dare un ritorno rispetto alla prima fase dei piani, considerando la loro esigenza di sentirsi interpellati in modo costruttivo (transactive planning). Consegna dei risultati ai planner
Proposta di piano, sulla base della VIS effettuata, ulteriori controlli per inserire i piani nel sistema urbano e fare in modo che essi funzionino nel collegare i punti strategici del quartiere in modo funzionale ed efficace.	Valutata la proposta di piano, si evidenziano gli eventuali impatti negativi e si propongono soluzioni alternative attraverso un procedimento di mediazione tra la popolazione e il municipio. Completamento del report di VIS e invio ai planner
Approvazione dei due piani sulla base della VIS finale, con l’ammortizzamento della maggior parte degli effetti negativi ipotizzati e implementazione dei piani.	

Il processo di VIS in questo modo entra nel processo di pianificazione, offrendo un contributo notevole per la chiarificazione di punti nodali e per l'offerta di dati normalmente non disponibili ai pianificatori. Aggiungendo la variante multiculturale al processo sopradescritto, alcune specifiche sono d'obbligo:

- Nell'ipotesi di piano deve essere specificato che il quartiere è ad alto tasso multiculturale e la caratteristica non può essere presentata solo come una costante negativa che porta disagio sociale nell'area;
- Il piano deve prevedere un uso degli spazi che si adatti alle esigenze di diverse culture e popolazioni. In questo la VIS può giocare un ruolo di primo piano nell'analisi dei bisogni degli abitanti del quartiere, dei lavoratori del mercato e delle loro famiglie rispetto all'offerta di servizi già presente nell'area. Già dalle interviste con i commercianti era emerso come lo spazio antistante alle Mura Aureliane era stato proposto come area giochi per i bambini, proposta rifiutata per controindicazioni di natura strutturale (presenza dei resti delle mura, sottoposti al regime del MIBAC) e di natura finanziaria. Nessuno spazio alternativo era stato proposto, nonostante la presenza di almeno altre due aree a disposizione: quella interna all'ex caserma Sani, sede della parte tessile del mercato; la stessa area attorno alle Mura, che con adeguate protezioni sarebbero state protette, o nel piazzale antistante il teatro Ambra Jovinelli.



Fig.8 – Area interessata dalla proposta di uno spazio giochi

- Nel caso del piano di spostamento e riqualificazione del NME non si può prescindere dall'affermare la sua natura multiculturale e la sua posizione strategica rispetto al nodo ferroviario di Termini. Il collegamento tra le due aree è diretto e garantito dal corridoio di Via Giolitti che offre due entrate al mercato: la prima tramite il parcheggio sotterraneo al civico 271; la seconda, pedonale, al civico 279 sfocia nel piazzale antistante il teatro Ambra Jovinelli con alla sinistra i resti delle Mura Aureliane. Disporre di questo collegamento in un'ottica di pubblicizzazione del mercato e del quartiere come luogo di incontro etnico e multiculturale,

sviluppando anche un'offerta culinaria e gastronomica che attiri sia turisti che romani di passaggio nell'area.



Fig.9 – Accesso al mercato dal piazzale antistante il teatro Ambra Jovinelli. La freccia indica il NME

Attualmente aggiustamenti potrebbero essere ancora possibili, per migliorare l'accessibilità e la fruibilità del mercato anche al di là delle ore commerciali, come già avviene in alcuni altri mercati di Roma e in particolare al Mercato Testaccio, nel quartiere omonimo.

Inoltre, il terzo settore, molto attivo nel quartiere, è un riattivatore del tessuto sociale molto importante e che opera da anni nel tentativo di far riconoscere il quartiere come multiculturale, non solo dall'esterno ma soprattutto da chi lo vive. L'opera di integrazione multilivello che associazioni come Mediazione Sociale, Il Cielo sopra Esquilino, la scuola Di Donato e tante altre svolgono da anni nel quartiere, meriterebbe un riconoscimento pubblico da parte della municipalità, che potrebbe tradursi in un invito a collaborare insieme per la costruzione di un *immaginario dell'appartenenza* multiculturale e aperto a tutti.

Chiaramente le priorità della municipalità sono altre e le potenzialità multiculturali di uno spazio pubblico come il NME non sono adeguatamente considerate. Il quartiere stesso non viene valorizzato appieno e le opere di riqualificazione che stanno continuando in questi anni, risolvono solo problemi strutturali a "macchia di leopardo", fingendo di considerare gli interventi come parte di un progetto più ampio per il quartiere che, ad oggi, non viene percepito dalla popolazione che lo vive, lo utilizza e lo abita.

3.4.2 Amsterdam, Dappermarkt

“Sono le voci della città multiculturale, di coloro che sono stati emarginati, trasferiti con la forza, oppressi o dominati. Sono le voci soggettive dell’esperienza, che insistono sulla rilevanza di quell’esperienza per il compito di fare teoria” (Sandercock, 2004, p. 174)

Il tentativo di applicazione della VIS che è stato fatto per il NME riflette una conoscenza del contesto che non può essere paragonata con quella che si ha del Dappermarkt. Nonostante questa consapevolezza, sembra necessario provare almeno a condurre una valutazione in parallelo con il caso romano sulle possibilità che la VIS avrebbe potuto offrire in un caso alquanto diverso con problematiche strutturali minori ma con sfumature identitarie molto diverse.

Innanzitutto occorre ricordare che Amsterdam si è dotata di un regolamento che disciplina le forme dei mercati cittadini che risale all’epoca napoleonica e che è stato successivamente modificato nel corso del 900 per adeguarlo ai cambiamenti urbanistici della città (cfr.cap2). Il Dappermarkt, secondo questo regolamento, è uno dei tanti “free market” della città, situato sin dalla sua creazione lungo la Dapperstraat, nel cuore del quartiere Dapperbuurt. Le criticità maggiori che si sono rivelate durante l’osservazione e le interviste con i commercianti sono ascrivibili al rapporto con la municipalità del quartiere e il ruolo che la gentrification dell’area sta avendo sulle abitudini culturali degli abitanti così come dei commercianti. Per quanto riguarda il primo punto è bene ricordare come le vicende di corruzione dei manager dei mercati datate 2012 siano avvenute in quasi tutti i mercati di Amsterdam, denotando un problema nell’equilibrio dei poteri tra gli operatori del mercato, le gerarchie interne dei manager dei mercati e la municipalità centrale.

Pur non essendo strettamente connesso a piani o progetti urbanistici, questo problema deve essere tenuto in considerazione nel caso del Dappermarkt per comprendere su quale tipo di sostrato sociale e storico recente si vanno a innestare le dinamiche di gentrification. Il sentimento di impotenza di fronte a una municipalità che non prende efficacemente in considerazione le esigenze dei commercianti, che quindi trovano mezzi alternativi per raggiungere il loro obiettivo, è certamente un movente valido per dare vita ad una valutazione di impatto sociale. Il modificarsi del quartiere porta con sé una modifica dei percorsi quotidiani delle persone che frequentano o vivono l’area. Le strade che prima rivestivano una maggiore importanza per il semplice fatto di essere attraversate spesso da un numero maggiore di persone hanno perso o diminuito la loro rilevanza, abbassando di conseguenza il potenziale commerciale dei negozi/ banche che si situavano su quelle strade.

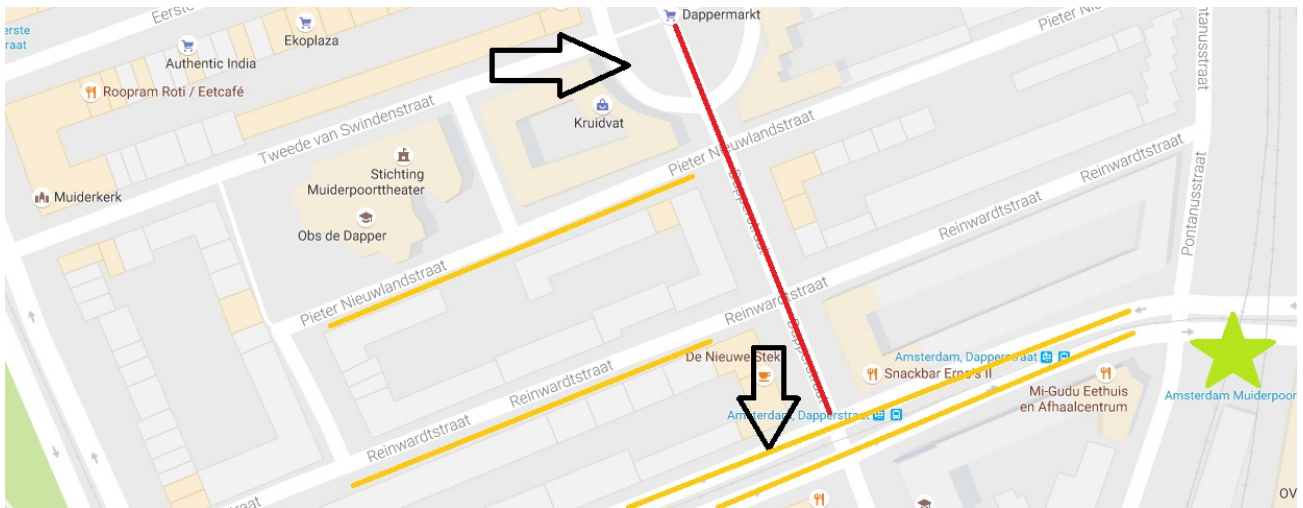


Fig.10 – Prima parte del Dappermarkt con le strade interessate dalla gentrificazione

L'immagine mostra la posizione della prima metà del Dappermarkt (linea rossa) rispetto all'asse di comunicazione sud, la Wijtenbachstraat che collega il mercato con la stazione di Amsterdam Muiderpoort (stellina verde) e sul quale transitano tutte le linee bus e tram che, in quella zona, vanno verso il centro o verso l'università. Di conseguenza, possedere uno stallone commerciale all'inizio della Dapperstraat che confina con la Wijtenbachstraat è una posizione molto ambita. Ad oggi questa arteria è oggetto di una ristrutturazione e di un allargamento. Sulla mappa le altre due strade segnate con la linea gialla indicano che anche lì sono in atto processi di riqualificazione degli stabili residenziali con il conseguente turnover della popolazione, dalle famiglie di immigrati alla classe medio-borghese bianca (non necessariamente olandese). Anche qui gli stalli in prossimità degli sbocchi delle due strade sono diventati particolarmente apprezzati.

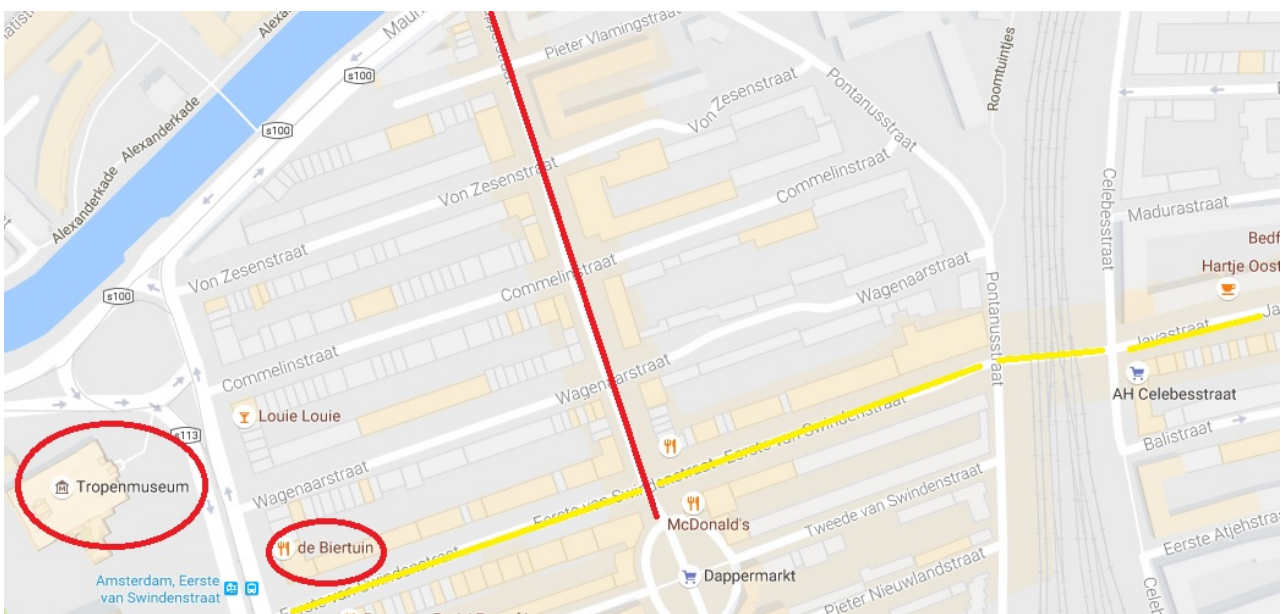


Fig.11 – Seconda parte del Dappermarkt con le strade interessate dalla gentrificazione

La seconda metà del Dappermarkt è stata da sempre la parte più borghese-olandese del mercato, poiché più vicina alla già riqualificata zona dello Zeeburg³⁹ e all'altro asse di comunicazione, la Mauritskade con il suo lungofiume. Inoltre la zona è vicina ad un famoso museo di Antropologia, il TropenMuseum segnato in rosso, e ad una birreria della zona pubblicizzata su tutte le guide per turisti, la de Biertuin. Inoltre, la linea gialla sulla mappa segna il collegamento con una zona in pieno riqualificazione, la Javastraat, al di là del ponte sulla stazione di Muiderpoort e che da zona etnica abitata prevalentemente dalla popolazione turca, si sta trasformando in un quartiere per la media borghesia in cerca del gusto dell'esotico⁴⁰. Ugualmente anche qui le postazioni mercatali sono molto richieste.

Per tanto, anche in questo caso, l'utilizzo di un processo di valutazione di impatto sociale avrebbe potuto sicuramente limitare gli effetti negativi che il processo di riqualificazione della zona ha inevitabilmente causato e che si sono manifestati in modo esplicito tramite lo scandalo della corruzione dei manager del mercato. E' chiaro che l'origine del problema di corruzione ha avuto in ogni mercato una causa diversa, ma nel caso del Dappermarkt la causa è riconoscibile nella volontà di cambiamento dell'identità del quartiere e della zona. Un processo di VIS avrebbe potuto mediare tra le istanze dei commercianti (non solo del mercato ma anche dei proprietari dei negozi su strada) e quelle della municipalità, anche perché è emerso dalle interviste che i commercianti del Dappermarkt ripongono non poche speranze che il turnover della popolazione significhi per loro un aumento dei guadagni giornalieri.

La città di Amsterdam è stata più volte definita "la capitale delle just cities" (Sezer & Maldonado, 2016) ma negli ultimi anni le politiche urbane volte alla reale inclusione delle popolazioni migranti e di quelle di origine straniera presenti già sul territorio, stanno mostrando un volto diverso rispetto a quello di una città inclusiva e coesa. Forme dirette di esclusione, come quelle che passano attraverso i programmi di riqualificazione urbana stanno diventando pian piano lo strumento normativo legale per mettere in pratica una sorta di "zoning alla Modesto" (Gaeta, et al., 2013; Mazza, 2015), espellendo le popolazioni non gradite attraverso scelte legate ad una razionalità economico-urbana a carattere neoliberista. Eppure rimane il tentativo di attirare i nuovi abitanti attraverso una brandizzazione dei quartieri esotici, quindi se da un lato si lascia spazio al nuovo target di abitanti attraverso forme di espulsione economica dal quartiere, dall'altro lato si ripulisce il quartiere dall'etnicità scomoda e lo si riveste di un gusto dell'esotico che non infastidisca e non crei conflitto sociale. Le zone studiate ad Amsterdam ne sono un esempio: i negozi turchi su Javastraat stanno chiudendo o in alcuni casi operano trasformazioni radicali della mercanzia venduta per andare incontro al nuovo target di clienti.

³⁹ La zona dei docks riqualificati e trasformati in locali e birrerie diventati poi famosi e di grido in tutta la città.

⁴⁰ Per maggiori approfondimenti sulla gentrification della Javastraat confrontare Sezer, C. & Maldonado Fernandez, A.M. "Cultural visibility and urban justice in immigrant neighbourhoods in Amsterdam", in Built Environment, dicembre 2016 special issue "Public space and urban justice" a cura di Sezer, C. & Niksic, M.

E' lecito, quindi, pensare che anche il Dappermarkt a lungo andare potrà subire la stessa sorte, con un'espulsione dei commercianti che non posseggono un potere d'acquisto in grado di permettere loro una riconversione economica, nelle zone ancora più periferiche della città.

PARTE IV. CONCLUSIONI

Considerazioni conclusive

Il lavoro di ricerca condotto rappresenta complessivamente un tentativo di avanzamento scientifico in un campo, quello dello studio delle migrazioni in ambito urbano, che è spesso invaso da studi idiografici di micro-contesti non comparabili tra loro e difficilmente ricongiungibili a dimensioni più ampie, volte all'individuazione e all'attivazione di nuove politiche. Per provare a superare questo stallo, che spesso rende le pur preziose e dettagliate ricerche poco utilizzabili per informare le policies e gli strumenti di intervento urbano, si è provato ad ancorare le esplorazioni teoriche e quelle sul campo a tre concetti guida attorno ai quali ruota il dibattito a livello nazionale e internazionale. Come tre leitmotiv, questi nuclei tematici hanno formato una rete di interpretazione delle pratiche quotidiane dei soggetti, dei discorsi e delle narrazioni politiche ristrutturato tutti i dati e le interpretazione raccolte nei due casi studio

Pur trattandosi di contesti profondamente diversi per tradizione di immigrazione, politiche di accoglienza, di integrazione e di gestione del territorio urbano, Roma e Amsterdam, ma anche Barcellona e Torino, hanno offerto argomenti per riconoscere il nesso tra la dimensione spaziale peculiare di ambiti urbani a forte componente di popolazione immigrata e le possibili strategie di trasformazione. Attraverso le lenti del multiculturalismo e della nozione di visibilità e utilizzando i mercati multietnici come contenitori di potenzialità inascoltate, si sono analizzati i meccanismi di manifestazione dei bisogni della popolazione che vive e trasforma questi spazi, posizionandoli all'interno di un quadro generale di politiche spesso poco attente all'ascolto della pluralità di voci dal basso. Le pratiche osservate, manifestazione dei bisogni sentiti, sono state osservate al microscopio, decostruite e comprese nella complessità di livelli di cui si sono rivelate portatrici. Il tutto nell'ambito dei profondi riflessi e delle numerose implicazioni che gli orientamenti neoliberisti proiettano sulle migrazioni nel loro insieme e sugli spazi delle migrazioni nello specifico. Tra questi diversi livelli di complessità la riflessione si è soffermata in modo particolare sulla riconsiderazione della cittadinanza urbana come possibile strumento di integrazione sociale.

La percezione dell'integrazione da parte dei commercianti del Dappermarkt rispecchia il loro sentirsi parte dello stato olandese in quanto soggetti razionali; tuttavia essi si distanziano dal sentimento nazionale e cercano di ritrovare forme inedite di appartenenza comune nei modi di fare mercato e di stare insieme con gli altri commercianti con positivi esiti nelle forme d'uso e cura degli spazi urbani. Al contrario nel Nuovo Mercato Esquilino, molti dei commercianti sono immigrati con progetti migratori di ritorno o persone che non hanno trovato ciò che cercavano o ciò che si aspettavano in Italia, e che

pertanto, hanno virato sul mercato come ultima alternativa. La percezione che essi hanno dell'integrazione nel tessuto sociale romano è decisamente bassa e non tocca mai la dimensione nazionale italiana. Lo stesso apprendimento completo della lingua italiana resta, per molti di loro, un miraggio. A questo si collegano anche le misure che disciplinano la cittadinanza nei due Paesi e che nonostante numerose differenze, producono esiti molto simili di diffusa frustrazione e marginalizzazione. Chi ottiene la cittadinanza dopo anni continua a essere visto e identificato come uno straniero, chi non la ottiene viene escluso di fatto dal godimento di diritti fondamentali come ad esempio quello all'alloggio popolare o più semplicemente quello ad uno spazio dove poter manifestare liberamente la propria cultura.

La combinazione delle riflessioni emerse dalle analisi condotte evidenzia come la dimensione della cittadinanza sia cruciale se si prendono in considerazione gli effetti anche spaziali che la sua introduzione nei contesti urbani studiati potrebbe generare. La nozione di cittadinanza ha quindi prevalso sugli altri lemmi, stabilendo una geometria variabile entro la quale integrazione e insorgenza, opportunamente analizzati e comparati in contesti concreti, sostengono un profondo ripensamento della nozione stessa di cittadinanza urbana. La cittadinanza urbana o, meglio, quella che è stata definita *metrozenship* si riferisce alla costruzione di immaginari comuni di appartenenza a uno spazio urbano allargato, quello delle nuove città metropolitane, in cui i "cittadini" si muovono liberamente in uno spazio che va al di là del quartiere di residenza o di lavoro e questo movimento permette loro di acquisire nuove competenze nell'uso di tutto lo spazio urbano. Questo fa sì che ogni singolo soggetto possa sentirsi cittadino nella misura in cui condivide con gli altri soggetti, siano essi autoctoni o meno, un modo di "navigare" la città e di usarne gli spazi che ne identifica l'appartenenza.

Per questo motivo, la cittadinanza intesa come disciplina della nazionalità non entra in contrasto e non mortifica questa forma di *metrozenship*, poiché esse regolano due aspetti diversi del sentirsi cittadino. In entrambi i casi studio è evidente come l'introduzione di un simile concetto possa modificare, sul lungo periodo, la percezione che ogni soggetto ha, sia esso un commerciante nel mercato o un nuovo (o un vecchio) abitante del quartiere, dello spazio in cui vive e in cui entra in contatto con ciò che per lui è alterità. E questa alterità non è fissa, non è immutabile, ma si trasforma nel momento in cui, grazie all'abitudine di navigare quello spazio, diventa consuetudinaria, ordinaria, quotidiana e permette lo sviluppo della capacità di relazionarsi con sempre nuove alterità, modificando le capacità di interfacciarsi agli spazi che ospitano quelle alterità.

Il Nuovo Mercato Esquilino e il Dappermarkt sono mercati multietnici che contengono in sé potenzialità inascoltate, acerbe modalità di relazionarsi a queste diversità e che questa ricerca ha cercato di portare alla luce attraverso le lenti del multiculturalismo e della nozione di visibilità ricavate in modo puntuale dalla letteratura. Questo ci ha consentito di affermare che è possibile informare nuove politiche di integrazione o anche di gestione di questi spazi a partire dai contenuti che vengono

resi espliciti dalla decostruzione di queste pratiche. I livelli di complessità di cui sono portatrici alcune delle pratiche analizzate, come ad esempio i tentativi di corruzione al Dappermarkt per un posto migliore nel mercato o ancora, i tentativi di dialogo dei commercianti del Nuovo Mercato Esquilino con la municipalità di Roma e le conseguenti soluzioni autonome trovate per far fronte ai problemi quotidiani di uno spazio a contatto con le marginalità urbane, hanno rivelato quanto la pianificazione urbana possa avere un ruolo di primo piano nel ripensamento e nella gestione di questi spazi.

Prendendo le distanze dal lessico e dai riferimenti standardizzati della pianificazione modernista, si possono attivare, infatti, dei processi di interazione e scambio capaci di condurre a soluzioni efficaci e non fissate in modo permanente nel tempo, ma che diano la possibilità ai soggetti che vivono e navigano quegli spazi di modificarli, entro un quadro generale di regole d'uso.

In questo senso la tesi sostiene che il multicultural planning sia una interessante e praticabile impostazione per i processi di pianificazione che può essere adattata a tutti gli spazi delle nostre città contemporanee, ormai multiculturali nel contenuto e nella forma.

La multiculturalità è oggi la situazione di partenza di tutte le maggiori città (europee e non) ed è per questo motivo che un ripensamento dei modi di fare pianificazione è necessario. L'essere migrante è una connotazione che abbraccia molti più soggetti di quel che si pensa. La presenza migrante nelle città non è solo riconducibile al rifugiato o al profugo ma abbraccia anche altre categorie come possono essere quella dello studente straniero, dell'expat⁴¹, dei viaggiatori o dei ricercatori dei lavoratori temporaneamente residenti.

Una presenza multiculturale che si interfaccia costantemente con le altre presenze degli abitanti storici di un quartiere o dei nuovi abitanti attirati dalle politiche di ripopolazione di alcune zone della città. La pianificazione non può non considerare questa multivocalità, questa molteplicità di fattori che potenzialmente cambiano il volto di una città. Fare i conti con questa fluidità di movimenti, percorsi e aspirazioni che ognuno si porta dietro e che tenta di concretizzare nello spazio in cui vive è un'impresa complessa.

Per questo la tesi ha poi messo alla prova, nei casi analizzati, la VIS-Valutazione di Impatto Sociale considerandolo uno strumento in grado di aiutare la pianificazione multiculturale, e quindi una delle possibili strade da intraprendere per rinnovare il processo di pianificazione.

L'introduzione di nuove expertise, che possano affiancare il pianificatore e l'urbanista a decostruire i contesti, analizzarne le problematiche multiple e a condensare soluzioni in politiche che possano adeguarsi al grado di fluidità e molteplicità che viene loro richiesto di regolare, è un primo passo verso

⁴¹ Aprire una discussione sulla nozione di expat sarebbe troppo lungo, ma è interessante notare come i giovani europei che decidono di migrare in un altro Paese, sia esso europeo o no, si definiscano expat e non migranti, per distinguersi a livello culturale.

la consapevolezza che non può più esistere un unico ed univoco processo di pianificazione per una popolazione omogenea e autoctona. Al contrario, per rispondere alla pluralità del reale occorre che si comprenda che gli stessi processi di pianificazione devono essere multipli, e fortemente ancorati ai singoli contesti nei quali si opera.

Una griglia di riferimento è utile e necessaria ma non può essere rigida poiché i contesti e le problematiche da affrontare mutano più che mai includendo singolarità piuttosto che ricorsività. Mettendo alla prova questa griglia nei due contesti studiati, si è evidenziato, ad esempio, come i risultati ipoteticamente prodotti avrebbero necessitato di analisi molto diverse tra loro, dell'utilizzo di expertise e di un'attenzione all'ascolto del territorio differenti.

Da questo punto di vista, la proposta di introduzione della VIS rappresenta solo un primo passo, un primo strumento che permette l'introduzione di altri strumenti più minuti, come possono essere l'osservazione partecipante mutuata dall'antropologia o ancora l'utilizzo dei mezzi multimediali per la comprensione dei differenti punti di vista o ancora la produzione di mappe collettive partecipate per esplorare i significati differenti che i luoghi hanno per i diversi soggetti che li attraversano.

In questo senso, la pianificazione può e deve mettersi alla prova e ibridarsi al fine di conseguire risultati inediti che amplino la sue capacità di leggere i sistemi urbani, beneficiando di una contaminazione culturale e valoriale senza rischiare di perdere la sua specificità ma, al contrario, incrementando le sue potenzialità di gestione degli spazi urbani esito di una convivenza tra diversi. Dall'approfondimento e dalle analisi situate e comparative condotte, sembra evidente che il processo di pianificazione possa arricchirsi di nuovi scenari e di nuove possibilità di scelta e di azione almeno considerando queste tre direzioni:

- ampliando il suo vocabolario con termini come multivocalità, insorgenza, relazioni di potere, metrozenship;
- riconsiderando i suoi riferimenti teorici, fuori da schemi esclusivamente culturalisti, e pratici, anche attraverso l'utilizzo di metodologie mutate da altre discipline come l'osservazione partecipante, i focus group, l'analisi degli impatti sociali dei progetti;
- utilizzando l'esperienza dell'ascolto delle pratiche dal basso come un mezzo di comprensione dei bisogni che mutano e la cui insorgenza può essere utilizzata per informare nuove politiche che possano soddisfarli.

L'importanza della pianificazione sta nel suo potere di modificare gli spazi e di riempirli di nuovi possibili significati, di disvelare le dinamiche di potere che gli spazi generano o dalle quali sono generate e di scrivere nuove narrazioni che prendano in considerazione la pluralità di discorsi iscritti nei diversi usi dello spazio.

Infine, per dare ancora più forza a questa convinzione, si propone, una lettura dei mercati multiculturali come eterotopie dell'insorgenza, nel tentativo di offrire alla pianificazione un ulteriore focus, per la comprensione delle dinamiche che possono sorgere in questi spazi e dei motivi per i quali esse accadano in spazi specifici.

5.1 Eterotopie dell'insorgenza

“ A partire da questo sguardo che in qualche modo si posa su di me, dal fondo di questo spazio virtuale che si trova dall'altra parte del vetro, io ritorno verso di me e ricomincio a portare il mio sguardo verso di me, a ricostruirmi là dove sono; lo specchio funziona in questo senso come un'eterotopia poiché rende questo posto che occupo, nel momento in cui mi guardo nel vetro, che è a sua volta assolutamente reale, connesso con tutto lo spazio che l'attornia ed è al contempo irreali poiché è obbligato, per essere percepito, a passare attraverso quel punto virtuale che si trova là in fondo” (Foucault, 2001, p. 24).

Alla fine della ricerca mi pare di poter esplicitare in maniera più articolata una interpretazione del mercato multietnico e multiculturale come uno spazio dell'attraverso, uno spazio che è percepito come un'eccezione irreali perché le caratteristiche che lo contraddistinguono sono l'inversione della norma, della regola generale.

L'eterotopia è il luogo dell'inversione, della neutralizzazione della norma e rappresenta il contrario dell'utopia, lo spazio senza un luogo reale: “le utopie consolano; se infatti non hanno luogo reale si schiudono tuttavia in uno spazio meraviglioso e liscio; aprono città dai vasti viali, giardini ben piantati, paesi facili anche se il loro accesso è chimerico. Le eterotopie inquietano, senz'altro perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo e quello, perché spezzano e aggrovigliano i luoghi comuni, perché devastano anzi tempo la «sintassi» e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma quella meno manifesta che fa «tenere insieme»...le parole e le cose” (Foucault, 1963 pag.7).

Nell'analisi di questa forma socio-spaziale Foucault delinea sei principi che fanno di un luogo un'eterotopia⁴²: principio di crisi o di deviazione; principio della contingenza storica; principio della giustapposizione; principio dell'eterocronia e dell'accessibilità; principio di funzionalità. Questi principi spiegano le eterotopie all'interno di una data società in un preciso contesto storico e nel

⁴² La suddivisione in principi nominativi non è propria di Foucault, ma per ragioni di fluidità del testo ho preferito trasporre il discorso foucaultiano in modo più sintetico.

momento stesso in cui invertono l'ordine della norma, ne giustificano il senso. Una sorta di spazi di festa, dove per festa è inteso il completo rovesciamento dell'ordine costituito ma in un determinato e circoscritto lasso di tempo. Se si pensa ai mercati multietnici analizzati si può riconoscere in ognuno di essi la presenza di almeno quattro di questi principi:

Principio di deviazione. Il mercato in sé, anche senza essere caratterizzato dalla multietnicità, contiene questo principio. Fin dall'antichità i mercanti erano gli stranieri, coloro che viaggiavano di città in città per vendere le loro mercanzie; erano i non-autoctoni, gli esterni o quanto meno coloro i quali non risiedevano permanentemente nella città e che, quindi, comparati alla popolazione residente, "normale", ne costituivano la parte anomica, l'inversione della regola, l'erranza che giustificava la sedentarietà e, anzi, in qualche modo la nutriva. Nel caso dei mercati multietnici, il principio di deviazione acquista un valore aggiunto: per una volta il potere contrattuale è nelle mani dello straniero e non dell'autoctono, la decisione finale sul prezzo del prodotto, sul modo in cui venderlo e pubblicizzarlo è sua. Il cliente autoctono è attratto proprio dalla diversità rispetto alla norma, dal sentirsi "straniero" a pochi passi da casa, dall'essere immerso in una situazione di completa inversione non appena ne varca la soglia.

Principio della giustapposizione. Secondo Foucault l'eterotopia ha il potere di sovrapporre in un solo luogo reale più spazi, più luoghi che sono tra di essi incompatibili, come la sala cinematografica, ad esempio, o il teatro che contengono in un solo spazio più luoghi: quello del presente degli spettatori e i molteplici luoghi delle storie che vengono proiettate o recitate. I mercati multietnici sono eterotopie della giustapposizione in quanto ospitano in un solo spazio culture diverse, performance e modi di fare mercato diversi, narrazioni che normalmente si escluderebbero a vicenda o che entrerebbero in conflitto. Nel caso del Nuovo Mercato Esquilino la stessa presenza di una sede universitaria all'interno del mercato è uno strato sovrapposto; i commerci illegali che vi si sviluppano all'esterno e che vengono tollerati dai commercianti all'interno. E' un modo di funzionare del "sistema mercato" che fa della giustapposizione un valore aggiunto e un vantaggio commerciale.

Principio dell'eterocronia e dell'accessibilità. Questo principio racchiude in sé due caratteristiche: la prima è rappresentata dal fatto che, secondo Foucault, l'eterocronia è legata a un frazionamento temporale, una sorta di rottura del tempo tradizionale che crea uno spazio temporale differente. Ne sono esempi i cimiteri che acquistano senso nella rottura temporale dell'essere viventi e nell'inizio di un tempo eterno di disfacimento corporale; oppure le biblioteche e i musei, luoghi dell'accumulo infinito del tempo, del desiderio di chiudere in un solo luogo tutto il sapere di ogni epoca. La seconda caratteristica è quella che più di adatta al caso dei mercati multietnici, ossia la previsione di un tempo di apertura e di chiusura che ne sancisce l'accessibilità e l'impenetrabilità. Gli esempi citati da Foucault sono quelli delle prigioni, delle caserme o anche degli hammam. Nel caso dei mercati multietnici questo principio si combina con una sorta di volontà individuale che impedisce o consente l'ingresso

degli individui nel mercato. Se è vero che ogni mercato ha un suo orario di chiusura e di apertura, e nel caso del Nuovo Mercato Esquilino, ospitato in una struttura chiusa è ancora più rilevante, è altrettanto vero che soltanto chi ne accetta le regole ha accesso a questo spazio. È un luogo culturalmente identificato in cui l'accessibilità è sancita dalla previa accettazione della sua multietnicità e multiculturalità. A chi non condivide questo assunto di base l'accesso è precluso non fisicamente ma culturalmente.

Principio di funzionalità. L'eterotopia funzionale è quel luogo che rispetto allo spazio esterno conserva una funzione specifica, che può essere tanto quella di denunciare come illusorio lo spazio esterno che gli si contrappone tanto quella di creare un altro luogo reale, che evidenzia l'irregolarità dello spazio esterno. Nel caso dei mercati multietnici questo principio si esplicita nella rappresentazione dello spazio del mercato come un microcosmo di convivenza, tenuto insieme dalle logiche commerciali (che peraltro preferiscono sempre una pacifica convivenza per un guadagno costante), che si oppone al discorso di marginalizzazione e di chiusura all'alterità portato avanti nella società, intesa come spazio esterno. Altro rispetto al mercato.

Concepire i mercati multietnici come eterotopie significa costruire un quadro d'insieme nel quale anche le pratiche insorgenti che si incontrano e si decodificano assumono un ruolo di significante nel discorso performativo nel quale sono inserite. Esse vogliono esprimere qualcosa: un disagio, una risposta, un discorso differente, e l'inversione delle norme che esse operano afferma una volta di più i principi eterotopici dei mercati e li riempie di significato.

Considerare un mercato multietnico un'eterotopia vuol dire poterlo analizzare come uno spazio straordinario eppure legato indissolubilmente con lo spazio quotidiano che lo circonda e con la quotidianità di cui esso stesso è portatore e poter analizzare le pratiche che nascono al suo interno come uno strumento di lettura del possibile, di ciò che potrebbe accadere se si prestasse ascolto all'insorgenza. L'inversione della norma nelle pratiche insorgenti incontrate nei due mercati studiati, è caratterizzata da una prospettiva costruttiva, da una volontà di cambiamento che, se non ascoltata, si trasforma in comportamenti al di fuori del legale.

Il mercato multietnico come eterotopia dell'insorgenza può funzionare come luogo di sperimentazione di politiche volte a comprendere e a rispondere ai bisogni di una popolazione eterogenea e multi-identitaria; un luogo di prova per pratiche di pianificazione nuove e aperte a un dialogo costruttivo e, soprattutto, a un ascolto ragionato dei bisogni e delle prospettive di cui sono portatori i nuovi così come i vecchi abitanti, in un ottica che veda tutti portatori di un reale potere di contrattazione e di decisione rispetto all'efficacia del processo di costituzione di nuovi immaginari di città.

In definitiva, in questa tesi ho cercato di sperimentare una metodologia di ricerca orientata all'azione, che potesse utilizzare alcuni strumenti e saperi dell'antropologia urbana e culturale per decostruire il

più tradizionale processo di pianificazione, intriso di induzioni e implicazioni del modello neoliberista, offrendo un set di riferimenti e di proposte operative per l'attivazione di una pratica intenzionale di una pianificazione multiculturale.

Anche alla fine di questo lavoro molte sono le questioni aperte rispetto alle tematiche affrontate. In modo particolare, mi spingono a voler continuare la ricerca in questo campo le possibilità offerte dai nuovi strumenti di comunicazione di elaborare strategie realmente collaborative che, nella logica qui proposta, potrebbero essere utili a una qualche inversione di rotta come:

- il crowd-mapping e gli strumenti a esso connessi (applicazioni sui cellulari, connessione con i siti internet specializzati e utilizzo dei dati dei social network) sono una possibilità enorme che viene data ai pianificatori per portare avanti analisi dei bisogni situate e contingenti;
- l'utilizzo degli strumenti documentaristici applicati alla pianificazione che ormai vanno oltre la semplice analisi da micro-trottoir e permettono ai soggetti di "prendere in mano il punto di vista" e di mostrarlo ai pianificatori così come essi lo vedono;
- l'interconnessione tra mondi urbani diversi eppure globalizzati proprio grazie al loro essere connessi è la nuova frontiera per gli studi di cooperazione internazionale volti a migliorare la convivenza nelle città, sempre più meta dei flussi migratori.

In questa prospettiva, i pianificatori multiculturali hanno, quindi, un ruolo decisivo nello strutturare gli spazi della convivenza e nel lasciarli trasformare da chi li vive offrendo un quadro di riferimento essenziale, che eviti derive sregolate e distruttive.

In questo senso mi pare che questo lavoro possa essere un contributo per poter continuare a cercare nuovi modi e nuove possibilità (e di riuscire a concretizzarle) diminuendo sempre più il divario tra chi ha voce e chi non ne ha.

Prodotti intermedi della ricerca

Papers e atti di convegno pubblicati

Develop a local partnership for development (co-authored with arch. Sundeep Jivan) in Goalposts Scoring Points for the Millennium Development Goals 2011, special issue of the Urbanistica PVS-online vol.1 n.1 ISSN 2284-0133

Sapienza Millennium. Projects and thoughts. University of Rome Sapienza and the international cooperation in *Imagining Cultures of Cooperation: Universities networking to face the new development Challenges*. Proceedings of the III Congress of the University Network for Development Cooperation (CUCS) Turin 19-21 September 2013, special issue of JUNCO – Journal of Universities and international development Cooperation, n.1/2014 ISBN 978-88-96894-16-3

Appunti per una storia dello spazio: piazza Tahrir e reti virtuali nell'Egitto della rivoluzione (Maria Grazia Montella, Mattia Bonfanti) in De Leo D., Di Lucchio L., Giofrè F., Trusiani E., Zevi S. (a cura di), *Esperienze, conoscenze e progetti. Atti I Conferenza Nazionale Centro PVS-Planning for Viable Sustainability with the emerging regions*, Orienta, Roma, 2014 ISBN 9788896467305

Cooperazione, planning e antropologia. Sperimentazioni interdisciplinari sul tema dell'immigrazione urbana in *Planum The Journal of Urbanism* ISSN 1723-0993 uscita monografica per la XVII Conferenza nazionale Società Italiana Urbanisti, Milano 15-16 maggio 2014

Visible spaces, migrant's practices and the role of planning policies. A case study from Rome, Integrim-Scribani Conference “International Migration, Integration and Social Justice in Europe”, 6th-8th July 2016, University of Deusto, Bilbao, Basque Country, Spain available at

<http://www.integrim.eu/wp-content/uploads/2014/02/Montella.pdf>

Paper presentati in convegni/seminari

A methodology for a cross-border doctoral research. Dealing with the citizenship in the “multicultural city” through the market places, Fifth International Conference on the Constructed Environment, University of Philadelphia, 16th-17th October 2014, Philadelphia, USA

Market and religious places in the multicultural urban spaces as key spaces for social integration, Aesop Annual Congress “From control to co-evolution”, 9th-12th July 2014, Utrecht-Delft, The Netherlands

Multicultural planning towards a new urban citizenship, Aesop Annual Congress “Definite space- Fuzzy responsibility, 13th-16th July 2015, Prague, Czech Republic

The visibility of space. Migrants, planning policies and diversity, City Street 2- Transforming the 21st Century city streets, 9th-12th November 2016, University of Notre-Dame Louaize, Beirut, Lebanon

Recensioni di libri e articoli su blog

La città divisa: intimità culturali e marginalità urbane a Porto Recanati (recensione del libro Hotel House di Adriano Cancellieri) in (Ibidem) le letture di Planum n.3/2014 Supplemento al n.29, vol II/2014 di Planum The Journal of Urbanism ISSN 1723-0993

Migrants in the city: a quest for a new citizenship and a challenge for urban planning in IMISCOE Phd blog, 14th September 2016, available at

<https://imiscoephdblog.wordpress.com/2016/09/14/migrants-in-the-city-a-quest-for-a-new-citizenship-and-a-challenge-for-urban-planning/>

Workshop/seminari organizzati

20 maggio 2015 Coordinamento del workshop internazionale “Marketplaces as urban development strategies” in collaborazione con l’università di Amsterdam UVA, l’università TU

Delft e patrocinato dall'assessorato a Roma Produttiva. Nuovo Mercato Esquilino - Biennale dello Spazio Pubblico 2015, Roma (www.marketworkshoprome.wordpress.com)

29 settembre 2016 Coordinamento del workshop internazionale "Visible and invisible space. Dealing with multicultural urgencies in the city and the role of planning in the process of social integration of migrants", Laboratoire Migrinter, Université de Poitiers, Francia

Panel coordinati in conferenze

20 settembre 2013 Panel intitolato "Piani e progetti per terre d'oltremare" in collaborazione con Daniela De Leo (Sapienza Università di Roma) all'interno della conferenza CUCS "*Immaginare culture della cooperazione: le Università in rete per le nuove sfide dello sviluppo*", Università di Torino e Politecnico di Torino, 19-21 settembre 2013, Torino

22 giugno 2015 Panel 2a "The visible space: how the management of public and social urban spaces can contribute to the constitution of a more inclusive city?" in collaborazione con Daniela De Leo (Sapienza Università di Roma), all'interno del *Colloque des 30 ans de Migrinter* "Penser les migrations pour repenser le monde", 21-24 giugno 2015, Université de Poitiers, Francia

Finanziamenti e borse vinti

Borsa di dottorato ciclo XXVIII in Pianificazione Urbana e Territoriale, Dipartimento PDTA, Università Sapienza di Roma, 2012

Finanziamento di Avvio alla Ricerca per il progetto "La dimensione spaziale del vivere migrante. Commercio, politiche e nuove cittadinanze tra antropologia e pianificazione", Università Sapienza, anno 2014

Marie Curie Early Stage Researcher Fellowship, ITN-Initial Training Network- INTEGRIM Program "Integration and international Migration: pathways and integration policies", Work Package 4 "Urban integration, residential patterns and mobility", 1 year at Laboratoire Migrinter, Université de Poitiers, France.

Gli ambiti in cui continua a prodursi il sapere critico sono quindi luoghi della necessità: necessità dell'espressione, della creazione e della ricerca di senso: "poiché la razza votata all'arte o alla filosofia non è quella che si pretende pura, ma quella oppressa, bastarda, inferiore, anarchica, nomade, irrimediabilmente minore..."

(Deleuze – Guattari, 1991)

Bibliografia

- A.D.Heskin, 1980. Crisis and Response: a historical perspective on advocacy planning. *Journal of the American Planning Association*, 46(1), pp. 50-63.
- Abolafia, M. & Nugent, P. D., 2006. The creation of trust through interaction and exchange. The role of consideration in organizations. *Group and Organization Management*, 31(6), pp. 628-650.
- Abolafia, M. Y., 1998. Markets as cultures: an ethnographic approach. *Sociological Review Monograph*, 1(46), pp. 69-86.
- Alexander, M., 2003. Local policies towards migrants as an expression of Host-Stranger relations. A proposed typology. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 3(29), pp. 411-430.
- Allievi, S., 2009. *Conflicts over mosques in Europe. Policy issues and trends*, London: NEF Initiative on Religion and Democracy in Europe.
- Alsayyad, N. & Castells, M., 2002. *Muslim Europe or Euro-Islam: Politics, Culture and Citizenship in the Age of Globalization*. New York: Lexington Books.
- Ambrosini, M., 2000. Senza distinzioni di razza. Terzo settore e integrazione degli immigrati. In: *Multiculturalismo e politiche migratorie*. Milano: Franco Angeli, pp. 127-152.
- Ambrosini, M., 2012. Introduzione. Integrazione, cittadinanza, partecipazione degli immigrati: una visione dal basso. In: M. Ambrosini, a cura di *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*. Milano: Franco Angeli, pp. 13-34.
- Ambrosini, M. e. a., 2012. *Governare città plurali. Politiche locali di integrazione per gli immigrati in Europa*. Milano: Franco Angeli.
- Amin, A. T., 2002. Ethnicity and the multicultural city: living with diversity. *Environment and Planning A*, 1(24), pp. 959-980.
- Amnesty International, 2010. *La risposta sbagliata. Italia: il Piano Nomadi viola il diritto all'alloggio dei rom a Roma*, Roma: Amnesty International.
- Amsterdam City Council, 2016. *Iamsterdam*. [Online]
Available at: <http://www.iamsterdam.com/en/local/about-amsterdam/neighbourhoods/oosterpark-dapperbuurt-indische-neighbourhood>
[Consultato il giorno 25 04 2016].
- Antoun, N., 2012. *AhramOnline*. [Online]
Available at: <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/1/114/32336/Egypt/-January-Revolution-continues/The-battle-for-public-space-Squares-and-streets-of.aspx>
[Consultato il giorno 17 dicembre 2013].

Archivio Osvaldo Piacentini, 2006. *L'uomo delle ceramiche*. Milano : Franco Angeli.

Arendt, A., 1964. *Vita Activa. La condizione umana*. 1988 a cura di Milano: Bompiani.

Arnstein, S., 1969. The ladder of citizen of participation. *Journal of the institute of American Planners*, Issue 4.

Associazione Studi Giuridici Italiani - ASGI-, 2015. www.asgi.it. [Online]

Available at: <http://www.asgi.it/wp-content/uploads/2015/10/La-riforma-della-cittadinanza-approvata-alla-Camera.pdf>

[Consultato il giorno 17 09 2016].

Augé, M., 2007. *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*. Milano: Bruno Mondadori.

Augé, M., 2011. *Straniero a me stesso. Tutte le mie vite di etnologo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Barsky, A. E., 2010. *Ethics and values in social work: an integrated approach for a comprehensive curriculum*. Oxford: Oxford University Press.

Belli & De Leo, 2011. Per una visibilità incondizionata. Ospitalità, città e moschee. *CRIOS*, Issue 2, pp. 57-66.

Benjamin, W. & Lacis, A., 1925. Naples. In: P. Demetz, a cura di *Reflections. Essays, Aphorism, Autobiographical writings*. New York: Helen and Kurt Wolf book, pp. 163-173.

Bianchi, G., 2005-2006. Ragionando intorno alla tesi di dottorato: questioni di metodo e indicazioni operative. *Lezioni di dottorato*, pp. 7-17.

Biennale dello Spazio Pubblico, 2013. *Carta dello Spazio Pubblico*. Roma: s.n.

Blanchard, M., 2010. "Fare mercato" a Torino: l'inserimento degli stranieri nel commercio ambulante. In: M. Blanchard, a cura di *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multi-etnica nei mercati urbani*. Torino: Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino.

Blokland, T. e. a., 2012. Urban citizenship and the right to the city: the fragmentation of claims. *International Journal of urban and regional research*, 36(4), pp. 655-665.

Body-Gendrot, S. & Martiniello, M., 2000. *Minorities in European Cities*. London: Palgrave Macmillan.

Bourdieu, P., 1998. *Practical reason: on the theory of action*. Stanford: Stanford University Press.

Bosi, A. (c. d.), 2009. *Città e civiltà. Nuove frontiere di cittadinanza*. Milano: Franco Angeli.

Bottani, L. & Scappini, T., 2009. *Ospitalità/Gastlichkeit*. Vercelli: Edizioni Mercurio.

Bowen, J., 2007. *Why the French don't like headscarves. Islam, the State and the Public Space*. Princeton: Princeton University Press.

Briata, P., 2009. Sperimentazioni oltre la sicurezza: politiche urbane e immigrazione a Torino. *Urbanistica*, Issue 140, pp. 75-80.

Briata, P., 2012. Pianificazione e spazi urbani dell'immigrazione: le risorse dei quartieri multi-etnici e il ruolo delle politiche pubbliche. *Planum. The Journal of Urbanism*, 2(25).

- Briata, P., 2014. *Spazio urbano e immigrazione. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*. Milano: Franco Angeli.
- Brink Van Der, R., 2011. *Addio alla tolleranza olandese*. Parigi: Le Monde Diplomatique.
- Brown & Levinson, 1978. Universals in language use: politeness phenomena?. In: *Questions and politeness*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Brown, K. M., 2012. Sharing public space across difference: attunement and the contested burdens of choreographic encounter. *Social and Cultural Geography*, 7(13), pp. 801-820.
- Buhr, F. G., 2015. *Becoming local: migrant spatial integration as a skilled practice*. Lisbona: INTEGRIM Online Papers.
- Burayidi, M. A., 2015. Cities and the diversity agenda in planning. In: M. A. Burayidi, a cura di *Cities and the Politics of Difference*. Toronto: University of Toronto Press, pp. 3-27.
- Burdge, R. & Vanclay, F., 2004. The future practice of social impact assessment. In: R. Burdge&colleagues, a cura di *The concepts, process and methods of social impact assessment*. Wisconsin: Social Ecology Press, pp. 283-292.
- Callari Galli, M., 2011. www.storicamente.org. [Online]
Available at: <http://www.storicamente.org/quadterr2/callariGalli.pdf>
[Consultato il giorno 25 Gennaio 2013].
- Callon, M., 1998. *The laws of the market*. Oxford: Blackwell Publishers.
- Camera dei Deputati, 2016. *Camera.it*. [Online]
Available at:
http://www.camera.it/cartellecomuni/leg14/RapportoAttivitaCommissioni/testi/01/01_cap09_sch04.htm#_ftn1
[Consultato il giorno 7 Settembre 2016].
- Campomori, F., 2012. Il profilo locale della cittadinanza tra politiche dichiarate e politiche in uso. In: M. Ambrosini, a cura di *Governare città plurali. Politiche di integrazione degli immigrati in Europa*. Milano: Franco Angeli, pp. 37-68.
- Cancellieri, A. & Ostanel, E., 2015. The Struggle for Public Space: The Hypervisibility of Migrants in the Italian Urban Landscape. *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 19(4), pp. 499-509.
- Castells, M., 1997. *The power of identity, the information age: economy, society and culture*. Cambridge, MA: Blackwell.
- Cavalletti, A., 2005. *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*. Milano: Bruno Mondadori.
- Centro Studi e Ricerche IDOS in collaborazione con UNAR, 2015. *Dossier statistico immigrazione 2015*. Roma: Centro Studi e ricerche IDOS.
- Centro Studi e Ricerche IDOS, 2011. L'immigrazione in regione. Cenni storici e principali caratteristiche. *Dossier Statistico Immigrazione Sicilia*, Issue 1.

- Centro Studi e Ricerche IDOS, 2013. *Immigrazione. Dossier statistico 2013*, Roma: IDOS.
- Centro Studi e Ricerche IDOS, 2014. *Osservatorio Romano sulle Migrazioni 2013*. Roma: IDOS.
- Centro Studi Internazionali, 2011 (gennaio-marzo). *Mediterraneo e Medio Oriente n.06*, Roma: Osservatorio di Politica Internazionale.
- Chiodelli, F., 2009. *La cittadinanza secondo Henri Lefebvre: urbana, attiva, a matrice spaziale*, Milano: s.n.
- Chiodelli, F. & Moroni, S., 2013. Città, spazi pubblici e pluralismo: una discussione critica delle ordinanze municipali. *Quaderni di Scienza Politica*, 7(1).
- Circolare del Ministero dell'Interno n.60.1* (5 gennaio 2007).
- circolare n.22/07* (7 novembre 2007) Ministero dell'Interno.
- Clifford, J., 1999. *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Colletta, T., 2012. *Città portuali del Mediterraneo. Luoghi dello scambio commerciale e le colonie di mercanti stranieri tra Medioevo ed Età moderna*. Milano: Franco Angeli.
- Cologna, D., 2006. Quale integrazione? I paradossi delle politiche migratorie italiane alla prova dei fatti. *EQUILIBRI*, 1(2), pp. 277-286.
- Colombo, E., 2002. *Le società multiculturali*. Roma: Carocci.
- Colombo, E. & Semi, G., 2007. *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*. Milano: Franco Angeli.
- Colombo, Genovese & Canevaro, 2006. *Immigrazione e nuove identità urbane. La città come luogo di incontro e scambio culturale*. Trento: Erickson Edizioni.
- Colombo, S. & A., M., 2013. *Egypt: back to square one?*, Roma: Istituto Affari Internazionali.
- Comune di Roma-MunicipioXII, 2011-2015. *Piano Sociale Municipio Roma XVI*, Roma: s.n.
- Comune Roma, d., 2009. *Piano Nomadi*, Roma: s.n.
- Crevaschi, M., 1994. La denazionalizzazione del problema abitativo. *Urbanistica*, 1(102).
- Crevaschi, M., 2008. Limiti e prospettive dell'azione locale. *Territorio*, 1(46), pp. 85-88.
- Cremonesi, L., 2012. Il futuro comincia dal Maghreb. *L'Europeo*, Issue 3, pp. 9-16.
- Crosta, P., 2010. *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*. Milano: Franco Angeli.
- Crosta, P., Mariotto, A. & Tosi, A., 2000. *Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano (in Migrazioni, scenari per il XX secolo)*. Roma: Agenzia Romana per la preparazione del giubileo.
- Crul, M. & Heering, L., 2008. *The position of Turkish and Moroccan Second Generation in Amsterdam and Rotterdam*. Amsterdam: Amsterdam University Press.

- D.Hiebert, J.Rath & S.Vertovec, 2015. Urban market and diversity: towards a research agenda. *Ethnic and Racial Studies*, 38(1), pp. 5-21.
- Davidoff, P., 1965. Advocacy and Pluralism in planning. *Journal of the American Institute of Planners*, 31(4), pp. 331-338.
- de Certeau, M., 1985. *L'invention du quotidien (1,2)*. Paris: Gallimard.
- De Giovannangeli, U., 2014. Egitto, Morsi rischia la pena di morte. *L'Unità*, 9 gennaio, p. 13.
- De Leo, D., 2012. Pratiche urbane e conflitti. *Urbanistica Informazioni*, 1(244), pp. 9-27.
- de Leonardis, O., 2015. *Urbanit*. [Online]
Available at: http://www.urbanit.it/wp-content/uploads/2015/09/BP_A_DeLeonardis.pdf
[Consultato il giorno 19 luglio 2016].
- Delanty, G., 2000. *Citizenship in a global age. Society, culture, politics*. Buckingham: Open University Press.
- Dente, B., 2011. *Le decisioni di policy*. Bologna: Il Mulino.
- Derrida, J., 1997. Cosmpoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!. In: *Nostra compagna clandestina*. Napoli: Cronopio, p. 52.
- Derrida, J. & Defourmantelle, A., 2000. *Sull'ospitalità*. Milano: Baldini e Castoldi.
- Di Liddo, M., Falconi, A., Iacovino, G. & La Bella, L., 2011. *Il ruolo dei Social Network nelle Rivolte Arabe*, Roma: Ce.S.I..
- Di Nolfo, E., 1994. *Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri*. Roma: Laterza.
- Dietz, T., 1987. Theory and method in social impact assessment. *Sociological Inquiry*, Issue 57, pp. 55-69.
- difendiamoimercatirionali, 2012. *Difendiamo i mercati rionali*. [Online]
Available at: <https://difendiamoimercatirionali.wordpress.com/la-storia-dei-mercati/informazioni/come-funzionano-i-project-financing-per-la-riqualificazione-dei-mercati-rionali/>
[Consultato il giorno 20 aprile 2016].
- Doan, P., 2015. Planning for sexual and gender minorities. In: M. A. Burayidi, a cura di *Cities and the politics of difference*. Toronto: University of Toronto Press, pp. 135-158.
- Donzelot, J., 2008. Il neoliberismo sociale. *Territorio*, 1(46), pp. 89-92.
- Doomernik, J., 2005. The state of multiculturalism in the Netherlands. *Canadian Diversity*, 4(1), pp. 32-35.
- Duranti, A., 1986. *Conversazioni parallele. La trasmissione di punti di vista diversi*. Roma, s.n., pp. 1,18.
- Duranti, A., 2003. Il parlare come pratica sociale. In: *Manuale di psicologia sociale*. Firenze: Giunti, pp. 46-61.
- Enciclopedia Treccani Online, 2014. *Multiculturalismo*, s.l.: Treccani.
- Esman, A. R., 2010. *Radical State. How Jihad is winning over democracy in the West*. Westport: Praeger Publishing.

- Fainstein, S. S., 2009. Spatial Justice and Planning. *Spatial Justice* <http://www.jssj.org>, Volume 1, pp. 1-11.
- FIERI-Camera di Commercio di Torino, 2010. *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multi-etnica nei mercati urbani*, Torino: FIERI.
- Fioretti, C., 2013. Abaco degli spazi urbani dell'immigrazione. *CRIOS*, Dicembre, Issue 6, pp. 47-60.
- Fleury, A., 2008. *Les espaces publics dans les politiques métropolitaines. Réflexions au croisement de trois expériences : de Paris aux quartiers centraux de Berlin et Istanbul*. Paris: Université Paris I, Pantheon Sorbonne UFR Géographie.
- Fliegstein, N., 1996. Markets as politics: a political-cultural approach to market institutions. *American Sociological Review*, 61(4), pp. 656-673.
- Fondazione "Leone Moressa", 2012. *Imprese condotte da stranieri*. Mestre: Fondazione Leone Moressa.
- Foucault, M., 1976. *Sorvegliare e punire*. Torino: Einaudi.
- Foucault, M., 1982. *Microfisica del potere*. Milano: Einaudi.
- Foucault, M., 1984. Des espaces autres. *Architecture, mouvement, continuité*, Volume 5, pp. 46-49.
- Foucault, M., 1990. *Cosa vuol dire punire? Intervista a Michel Foucault di Foulek Ringelheim* [Intervista] (Aprile 1990).
- Foucault, M., 2001. *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere e etica 1975-1984*. Napoli: Medusa.
- Foucault, M., 2001. *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Milano: Mimesis.
- Frattini, D., 2012. La rivoluzione è offline. *L'Europeo*, Issue 3, p. 57.
- Friedmann, J., 1993. *Pianificazione e dominio pubblico*. s.l.:Dedalo.
- Fusaro, F., 1984. *La città islamica*. Bari- Roma: Laterza.
- Gaeta, L., Janin R., U. & Mazza, L., 2013. *Governo del territorio e pianificazione spaziale*. Torino: CittàStudi.
- Gaffuri, L., 2002. L'altrove qui e ora dell'altro fra noi. *Aut Aut*, Issue 310, pp. 181-207.
- Galli, C., 2006. *Multiculturalismo. Ideologie e sfide*. Bologna: Il Mulino.
- Gallino, L., 1978. *Dizionario di sociologia*. Torino: Utet.
- Garfinkel, H., 1963. A conception of, an experiment with, trust as a condition of stable concerted actions. In: *Motivations and social interactions*. New York: Ronald Press, pp. 187-238.
- Geertz, C., 1973. *The interpretation of cultures*. New York: Basic Books.
- Godelier, M., 2010. *Au fondement des sociétés humaines*. Paris: Flammarion.
- Goffman, E., 1959. *La vita quotidiana come rappresentazione*. 1997 a cura di Bologna: Il Mulino.
- Granovetter, M., 1985. Economic action and social structure: the problem of embeddedness. *The American Journal of Sociology*, 91(3), pp. 481-510.

- Habermas, J., 2008. *L'inclusione dell'altro*. Milano: Feltrinelli.
- Habermas, J. & Taylor, C., 1998. La politica del riconoscimento. In: *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*. Milano: Feltrinelli, pp. 9-62.
- Hannerz, U., 2002. Flussi, confini e ibridi. Parole chiave nell'antropologia transnazionale. *Aut Aut*, Issue 312, pp. 46-71.
- Harth, D., 2009. Per una teoria critica dell'ospitalità. Considerazioni preliminari. In: L. Bottani & T. Scappini, a cura di *Ospitalità/Gastlichkeit*. Vercelli: Edizioni Mercurio.
- Harvey, D., 1989. From managerialism to entrepreneurialism: the transformation in urban governance in late capitalism. *Human Geography*, 71(1), pp. 3-18.
- Harvey, D., 1996. *Justice, nature, and the geography of difference*. Oxford: Blackwell.
- Healey, P., 2003. The communicative turn in planning theory and its implications for spatial strategy formation. In: S. Campbell & S. Fainstein, a cura di *Readings in planning theory*. London: Blackwell, pp. 237-255.
- Hoetjes, P., L. Bertolini & Clerq, F., 2006. Towards market-conscious planning in Amsterdam: A portfolio approach. *Planning, Practice and Research*, 21(2), pp. 179-200.
- Holston, J., 1998. Spaces of Insurgent Citizenship. In: L. Sandercock, a cura di *Making the invisible visible. A multicultural planning history*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press, pp. 70-82.
- Holston, J., 2008. *Insurgent Citizenship. Disjunctions of democracy and modernity in Brazil*. Princeton: Princeton University Press.
- Holston, J. & Appadurai, A., 1996. Cities and Citizenship. *Public Culture*, Issue 8, pp. 187-204.
- Hooks, B., 1990. *Yearning: Race, Gender, and Cultural Politics*. 2015, Routledge a cura di Boston: South End Press.
- Howlett, M. & Ramesh, M., 2003. *Come studiare le politiche pubbliche*. Bologna: Il Mulino.
- Huxley, M. & Yiftachel, O., 2000. New paradigm or old myopia? Unsettling the communicative turn in planning theory. *Journal of Planning Education and Research*, 19(4), pp. 333-342.
- Iacovino, G., 2010. *I dilemmi della successione a Mubarak*, Roma: Osservatorio di Politica Internazionale (Ce.Si.).
- IAIA- International Association for Impact Assessment, 1981. www.iaia.org. [Online] Available at: http://iaia.org/uploads/pdf/SIA_Guidance_Document_IAIA.pdf [Consultato il giorno 22 settembre 2016].
- IMIS-Universität Osnabrück, 2007. *Focus Migration*. [Online] Available at: <http://focus-migration.hwwi.de/The-Netherlands.2644.0.html?L=1> [Consultato il giorno 28 Agosto 2016].
- Innerarity, D., 2008. *Il nuovo spazio pubblico*. Roma: Meltemi.

Innes, J., 1995. Planning theory's emerging paradigm: communicative action and interactive practice. *Journal of Planning Education and Research*, 14(3), pp. 183-189.

Iossa, M., 2011. Il pregiudizio degli Italiani. I rom? Zingari e basta. *L'Unità*.

Iskander, E., 2011. *Connecting the national and the virtual: can Facebook remain relevant after Egypt's January 25 uprising?*, s.l.: s.n.

Isman, G., 2013. *www.roma.repubblica.it*. [Online]

Available at:

[http://roma.repubblica.it/cronaca/2013/03/19/news/testaccio nuovo mercato in rivolta banchi chiusi contro il comune-54859910/](http://roma.repubblica.it/cronaca/2013/03/19/news/testaccio_nuovo_mercato_in_rivolta_banchi_chiusi_contro_il_comune-54859910/)

[Consultato il giorno 30 marzo 2013].

ISTAT, 2011. *I migranti visti dai cittadini*, Roma: Dipartimento per le Pari Opportunità.

ISTAT, 2012. *I migranti visti dai cittadini*, Roma: ISTAT.

J.Sbicca & R.T.Perdue, 2014. Protest Through Presence: Spatial Citizenship and Identity Formation in Contestation of Neoliberal Crisis. *Social Movement Studies*, 13(3), pp. 309-327.

J.W.Duyvendak & Scholten, P. A., 2011. Beyond the Dutch Multicultural Model. The coproduction of integration policy frames in The Netherlands. *International Migration and Integration*, 12(1), pp. 331-348.

Jacobs, J., 2000. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*. Torino: Einaudi.

Janssen, F., 2014. Street food markets in Amsterdam. Unravelling the original sin of the market trader. In: M. C. & S. R. M. Ryzia De Cássia Vieira Cardoso, a cura di *Street Food. Culture, economy, health and governance*. London: Routledge, pp. 98-116.

Jessop, B., 2002. Liberalism, Neoliberalism and urban governance: a state-theoretical perspective. *Antipode*, 34(3), pp. 452-472.

Kazepov, Y., 2005. *Cities of Europe: Changing contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*. Oxford: Blackwell Publishing.

Kosnick, K., 2015. A clash of subcultures? Questioning Queer-muslim antagonism in the neoliberal city. *International Journal of urban and regional studies*, 39(4), pp. 687-703.

Kymlicka, W., 1995. *Multicultural Citizenship. A liberal theory of minority rights*. Oxford: Clarendon Press.

l. 5 febbraio 1992 n.91 (1992).

l.3 giugno 1912 n.555 (1912).

l.n.94 15 luglio 2009 (pacchetto sicurezza) (2009).

La Pradelle, M., 1996. *Market Day in Provence*. Chicago: University of Chicago Press.

Legge 30 luglio 2002 n.189 (2002).

Leghissa, G., 2002. Orientarsi nelle retoriche del multiculturalismo. *Aut Aut*, Issue 312, pp. 19-45.

- Llewellyn, N. & Burrow, R., 2008. Streetwise sales and the social order of city streets. *The British Journal of Sociology*, 59(3).
- Lodeserto, A., 2012. Lo spessore del limite. Nuove eterotopie tra spazi pubblici e spazi privati. *Materiali Foucaultiani*, Gennaio-Giugno, pp. 55-74.
- L'Osservatore Romano, 2013. I Fratelli Musulmani boicottano il referendum. *L'Osservatore Romano*, 18 dicembre, p. 3.
- Lucciarini, S., 2008. *Immigrati e Città*, s.l.: s.n.
- Luglio, A. 2., 2011. *Linea 40*, Roma: s.n.
- M.Foucault, 2001. Dialogo sul potere. In: O. Marzocca, a cura di *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica. 1975-1984*. Napoli: Medusa, pp. 1-57.
- Malinowski, B., 1922. *Argonauti del Pacifico Occidentale*. 1973 a cura di Roma: Newton and Compton.
- Manry, V. & Peraldi, M., 2004. Le lien et le gain. Le marché aux puces de Marseille: une aberration économique?. In: N. Barbe & S. Latouche, a cura di *Economie choisies?*. Paris: Editions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Marshall, T., 1950. *Citizenship and social class, and other essays*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Martinelli, E. & Rossi, A., 2015. *Al di là dei frutti. Dal mondo a Piazza Vittorio*. Guidonia Montecelio: Iacobelli Editore.
- Massey, D., 2005. *For Space*. London: Sage.
- Maussen, M., 2005. Making muslim presence meaningful. Studies on Islam and Mosque in Western Europe (working paper). *ASSR- Amsterdam School for Social Science and Research*, 5(3).
- Mazza, L., 2011. <http://www.empirismoereticico.it>. [Online]
Available at: <http://www.empirismoereticico.it/luigi-mazza-dimensione-urbana-e-strumenti-di-governo-del-territorio>
[Consultato il giorno 8 Luglio 2013].
- Mazza, L., 2015. *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*. Roma: Donzelli Editore.
- Mazza, V., 2012. Il reggiseno blu che divenne una bandiera. *L'Europeo*, Issue 3, pp. 70-72.
- Meer, N. & Modood, T., 2011. How does Interculturalism contrast with Multiculturalism. *Journal of Intercultural Studies*, 2(33), pp. 175-196.
- Mekdjian, S., 2009. *Les espaces à forte représentation immigré aux Etats-Unis: permanence et dépassement du paradigme de l'assimilation spatiale*. Marseille, Ehes, Publication en ligne
[http://journeesmigrations.free.fr/wordpress/?page_id=9].
- Melting Pot, 2013. *Le donne straniere guadagnano circa 300 euro in meno rispetto ai loro connazionali maschi e il 31% in meno delle donne italiane*. Venezia: Fondazione Leone Moressa.

- Meringolo, A., 2013. *Stop-and-go: Egyptian civic opposition moves slowly forward*, Roma: Istituto Affari Internazionali.
- Micara, L., 1985. *Architetture e spazi dell'Islam. Le istituzioni collettive e la vita urbana*. Roma: Carocci Editore.
- Miller, E. & Buys, L., 2012. Making a case for social impact assessment in urban development. Social impacts and legal disputes in Queensland, Australia. *Procedia. Social and Behavioral Sciences*, 1(65), pp. 285-292.
- Milly, D. J., 2014. *New Policies for New Residents. Immigrants, Advocacy, and Governance in Japan and Beyond*. U.S.A.: Cornell University Press.
- MIPEX, 2015. *MIPEX- Migrant Integration Policy Index*. [Online]
Available at: <http://www.mipex.eu/netherlands>
[Consultato il giorno 28 Agosto 2016].
- Montella, M., 2016. *Visible space, migrant's practice and the role of planning policies. A case study from Rome*. Working Paper: s.n.
- Montella, M. & Bonfanti, M., 2014. *Appunti per una storia dello spazio. Piazza Tahrir e reti virtuali nell'Egitto della rivoluzione*. Roma, Sapienza Università di Roma.
- Montserrat, P. & Tapada, T., 2001. *Research Gate, Urban Renewal Planning in Barcelona*. [Online]
Available at: <https://www.researchgate.net/publication/228999101>
[Consultato il giorno 26 04 2016].
- Moroni, S. & Chiodelli, F., 2014. Introduction: City, Pluralism, and Toleration. *Journal of Urban Affairs*, 36(2), pp. 164-166.
- Mourad, H., 2006. *The development and land use impact of local mosques*. Delft: s.n.
- Mubi Brighenti, A., 2010. *Visibility in social theory and social research*. Houndmills: Palgrave Mcmillan.
- Mudu, P., 2006. The New Romans: ethnic economic activity in Rome. In: D. Kaplan & W. Li, a cura di *Landscape of ethnic economy*. Boulder: Rowman and Littlefield.
- Munarin, S. & Tosi, M., 2009. Lo spazio del welfare in Europa. *Urbanistica*, Issue 139, pp. 88-112.
- Munarin, S. & Tosi, M., 2011. *Spazi del Welfare. Esperienze, luoghi e pratiche*. Macerata: Quolibet.
- MUST, 2011. *Goalposts Scoring Points for the Millennium Development Goals*, Rome-Nairobi: Sapienza University of Rome.
- MUST, 2011. *Goalposts Scoring Points for the Millennium Development Goals*, Roma-Nairobi: Sapienza Università di Roma.
- Nicholls, W., Miller, B. & Beaumont, J., 2013. *Spaces of Contention. Spatialities and Social Movements*. Aldershot: Ashgate.

- Nicholls, W. & Vermeulen, F., 2012. Rights through the city. The urban basis of immigrant struggles in Amsterdam and Paris. In: M. Smith & M. McQuarrie, a cura di *Remaking urban citizenship: organizations, institutions and the right to the city*. New Brunswick: Transaction Publishers.
- Niessen, J. & Schibel, Y., 2007. *Manuale sull'integrazione per i responsabili delle politiche di integrazione e gli operatori del settore*, http://ec.europa.eu/ewsi/UDRW/images/items/docl_1214_140166373.pdf: Commissione Europea.
- Oberg, K., 2009. *Culture Shock and the problem of Adjustment to the new cultural environments*, s.l.: s.n.
- Observatoire Régional de l'Intégration et de la Ville, 2009. *La politique de la ville en France: fondements, évolution et enjeux*, Strasbourg: s.n.
- Olivier de Sardan, J.-P., 2008. *Antropologia e sviluppo*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Osservatorio Romano sulle Migrazioni, 2012. *Osservatorio Romano sulle Migrazioni IX Rapporto*, Roma: Centro Studi e Ricerche Idos.
- Palumbo, V., 2012. Ci mancano ancora le parole. *L'Europeo*, Issue 3, pp. 17-20.
- Palumbo, V., 2012. Paesi infranti, lingua salvata. *L'Europeo*, luglio, pp. 15-19.
- Pastore, F. & Ponzio, I., 2016. Introduction. In: F. Pastore & I. Ponzio, a cura di *Inter-group relations and migrant integration in European cities. Changing neighborhoods*. London: Springer International, pp. 1-18.
- Payot, D., 1992. *Des villes- refuges. Témoignage et espacement*. La Tour-d'Aigues: Edition de l'Aube.
- Penninx, R., 2014. *Integration Processes and Local Integration Policies*. [Registrazione audio] (Conferenza PRIN "Piccoli comuni e coesione sociale").
- Perrone, C., 2010. *Diversity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*. Milano: Franco Angeli.
- Petrosino, S., 2010. *La scena umana. Grazie a Derrida e Lévinas*. Milano: Jaca Book.
- Pioppi, D., 2004. *From religious charity to the welfare state and back. The case of islamic endowments (waqfs) revival in Egypt*, Firenze: European University Institute.
- Pirni, A. & Henry, B., 2006. Riconoscimento e misconoscimento nella sfera multiculturale: Charles Taylor e oltre. In: B. Henry & A. Pirni, a cura di *La via identitaria al multiculturalismo. Charles Taylor e oltre*. Soveria Mannelli: Rubettino, pp. 94-109.
- Pizzo, B., 2014. *Spazio, tempo e pianificazione/space, time, and planning*. Roma: s.n.
- Pizzo, B., 2015. Fuoco incrociato sul planning. In: G. Moini, a cura di *Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano*. Roma: Ediesse, pp. 169-188.
- Postiglione, M., 2011. *Usi sociali degli spazi nella città contemporanea come fenomeni di trasformazione urbana: il caso del quartiere Pigneto a Roma*, Roma: Università Sapienza PADIS.
- Prenzel, P. & Vanclay, F., 2013. How social impact assessment can contribute to conflict management. *Environmental Impact Assessment Review*, Volume 45, pp. 30-37.

- Qadeer, M. A., 1997. Pluralistic planning for multicultural cities. *Journal of the American Planning Association*, 63(4), pp. 481-495.
- Qadeer, M. A., 2011. The practice of multicultural planning in American and Canadian Cities. *Canadian Journal of Urban Research*, 20(1), pp. 132-156.
- Rabbat, N., 2011. *Mosque and the Western claim of secularism*. Roma: Mimeo.
- Rami Ceci, L., 1996. *La città, la casa, il valore. Borghesia e modello di vita urbano*. Roma: Armando Editore.
- Regonini, C., 2001. *Capire le politiche pubbliche*. Bologna: Il Mulino.
- Remotti, F., 2009. *Contro natura. Lettera aperta al papa*. Roma: Meltemi.
- Riccio, B., 2006. Migrazioni e città plurale. In: A. Colombo, A. Genovese & A. Canevaro, a cura di *Immigrazione e nuove identità urbane. La città come luogo di incontro e scambio culturale*. Trento: Erickson, pp. 23-25.
- Rigo, E., 2011. Citizens despite borders: challenges to the territorial order of Europe. In: V. Squire, a cura di *The contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*. London: Routledge, pp. 199-215.
- Rigo, E., 2011. Migrazioni, cittadinanza, democrazia. *Parolechiave*, Volume 46, pp. 19-29.
- Rios, M., 2015. Negotiating culture: towards greater competency in planning. In: M. A. Burayidi, a cura di *Cities and the politics of difference*. Toronto: University of Toronto Press, pp. 343-359.
- Rivadulla, A., 2012. Clientelism or something else? Squatter's politics in Montevideo. *Latin American Politics and Society vol. 54*.
- Roma, C. C. C. d., 2006, verbale n.9 seduta pubblica del 6 febbraio 2006. *Deliberazione n.36 Estratto dal verbale delle deliberazioni del Consiglio Comunale*. Roma: s.n.
- Roma, C. C. d., 2006 Verbale n.9 seduta pubblica del 6 febbraio . *Deliberazione n.35 Estratto dal verbale delle deliberazioni del Consiglio Comunale*. Roma: s.n.
- Roma, C. d., 2006. *Regolamento delle attività commerciali sulle aree pubbliche*. Roma: s.n.
- Roma, C. d., 2011. *52a proposta (dec.g.c.del 4 maggio 2011 n.44)*. Roma: s.n.
- Romano, S., 2012. Transizione o restaurazione?. *L'Europeo*, Issue 3, pp. 58-62.
- Rose, N., 1996. The death of the social? Refiguring the territory of government. *Economy and society*, 25(3), pp. 327-356.
- Rydin, Y., 1998. *Urban and environmental planning in the UK*. London: MacMillan Press Ltd.
- Sahar, A., 2011. *Rethinking public space in Cairo:the appropriated Tahrir Square*, s.l.: s.n.
- Sairinen, R., 2004. Assessing social impacts of urban lands-use plans: from theory to practice. *Boreal Environment Research*, 1(9), pp. 509-517.
- Salama Hussam, H., 2013. Tahrir Square. A Narrative of Public Space. *Archnet-IJAR*, 7(1), pp. 128-138.

- Salzano, E., 2007. *Ma dove vivi? La città raccontata*. Venezia: Corte del Fontego.
- Sandercock, L., 2004. *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*. Bari: Dedalo.
- Sandercock, L., 2011. Commentary: where do theories come from?. *Canadian Journal of Urban Research*, 20(1), pp. 157-159.
- Sartori, G., 2011. *Democrazia. Cos'è*. Prima edizione aggiornata a cura di Milano: Rizzoli.
- Scarnati, F., 2005. *All'alba di ogni giorno: storia e storie del mercato di Piazza Vittorio*. Rma: Policroma Edizioni.
- Scarpelli, F., 2009. *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*. Roma: CISU.
- Secchi, B. & Viganò, P., 2011. *La ville poreuse*. Ginevra: MetisPresse.
- Semi, G., 2002. L'échange déplacé. Trajectoire d'un dispositif commercial marchand et pratiques sociales aux marché aux puces de San Donato (Milan). In: M. Peraldi, a cura di *La fin des Norias? Réseaux migrants dans les économies marchandes en Méditerranée*. Paris: Maisonneuve&Larose.
- Semi, G., 2004. Il quartiere che (si) distingue. *Studi Culturali*, 1(1), pp. 83-107.
- Semi, G., 2015. *Gentrification. Tutte le città come Disneyland*. Bologna: Il Mulino.
- Sennet, R., 2006. *Il declino dell'uomo pubblico*. Milano: Mondadori.
- Sennett, R., 1992. *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*. Milano: Feltrinelli.
- Severino, E., 2010. *Téchnè. Le radici della violenza*. Milano: Bur.
- Simone, A., 2016. It's just the city afterall!. *International Journal of urban and regional research*, 40(1), pp. 210-218.
- Simonica, A., 2009. Il destino di una piazza fra condominio e mondo. In: F. Scarpelli, a cura di *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*. Roma: CISU, pp. 9-25.
- Soysal, Y. N., 2012. Citizenship, immigration, and the European social project: rights and obligations of individuality. *The British Journal of Sociology*, 63(1).
- Storck, M., 2011. *The role of social media in political mobilization: a case study of the january 2011 Egyptian uprising*, Scotland: University of Sant'Andrews.
- Talia, M., 2003. *La pianificazione del territorio: conoscenze, politiche e strumenti per il governo delle trasformazioni insediative*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Tieleman, J., 2013. *The shifting cityscape of Amsterdam*, Amsterdam: University of Amsterdam UVA.
- Tosi, A., 1998. Lo spazio urbano dell'immigrazione. *Urbanistica*, Issue 111, pp. 7-19.
- Touraine, A., 2011. *Perchè è andato in crisi il sogno della convivenza*. Milano: La Repubblica.
- Tufekci, Z. & Wilson, C., 2012. Social media and the decision to participate in political protest: observations from Tahrir Square. *Journal of Communication*, Issue 62, pp. 363-379.

- Tugnoli, C., 2013. *Identità e riconoscimento nell'era della globalizzazione*. [Online]
Available at: https://www.academia.edu/2536177/Jurgen_Habermas_e_Charles_Taylor_Multiculturalismo
[Consultato il giorno 13 maggio 2014].
- United Nations, 2013. *Trends in International Migrant Stock: the 2013 Revision*, New York: United Nations.
- United Nations, 2015. *Key Trends in international migration*, New York: United Nations.
- Valverde, M., 2011. Seeing like a city: the dialectic of modern and premodern ways of seeing in urban governance. *Law and Society Review*, 45(2), pp. 277-312.
- Vanclay, F., 2002. Social impact assessment. In: *Encyclopedia of global environmental change*. Chichester: Wiley, p. vol.5.
- Vertovec, S., 2006. *The emergence of super-diversity in Britain*. Oxford: Oxford Centre on migration policy and society .
- Vink, M. P., 2007. Dutch multiculturalism beyond the pillarization myth. *Political studies review*, Volume 5, pp. 337-350.
- Volpp, L., 2012. Imaginings of space in immigration law. *Law, Culture and the Humanities*, 9(3), pp. 457-474.
- Voltaire, 2005. *Il trattato sulla tolleranza*. Roma: Editori Riuniti.
- W.Schinkel, 2010. From zoepolitics to biopolitics: citizenship and the construction of society. *European Journal of Social Theory*, 13(2), pp. 155-172.
- Watson, S., 2006. *Markets as sites for social interaction. Spaces of diversity*. London: Joseph Rowntree Foundation.
- Watson, S., 2009. The magic of marketplace:sociality in a neglected public space. *Urban Studies*, 8(46).
- Wilson, J. & Kelling, G., 1982. Broken windows. The Police and neighbourhood safety. *The Atlantic Monthly*, marzo, pp. 29-38.
- Wolf-Powers, L., 2014. Understanding community development in a "theory of action" framework: norms, markets, justice. *Planning Theory and Practice*, pp. 202-2019 vol.15 n.2.
- Xin Li, D. H., 2011. Group identity in markets. *International Journal of Industrial Organization*, Issue 29, pp. 104, 115.
- Yiftachel, O., 1990. State policies, Land control and Ethnic minority:the Arabs in the Galilee region, Israel. *Environment and Planning D*, 3(9), pp. 329-362.
- Yiftachel, O., 2009. Theorizing "gray space": the coming of urban apartheid?. *Planning Theory*, 8(1), pp. 88-100.
- Yiftachel, O., 2015. Epilogue - From Gray Space to Equal Metrozenship. Reflections on urban citizenship. *International Journal of Urban and Regional Research*, pp. 1-11.

Zaferatos, N. C., 2015. Planning in Native American Reservation Communities: Sovereignty, Conflict and Political Pluralism. In: M. Burayidi, a cura di *Cities and the Politics of Difference*. Toronto: University of Toronto Press, pp. 159-192.

Zhuang, Z. C., 2013. Rethinking multicultural planning: an empirical study of ethnic retailing. *Canadian Journal of Urban Research*, 22(2), pp. 90-116.

Zincone, G., 2000. Un modello di integrazione ragionevole. In: *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Zincone, G., 2006. *Familismo legale, come (non) diventare italiani*. Bari: Laterza.

Zizek, S., 2003. *Difesa dell'intolleranza*. Troina: Città Aperta.

Zoletto, D., 2002. Gli equivoci del multiculturalismo. *Aut Aut*, Issue 312, pp. 6-18.